



anno X

numero 3

settembre-dicembre 2012

A handwritten signature or logo, possibly reading 'il 996', with a small square symbol to the left of the text.

il 996

Direttore

Muzio Mazzocchi Alemanni

Condirettore

Marcello Teodonio

Direttore responsabile

Franco Onorati

Comitato di redazione:

Eugenio Ragni (caporedattore)

Lucia Maresca (segretaria di redazione)

Laura Biancini, Sabino Caronia, Claudio Costa, Fabio Della Seta, Elio Di Michele, Paolo Grassi, Franco Onorati, Anna Maria Piervitali, Gabriele Scalessa, Cosma Siani, Alda Spotti

Autorizzazione del Tribunale di Roma

n. 178/2003 del 18 aprile 2003

Direzione e Redazione

Piazza Cavalieri di Malta 2 – 00153 Roma

tel. 06 5743442

Abbonamenti

Ordinario € 50,00

Studenti € 20,00

Sostenitore € 60,00

Arretrati: € 30,00 a numero (se disponibili)

Estero (Paesi UE e Svizzera): € 80

I fascicoli non pervenuti devono essere reclamati esclusivamente entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Modalità di pagamento

Versamento dell'importo sul c/c postale n. 99614000 o accreditato su IBAN: IT43 T031 2705 0060 0000 6503 763 BIC: BAECIT2B (presso UGF Unipol Gruppo Finanziario, Filiale Roma Arenula), entrambi intestati a "Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli".

Editore:

il cubo sas
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma
tel. 0639722422

iscrizione ROC n. 17839

www.ilcubo.eu

il996@ilcubo.eu

anno X, numero 3, settembre-dicembre 2012

ISSN 1826-8234

€ 20,00

SOMMARIO

<i>Già che ce semo, alegramente...</i> di MARCELLO TEODONIO	5
<i>Gennaro Vaccaro, chi era costui?</i> Un protagonista della lessicografia romanesca di FRANCO ONORATI.....	9
<i>Il Vocabolario romanesco belliano</i> di LUIGI MATT	17
<i>Il Vocabolario romanesco trilussiano</i> di PIETRO TRIFONE.....	29
<i>L'italiano nel Vocabolario del romanesco contemporaneo</i> di PAOLO D'ACHILLE	35
<i>Il progetto di ricerca sulle Concordanze testuali nelle opere della tradizione poetica romanesca pre- e post-belliana</i> Un bilancio generale di MASSIMILIANO MANCINI	43
<i>Nel cantiere di una concordanza romanesca</i> Annotazioni, dubbi, ipotesi di lavoro di DAVIDE PETTINICCHIO	47
<i>Posso fare un unico vocabolarione romanesco?</i> Per un <i>Dizionario del romanesco letterario</i> di GIULIO VACCARO	65
<i>Ricordo di Carlo Muscetta</i> Un personaggio centrale della cultura del Novecento di FRANCO ONORATI.....	87
<i>Carlo Muscetta a cento anni dalla nascita</i> di ANTONIO MACCANICO	93
<i>Miloš Crnjanski e Belli</i> di DANIJELA JANJIĆ	95
<i>Per Achille Serrao</i> a cura di COSMA SIANI.....	101
<i>Serrao, la poesia del Vesuvio senza la melodia</i> di FRANCO BREVINI	103

<i>Achille Serrao poeta delle periferie</i>	
di VINCENZO LUCIANI.....	105
<i>Ce vedîme, Sumà</i>	
Recurde de Achille Serrao, cumbagne améte	
di FRANCO PINTO.....	108
<i>Oggi è andato un poeta</i>	
di ENRICO MELONI.....	112
<i>Italiano e dialetto di Achille Serrao</i>	
di COSMA SIANI.....	113
Cronache	
a cura di FRANCO ONORATI	
Belli "fuori porta"	127
Altro giro, altro omaggio a G.G. Belli	128
Italian Sexualities Uncovered: The long Nineteenth	
Century (1789-1914)	128
Le attività culturali della biblioteca G. Bruno ...	128
Festival di storia "Roma ribelle"	128
Belli europeo	129
Tripisciano e Belli. Un siciliano per Roma	129
Mò senti er pranzo mio	130
I tè letterari al Teatro Vittoria	131
Ciclo di letture belliane nei teatri romani	131
L'avventura sta per cominciare	
a cura di Marcello Teodonio	132
Attività dei soci.....	133
Recensioni	
<i>L'accetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica</i>	
<i>e poesia in G.G. Belli</i>	
di E. Ripari	
di DANIELE D'ALTERIO	135
<i>Storia del teatro in Piemonte</i>	
di D. Pasero e F. Dassano	
di LAURA BIANCINI	137
<i>Er principetto</i>	
di A. de Saint-Exupéry	
di LAURA BIANCINI	141
<i>Òmini</i>	
di N. De Vita	
di COSMA SIANI	143
LIBRI RICEVUTI	
a cura di LAURA BIANCINI.....	147

Già che ce semo, alegramente...

DI MARCELLO TEODONIO

Anniversari. E così eccoci arrivati al 2013: l'anno in cui ricorderemo il centocinquantésimo anniversario della morte di Belli.

Ora si dirà: ma queste ricorrenze hanno fatto il tempo loro; che bisogno c'è di scadenze, ricorrenze, anniversari? Il tempo per ricordare, studiare, leggere Belli è sempre.

Sì, certo. E noi questo impegno lo manteniamo costante.

Però è anche vero che si tratta di occasioni che in qualche modo riescono a ridestare l'attenzione di tanti normalmente distratti e, pertanto, a determinare eventi rilevanti. Una rapida rassegna di quello che successe negli anniversari precedenti sta a dimostrare proprio come la ricorrenza sia diventata anche l'occasione per momenti davvero importanti non solo per la storia della conoscenza, della diffusione e degli studi del "nostro Belli immortale", ma anche per la storia della città:

– 1913 (50 anni dalla morte): inaugurazione, a Trastevere, del monumento di Michele Tripisciano a Belli;

– 1941 (150 anni dalla nascita): mostra di autografi alla Biblioteca Nazionale di Roma e pubblicazione della prima raccolta di saggi e contributi interamente dedicata a Belli, il *Giuseppe Gioachino Belli* dell'editore Palombi che contiene i contributi di una generazione formidabile di studiosi (e anche il "giallo" della presenza dell'articolo di apertura di Bottai nella prima edizione, poi scomparso nell'edizione successiva);

– 1963 (100 anni dalla morte): mostra a Palazzo Braschi e grande convegno di studi (i cui atti furono pubblicati nel secondo grande volume interamente dedicato a Belli, *Studi belliani*, editore Colombo 1965);

– 1991 (200 anni dalla nascita): mostra alla Biblioteca Nazionale di Roma e convegno di studi. Queste due iniziative del 1991 furono fondamentali per i progetti successivi, giacché proprio alla fine di quell'anno, in sede di riepilogo e di prospettive, nacque l'idea di fondare un Centro Studi interamente dedicato a Belli: il che si fece poi alla fine del 1994.

Adesso tocca a noi.

E noi stiamo lavorando perché questo anniversario diventi anche stavolta l'occasione per iniziative che siano al tempo stesso momenti di riflessione e di approfondimento, ma anche di divulgazione. Così sono in preparazione anzitutto alcune manifestazioni ufficiali e istituzionali di commemorazione; e poi: una mostra al Museo di Roma di Palazzo Braschi, che si inaugura il 3 dicembre 2013; un grande convegno di studi che attraverserà l'opera di Belli e soprattutto farà il punto del tanto che è stato fatto e del tanto che è ancora da fare, chiamando a raccolta gli studiosi di tutte le età e tutte le specializzazioni; una serie di letture al Teatro Argentina di Roma; una serie di lezioni per le scuole; e altre iniziative sparse anche nel resto d'Italia, soprattutto nelle regioni che ospitarono più volte Belli.

Ovviamente un impegno particolare sarà rivolto al «996»: e i tre numeri del 2013 della nostra rivista avranno un carattere particolare. Stiamo infatti lavorando a tre numeri che intendono offrire riflessioni e contributi mirati a ripercorrere l'opera di Belli secondo temi e prospettive fondamentali:

- Belli e l'Europa, l'Italia, Roma;
- una trattazione “per opposti” degli aspetti presenti all'interno della sua scrittura: scienza e fede (modernità e tradizione); bene e male (bello e brutto); anima e corpo (amore e morte);
- la “fortuna” di Belli: la storia delle sue pubblicazioni, dagli apografi a internet; i convegni belliani; la presenza di Belli nelle antologie e nelle storie letterarie per la scuola.

Ogni numero sarà completato e arricchito dalla pubblicazione di inediti di Belli: e dunque contribuiremo in maniera davvero forte alla conoscenza e alla divulgazione di quell'autentico *mare magnum* della sua produzione.

Un sonetto al giorno. Leggendo i sonetti di Belli, bisogna sempre respingere la tentazione della sua possibile attualizzazione, giacché la poesia parla linguaggi talmente universali che diventa perfino banale leggerla come specchio della contemporaneità.

Eppure...

Le speranze de Roma

Nun ho inteso; scusate, sor Pasquale:
de le vorte sto un po' ssopr'a ppenziero.
Che mme discévio? Ah, ssi aricàla er zale?
Eh, ddicheno de sì; ma ssarà vvero?

Voless'Iddio! Ma una furtuna uguale
Io pe la parte mia poco sce spero.
Eppoi ggiù ne lo spaccio cammerale
inzin'a cqui nnun ze n'è ddetto un zero.

Che jje n'importa un cazzo de la pila
de la povera ggente a li Sovrani
che cconteno le piastre a ccento-mila?

Anzi, mó cciànno dato le missione;
e, ddopo er giubbileo, pe li Romani
pe ssolito c'è ssempre er zassatone.

30 agosto 1835

Le speranze di Roma. L'*incipit* è memorabile, folgorante: il parlante viene colto quasi di sorpresa, in un momento di distrazione. E quel magnifico verso 2 (*de le vorte sto un po' ssopr' a ppenziero*) è molto di più che l'accorta rappresentazione di un tic mentale (il «recitativo del distratto», come scrive Vigolo), perché è anche la metafora di una costante del comportamento umano: non ricordare; ma Belli non stava soprapensiero e la sua poesia nasce proprio da questa necessità di esserci tutto dentro la realtà, che è fatta dalla dialettica fra giubilei, speranze peraltro sempre disattese, e sassate (la certezza).

Il sale cala di prezzo? Forse. Ma sarà vero? Sta di fatto che, invece, nello spaccio camerale (cioè nello spaccio del sale della Reverenda Camera Apostolica, che controllava la Tesoreria e l'amministrazione dei monopoli di Stato) non se ne sapeva nulla. Invece la certezza è che tra il giubileo (si tratta delle funzioni religiose indette da Gregorio XVI dal 6 al 15 agosto 1835 per impetrare la Madonna di scongiurare l'ingresso a Roma dell'epidemia di colera) e la processione finale, come scrive Belli in nota al sonetto, «fu aumentata del doppio la *dativa reale*», e cioè l'imposta fondiaria, e ciò per di più avvenne «senza editto, ma per via di semplice circolare ai pubblici percettori», cioè agli agenti delle tasse.

Conclusione desolata e sdegnata, e detta in un tono al tempo stesso scettico ed esasperato, malinconico e furibondo: della «pila», e cioè di quello che mangia la povera gente non interessa niente ai sovrani che contano i soldi a centinaia di migliaia.

Si coglie qui un nodo centrale della polemica civile di Belli; e si coglie al tempo stesso una riflessione senza tempo sulla distanza fra Potere e sudditi, o, più in generale, fra chi detiene il potere politico ed economico e chi lo subisce. Con l'unico differenza: allora si parlava di "sassate", e oggi di "stangate".

Questo numero. Questo numero ricostruisce la figura e il lavoro di un protagonista degli studi linguistici italiani, e in particolare del dialetto di Roma: Gennaro Vaccaro. I suoi due vocabolari, quello belliano e quello trilussiano, hanno costituito un fondamentale strumento di lavoro per noi tutti, uno strumento che Vaccaro costruì con un lavoro paziente e scrupoloso. L'incontro che il nostro Centro Studi ha organizzato sulla figura e l'opera di Vaccaro ha significato non solo un'analisi profonda dei due vocabolari, ma è anche diventata l'occasione per fare il punto su una questione di grande importanza: la realizzazione di un vocabolario romanesco. E mi piace poi sottolineare come a questo incontro abbiano partecipato, in una magnifica ideale continuazione di progetti e di intenti, sia i massimi studiosi del settore, Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, Luigi Matt, Pietro Trifone, sia le giovani e giovanissime forze degli studi linguistici, Giulio Vaccaro e Davide Pettinichio, quest'ultimo supportato e indirizzato dall'opera del suo maestro Massimiliano Mancini.

In questo numero segue poi l'omaggio al nostro grande maestro Carlo Muscetta, nato cento anni fa. Il contributo di Franco Onorati ricostruisce la complessa figura dell'intellettuale e del critico militante, mentre il breve e intenso intervento di Antonio Maccanico sintetizza la personalità di Muscetta, "figlio del tempo" e "figlio del luogo", come un esempio straordinario di «politico, organizzatore culturale, meridionalista, critico militante, storico della letteratura, poeta e traduttore di poeti», che «non riusciva a concepire una politica priva dell'ala alta e possente della cultura», e che «riteneva impensabile la missione del letterato avulsa dalla tensione storico-politica ad essa sottesa».

Achille Serrao ci ha lasciato. E la nostra rivista gli dedica una serie di contributi (affidati alle competenze di Franco Brevini, Vincenzo Luciani, Franco Pinto, Enrico Meloni, Cosma Siani), che ne delineano la versatilità e la ricca forza poetica. A lui vada il nostro mesto e riverente pensiero.

Il numero si completa poi con le recensioni e la ricca sezione dedicata alle nostre attività. Attività che dimostrano che noi, come al solito, ce la stiamo mettendo tutta, contando anche sul vostro sostegno.

Gennaro Vaccaro, chi era costui?

Un protagonista della lessicografia romanesca

DI FRANCO ONORATI

Tempi di centenari, quelli con cui il nostro Centro Studi si è testé misurato. A quello di Gennaro Vaccaro, ricordato il 29 settembre all'Università Roma Tre, ha fatto seguito l'11 ottobre l'altro, dedicato a Carlo Muscetta, celebrato presso l'Archivio Storico Capitolino.

Una pura casualità anagrafica ha alimentato, nel giro di pochi giorni, questa singolare effemeride letteraria, accomunando nel ricordo due personaggi centrali nella storia del romanesco: l'uno attivo sul versante lessicografico, l'altro su quella critico-letterario.

È stato il Dipartimento di italianistica di Roma Tre a promuovere, d'intesa con il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli e con la collaborazione della casa editrice il Cubo, l'incontro dedicato a Gennaro Vaccaro. Che il programma-invito così presentava sinteticamente:

A cento anni dalla nascita ricordiamo Gennaro Vaccaro. Laureatosi in filosofia all'Università di Roma nel 1940, attivo in campo giornalistico ed editoriale, inizia ad occuparsi di lessicografia a partire dagli anni Cinquanta, concentrando da allora, e per tutto il resto della sua vita, il proprio interesse e il proprio lavoro in particolare sulla lessicografia romanesca.

ricordandone anche le principali pubblicazioni: *Dizionario delle parole nuovissime e difficili* (Romana Libri Alfabeto, 1966-1968); *Vocabolario romanesco belliano* (Romana Libri Alfabeto, 1969; ristampa: Roma, il Cubo, 1995); *Vocabolario romanesco trilussiano* (Romana Libri Alfabeto 1971; ristampa: Roma, il Cubo, 1995).

Ma proviamo ad accostare l'uomo e lo studioso, con l'ausilio di una nota favoritaci dalla famiglia Vaccaro, una famiglia che nella "filiera" Gennaro-Carmine-Giulio è ormai indissolubilmente connotata in termini dialettologici e con la quale, in un rapporto insieme operativo e scientifico, la nostra associazione collabora fattivamente.

Si legge dunque in questa nota:

Gennaro Vaccaro nasce ad Angri, in provincia di Salerno, nel 1912, il giorno di san Pietro e Paolo, protettori di Roma: segno del destino? Trasferitosi a Roma nel 1930 si laurea in filosofia, nel 1940, alla Sapienza con una tesi su Hegel, relatore Guido De Ruggiero. Nel frattempo collabora con diverse testate giornalistiche in qualità di corrispondente, dalla capitale, di quotidiani napoletani. Dopo il 25 luglio 1943, fonda una propria casa editrice, con cui pubblica annuari (il primo per il Natale 1943) e libri per ragazzi.

Alla fine della guerra, a Roma, amplia questa attività e fonda una società, la Romana Libri Alfabeto, libreria concessionaria e al tempo stesso casa editrice orientata soprattutto alla didattica, cui nel 1948 affiancherà l'«Editrice Lombarda», con sede a Milano, sempre con la stessa specializzazione.

Si rafforzano in questi anni i rapporti di amicizia con l'editore napoletano Armando Curcio, conosciuto ai tempi delle corrispondenze giornalistiche, anch'egli trasferitosi nel frattempo a Roma. Ne nasce una stretta collaborazione anche sul piano professionale: Gennaro Vaccaro, infatti, realizza, per l'Armando Curcio Editore una serie di enciclopedie di vario argomento. Sempre per la Curcio inizia a preparare i materiali per un dizionario della lingua italiana. Il progetto si interrompe a causa della morte di Armando (1957), ma solo momentaneamente. Agli inizi degli anni Sessanta, infatti egli cederà gli schedari del vocabolario e le parti già pronte alla casa editrice, materiale da cui prenderà le mosse il dizionario terminato circa dieci anni dopo da Maurizio Dardano.

Da quel momento, però, Gennaro Vaccaro non abbandonerà più gli studi di lessicografia.

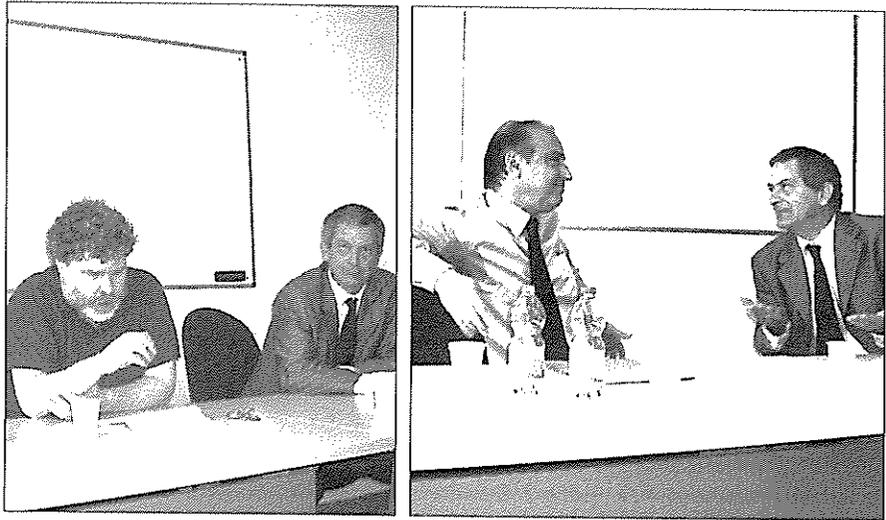
Nel 1966 pubblica il suo primo lavoro esclusivamente lessicografico, il *Dizionario delle parole nuove e difficili* (l'opera ha anche versioni per il 1967 e il 1968): è spogliata la produzione narrativa italiana dell'anno in corso, da cui ricava esempi di neologismi, esotismi, parole straniere, insomma *new entries*. Nello stesso 1966 Vaccaro inizia a pensare a un vocabolario belliano, che vedrà la luce alla fine del 1969: tre anni di duro lavoro, considerate le tecnologie del tempo.

Due anni dopo pubblica il vocabolario trilussiano (le cui bozze sono corrette da un giovane Paolo Mauri, che ne redige anche le bandelle).

In quegli stessi anni spinge uno dei tipografi che stampano cataloghi per la sua azienda libraria, Achille Marozzi, a registrare/rilevare la testata del «Rugantino» e a intraprendere un'attività editoriale centrata sulla poesia romanesca; lo aiuterà spesso fornendogli consulenza ma rifiuterà sempre di prendere parte a presentazioni, prefazioni e quant'altro, a sottolineare la sua scarsa considerazione per quanto si produce, perché «scritto in male imitato vernacolo romanesco». L'unico poeta contemporaneo a cui lo legano stima e frequentazione è Mario dell'Arco. Negli anni Settanta-Ottanta, alienata la Romana Libri Alfabeto, collabora ad alcuni quotidiani, soprattutto «Vita», con rubriche di onomastica e lessicografia, fornisce consulenze dialettologiche ad alcuni autori, quali Salvatore Fornari e lo stesso Dell'Arco, ma soprattutto lavorerà a due grandi progetti destinati, però, a non essere realizzati: il primo doveva essere la sua «grande» opera: una «enciclopedia belliana», sull'orma delle varie enciclopedie dantesche, virgiliane eccetera. Egli aveva intenzione, partendo dalle note del poeta ai sonetti romaneschi e dai lemmi del *Vocabolario*, di schedare tutto quanto Giuseppe Gioachino Belli andava citando, sempre e soltanto nella sua opera in romanesco, e di ricavarne delle voci. Ma purtroppo la vista non era il forte di Gennaro Vaccaro e, come capita in questi casi, quasi a esorcizzare il proprio *handicap*, si ostinava a scrivere a mano, mentre per la lettura si faceva aiutare dalla moglie. Risultato: le migliaia e migliaia di schede sono illeggibili. Il secondo nasce a metà degli anni Ottanta, su sollecitazione di Marozzi: una serie di schede che, partendo da un lemma romanesco, svolgono un *excursus* linguistico-dialettale. Però, sempre a causa dei suoi problemi di vista, non riesce a rivedere il lavoro di fusione; Marozzi fa rivedere le schede da persona di sua fiducia, ma il risultato non viene ritenuto soddisfacente e il libro accantonato. Si spegne a Roma il 30 maggio 1991.

Gli elementi inclusi nel profilo che abbiamo riportato testimoniano di un impegno militante, capace di esprimersi su due livelli: uno, «alto», proprio di uno studioso appassionato, e uno, «basso», attento alle manifestazioni popolari della letteratura dialettale. Se volessi riassumere in una battuta l'impressione che desta in me, osservatore illetterato, un tale personaggio, direi che in Gennaro Vaccaro la passione assume la dignità e l'autorevolezza della competenza.

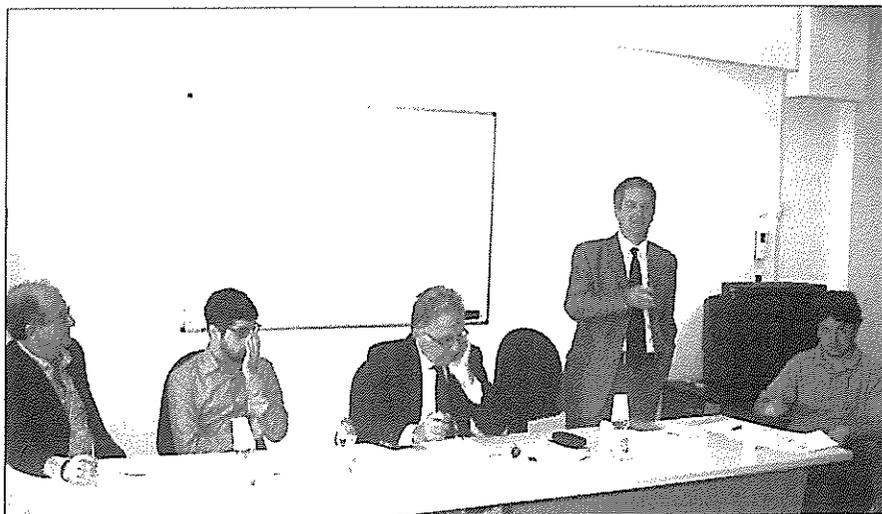
Di ciò, del resto, si accorsero gli studiosi della materia, recensendo le sue opere. A quanto mi risulta il primo a dar conto del *Vocabolario romanesco belliano* fu Enrico Malato che sulla rivista «Studi e problemi di critica testuale» (II, 1971, pp. 317-318; a p. 317) scriveva:



Presentatosi negli anni scorsi con una serie di non inutili *Dizionari delle parole nuovissime e difficili* (Roma, Romana Libri Alfabeto, 1966, 1967, 1968), interessanti repertori di «neologismi, solecismi, esotismi, barbarismi», ecc. compilati sulla base di un ampio spoglio dei principali romanzi usciti in ciascun anno, il Vaccaro ha voluto ora offrirci, più che un vero e proprio vocabolario romanesco, una sorta di lessico belliano, che pur senza essere una vera e propria concordanza, ne dà un ampio saggio, corredato di numerosi esempi, anche da testi più antichi. In più egli ha voluto offrire ai suoi lettori un interessante benché rapido profilo della letteratura romanesca anteriore al Belli, una serie di «Brevi note di grammatica romanesca belliana», un corredo di etimologie a tutte le voci registrate, infine un repertorio italiano-romanesco [...].

Gli faceva eco, poco più tardi, una rassegna bibliografica curata da Pietro Gibellini, comparsa sul «Giornale storico della letteratura italiana» (vol. 149, 1972, pp. 400-415, poi ripresa con il mutato titolo «Rassegna belliana» nel volume *Il coltello e la corona*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 193-194). Vi si legge, tra l'altro, quanto segue:

E in tema di romanesco, apriamo una parentesi sul dizionario del Vaccaro: opera cui va fatta festosa accoglienza, per due motivi. Prima perché è la fatica paziente d'un non-professionista, e poi perché è uno strumento di notevole utilità, che riempie un vuoto. Non come vocabolario del romanesco, che già il Dizionario del Chiappini, pubblicato per cura di Bruno Migliorini, svolgeva la sua parte; ma come lessico belliano: perché, nonostante i progetti iniziali dell'autore, che voleva esplo-



Alcune immagini del convegno tenutosi presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Roma Tre il 29 settembre 2012 a ricordo di Gennaro Vaccaro. Nella pagina a fianco. A sinistra. Luigi Mall e Claudio Giovanardi. A destra. Pietro Trifone e C. Giovanardi. In questa pagina da sinistra: Paolo D'Achille, Davide Pettinicchio, Marcello Teodonto, C. Giovanardi e Giulio Vaccaro.

rare la «lingua viva del popolo» e non un «cimitero di parole» (p. XII), di fatto la lingua che emerge è una lingua storicamente congelata e irrecuperabile: è la lingua del Belli, desunta dalle 50.000 schede a lui relative (di contro alle 5.000 di Trilussa e alle 3.000 di Pascarella), e totalmente remota da ogni attuale forma di romanesco o italo-romanesco residuo.

E più avanti: «Sta di fatto che il dizionario non sarà sfruttato dal dialettologo quanto dal critico; esso infatti si maneggia quasi come una concordanza, poiché allinea comodamente i contesti in cui il termine compare nei sonetti belliani, evitando la fatica cui costringeva il pur meritorio indice-glossario della edizione mondadoriana».

Di segno critico negativo la recensione di Pino Fasano, apparsa su «La Rassegna della letteratura italiana» (LXXVII, 1973, p. 431), nella quale leggiamo:

Prodotto di uno dei tanti slanci di dilettantesco e volenteroso entusiasmo che l'opera belliana, per sua disgrazia, continua a suscitare, questo

vocabolario dovrebbe servire «allo studioso e al curioso, al romano e al non romano» a «far meglio assaporare il mele dei *Sonetti*». Allo studioso, certamente, servirà assai poco: se non altro per l'impossibilità di rintracciare e riconoscere i lemmi, visto che il Vaccaro adotta la cosiddetta «grafia semplificata», per la brillante ragione che la «macchinosa» grafia originale belliana «avrebbe creato a *lui*, al tipografo e ai correttori non pochi ardui problemi». Se li spicci lo studioso, i problemi.

Solo nel finale la stroncatura trova accenti più condiscendenti, laddove afferma che «La seconda parte del volume, definita "vocabolario italiano-romanesco" (si tratta in realtà di un semplice capovolgimento della schedatura belliana) potrà servire al "curioso" come repertorio delle varianti sinonimiche belliane».

Passando al vocabolario trilussiano, degna di segnalazione è la nota che gli dedicò Lucio Felici su «Studi Romani» (anno XX, n. 2, aprile-giugno 1972, pp. 272-274). In quello scritto il critico prendeva in esame tutte le iniziative, storico-letterarie e non, verificatesi nel corso dell'anno trilussiano; e tra queste si dedicava, appunto, al *Vocabolario romanesco trilussiano* del quale scrive:

Il vocabolario del Vaccaro è un'opera certamente meritoria che viene a colmare in parte la lacunosa situazione della lessicografia romanesca. Diciamo "in parte" perché, pur essendo compilato con rigore e con ricchezza di citazioni (al pari del precedente *Vocabolario romanesco belliano* dello stesso autore), non è ancora quel vocabolario storico del romanesco auspicato fin dal 1931 da Carlo Vignoli, in una comunicazione al II Congresso Nazionale di Studi Romani: un vocabolario che registri tutte le mutazioni occorse alla parlata di Roma, dal Medioevo ai nostri giorni, dal romanesco di tipo centro-meridionale, quale è quello della trecentesca *Vita di Cola di Rienzo*, al linguaggio appena "romanescato" (e molto vicino al toscano) di Trilussa e Dell'Arco. Ma per ripercorrere questo lungo cammino sarebbe necessario procedere preliminarmente ad uno spoglio completo di tutti i testi che abbiano una rilevanza storico-linguistica: una impresa che, ovviamente, può essere affrontata soltanto da una *équipe* di specialisti e che presenta, in ogni caso, innumerevoli difficoltà, considerato che di molte opere fondamentali (inclusa la citata *Vita di Cola*) manca ancora una edizione critica. Comunque, così com'è, il vocabolario del Vaccaro risulta uno strumento utilissimo sia per lo studio del dialetto, sia, in particolare, per l'approfondimento del linguaggio trilussiano.

Ultimo in ordine di tempo ad occuparsi delle opere di Vaccaro, all'interno di un sistematico saggio intitolato *Osservazioni sulla*

lessicografia romanesca (in «Studi di lessicografia italiana», vol. XXVII, 2010, pp. 153-184) è stato Luigi Matt, che scrive:

Due importanti repertori sono stati pubblicati, a distanza di pochi anni (tra il 1969 e il 1971), da Gennaro Vaccaro. Il *Vocabolario romanesco belliano* dà finalmente una sistemazione adeguata al lessico del più importante scrittore romanesco. Due sono i punti di forza dell'opera: la ricchezza della documentazione, basata non solo sui *Sonetti* ma anche su altre opere belliane, epistolario compreso, e arricchita da confronti sistematici con la *Vita di Cola di Rienzo*, il *Jacaccio* e il *Meo Palacca*; l'efficace scelta degli esempi, utilizzati per dar conto di tutti i possibili significati e usi grammaticali delle voci, con un occhio molto attento anche alla fraseologia. Riguardo alla struttura delle singole voci si può dire che il lavoro di Vaccaro è a tutt'oggi l'unico davvero ben fatto in ambito romanesco [...] (pp. 166-167).

Non meno positivi i giudizi espressi dallo stesso Matt sull'altro vocabolario curato da Vaccaro; nel citato saggio si legge:

Qualità analoghe si ritrovano nella successiva opera di Vaccaro, il *Vocabolario romanesco trilussiano*, che peraltro offre ben più di quanto promesso dal titolo. Alle citazioni trilussiane vengono infatti affiancati esempi tratti dal *Jacaccio* (e la quantità di riscontri utili fa ipotizzare al lessicografo che «Trilussa abbia conosciuto più il poema del Peresio, che quello del Berneri, contrariamente al Belli»: Vaccaro 1971, p. 94) e da quattro scrittori moderni (Pascarella, Zanazzo, Chiappini e Dell'Arco [...]). Il *Vocabolario*, insomma, fornisce uno sguardo piuttosto ampio sul romanesco postbelliano, e meriterebbe senza dubbio un'attenzione maggiore di quanta non gliene è stata finora riservata (ivi, pp. 167-168).

Ricostruita, seppure sommariamente, la fortuna critica dell'opera di Vaccaro, si può passare ai contributi del seminario dedicatogli.

L'incontro è stato aperto da Claudio Giovanardi – anche nella sua veste di direttore del Dipartimento di Italianistica di Roma Tre – e si è articolato in due distinte sezioni.

Nella prima Luigi Matt e Pietro Trifone si sono intrattenuti, rispettivamente, sul *Vocabolario belliano* e sul *Vocabolario trilussiano*. Nella seconda parte è seguita una tavola rotonda con la partecipazione di Paolo D'Achille, Davide Pettinicchio e Giulio Vaccaro, coordinati dallo stesso Giovanardi; che ha poi concluso la seduta, tracciando i possibili, futuri sviluppi che si attendono per la lessicografia del romanesco dal progettato e avviato *Vocabolario del romanesco contemporaneo*: ope-

ra collettiva, che presuppone uno sforzo congiunto degli studiosi e delle istituzioni universitarie di appartenenza. A Marcello Teodonio il compito di tracciare una sintesi della giornata di studio.

Le parole di ringraziamento di Carmine Vaccaro, figlio dello studioso, hanno recato all'incontro il calore di una testimonianza familiare.

Riportiamo qui di seguito i testi delle due relazioni, nonché quelli degli interventi alla tavola rotonda, ripresi dai singoli autori senza tradirne l'originale impostazione verbale.

Scorrendo tutti i contributi, si può formulare una constatazione che nulla deve alla retorica delle commemorazioni: l'opera di Gennaro Vaccaro ha aperto un solco fertile, nel quale hanno trovato spazio studi che, avvalendosi delle moderne tecnologie informatiche, hanno consentito di proseguire l'impresa, per molti aspetti pionieristica, dello studioso nato 100 anni fa. In tale ambito si colloca anche il contributo di Massimiliano Mancini che, ad integrazione dei testi presentati nel corso del seminario, fa il punto su un progetto di ricerca – “Concordanze testuali nelle opere della tradizione poetica romanesca” pre- e post-belliana da lui stesso avviato e coordinato presso il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dell'Università La Sapienza di Roma – e sugli studi già realizzati in proposito, tutti ad opera di giovani studiosi.

*Il Vocabolario romanesco belliano**

DI LUIGI MATT

A differenza di quanto accade per altri dialetti, la lessicografia romanesca ha visto fino ad oggi una netta prevalenza di repertori concepiti non da linguisti ma da semplici amatori, spesso scrittori vernacolari, a partire da Filippo Chiappini e Raffaele Giacomelli, i cui appunti sono stati recuperati rispettivamente da Bruno Migliorini e Giuseppe Porta. Si tratta per solito di ottimi conoscitori, poco attrezzati però dal punto di vista scientifico, e animati più da un intento propagandistico che da un'esigenza di descrizione oggettiva; lo si vede bene da un lato in certe ingenuità sopravvalutazioni del romanesco (simili nella sostanza a quanto si ritrova in analoghe opere rivolte alla documentazione di altri dialetti: l'orgoglio municipalista è diffusissimo tra i cultori dei vernaco-

* Si indicano qui di seguito i dati bibliografici dei repertori e degli studi citati compendiosamente nel presente contributo: F. TELLENBACH, *Die römische Dialekt nach den Sonetten von G.G. Belli*, Zürich, Leemann, 1909; F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, a c. di B. Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933; *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002; G. VACCARO, *Dizionario delle parole nuovissime e difficili*, 3 voll., Roma, Romana Libri Alfabeto, 1966-1968; G. PORTA, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, in «Studi romanzi», XXXVI (1975), pp. 127-170; A. TRONCON, L. CANEPARI, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence, 1989; F. RAVARO, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zurignone" i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton, 1994; *Grande Dizionario Italiano dell'Uso (GRADIT)*, ideato e diretto da T. De Mauro, 8 voll., Torino, UTET, 1999-2007; *Il grande dizionario Garzanti 2008*, diretto da G. Patota, Milano, Garzanti, 2007; *Lo Zingarelli 2009*, Bologna, Zanichelli, 2008.

li), dall'altro nella chiusura totale verso i cambiamenti che inevitabilmente si rintracciano nella parlata di Roma così come in qualsiasi lingua viva. Il secondo aspetto si percepisce bene nella tendenza a tralasciare certi neologismi comunissimi nel romanesco moderno a fronte invece della valorizzazione di moltissime parole ormai da tempo irrimediabilmente uscite dall'uso.

Nonostante i molti limiti che affliggono i dizionari "amatoriali", è doveroso essere grati ai compilatori, dato che in mancanza del loro lavoro saremmo a tutt'oggi quasi completamente privi di strumenti utili per lo studio del lessico romanesco. Peraltro, nell'unico caso in cui a cimentarsi con una raccolta lessicale sono stati linguisti accademici, il risultato è tutt'altro che soddisfacente. Mi riferisco al vocabolario inserito nel volume *La lingua italiana nel Lazio* di Antonella Troncon e Luciano Canepari, che a dispetto della esibita scientificità iperformalizzante del resto del lavoro appare non solo pieno di errori di merito, ma soprattutto costruito sulla base di criteri poco chiari e in buona parte pesantemente debitore di opere precedenti, a partire dal *Vocabolario romanesco* di Chiappini.

(Quanto detto vorrebbe valere anche come richiamo agli studiosi professionali di romanesco, affinché non si sottraggano ancora a lungo al compito di produrre opere lessicografiche di impostazione pienamente scientifica. Per quanto riguarda il dialetto contemporaneo si può essere ottimisti, dato che il vocabolario progettato da Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi sembra destinato ad una realizzazione in tempi relativamente brevi; viceversa, sembra lontanissimo il momento in cui si potrà disporre di un dizionario storico).

Una posizione particolare, nella lessicografia romanesca, è occupata dalle opere di Gennaro Vaccaro, che rispetto agli altri vocabolaristi ha una sua fisionomia ben precisa. Napoletano di nascita, ma romano d'adozione, Vaccaro non ha verso il dialetto un atteggiamento da propagandista: i suoi interessi vanno nella direzione di una documentazione scientifica del lessico adoperato dai due autori più importanti della Roma moderna, Giuseppe Gioachino Belli e Trilussa, a cui ha dedicato due opere che appaiono come le migliori realizzazioni lessicografiche in ambito romanesco. Cercherò di illustrare sinteticamente le principali caratteristiche del *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, pubblicato dalla Romana Libri Alfabeto nel 1969, frutto di anni di lavoro e anche dell'apprendistato lessicografico compiuto da Vaccaro nell'allestimento delle tre serie del *Dizionario delle parole nuovissime e difficili* (1966-1968), un tentativo di offrire raccolte di neologismi in

tempi in cui il genere editoriale non era ancora entrato in voga come negli ultimi vent'anni. Cercherò di mettere in luce non solo i molti pregi ma anche alcuni difetti – quale dizionario ne è privo? –, allo scopo di far emergere alcuni spunti di riflessione forse non inutili nel momento in cui, come in quest'occasione, si guarda anche al futuro della lessicografia romanesca.

Dovendo descrivere un dizionario, è bene partire dalla costituzione del lemmario. Il titolo dell'opera è *Vocabolario romanesco belliano*; non c'è dubbio che l'aggettivo fondamentale sia il secondo, non il primo. Infatti, ad essere registrato non è genericamente il lessico del dialetto di Roma, ma la sola porzione ricavabile dallo spoglio delle opere del suo autore più rappresentativo. Se è ovvio che non tutto ciò che è romanesco si trova in Belli, meno intuitivo è il fenomeno speculare: non tutte le parole attestate in Belli sono davvero romanesche. Vaccaro nota acutamente nella prefazione che il poeta utilizza «voci che con il romanesco hanno ben poco da spartire e che pure formano parte preponderante e caratterizzante del “monumento” del suo maggiore poeta»: si tratta di «accezioni furbesche», «forme idiomatiche personalissime», «storpiature», «anfibologie» (noto per inciso che oggi nessuno avrebbe dubbi in merito, ma quando Vaccaro pubblicava il *Vocabolario* le cose erano meno chiare). Nell'intento di riprodurre la voce dei popolani romani, Belli si serve spesso di invenzioni estemporanee, per lo più storpiature di parole difficili dell'italiano non comprensibili da un parlante incolto, la cui reale consistenza in romanesco è quanto meno dubbia. Si pensi solo a sonetti come *La madre de le sante*, *Il padre de li santi*, *Pijjate e capate*, in cui moltissimi sinonimi di *vulva*, *pene* e *deretano* sembrano proprio coniazioni d'autore, non risultando attestati altrimenti. Il fatto che molti termini di questo tipo non siano più stati usati indica quasi certamente che gli scrittori successivi sono stati in grado di distinguere, all'interno dei versi belliani, la componente autenticamente dialettale da quella propria dell'inventiva del poeta. Ci si può chiedere se in un dizionario storico del romanesco questo genere di parole dovrebbe o no trovare posto. La risposta, a mio avviso, potrebbe essere positiva, anche se ritengo che sarebbe necessario trovare il modo di esplicitare di volta in volta lo statuto incerto delle voci.

Il *corpus* dei testi spogliati non è limitato ai soli *Sonetti* (da cui pure, com'è ovvio, proviene la grande maggioranza dei vocaboli registrati), ma comprende anche testi minori (*L'epistola alla sora Ninetta*, il *Capitolo dei mangioni*, i *Bollettoni per il teatro popolare*, *Marco e il*

poeta, Il ciarlatano) e non trascura l'epistolario. Interessante, riguardo a quest'ultimo, è notare come spesso Belli punteggiava le sue lettere in italiano di voci o locuzioni romanesche, al chiaro scopo di aumentare l'espressività quando richiesto dal contesto. Attraverso le ricerche nei testi extravaganti non solo si arricchisce per parecchi lemmi la sezione degli esempi, ma, cosa più importante, si documentano voci altrimenti non attestate in Belli. Passando in rassegna la lettera A del *Vocabolario* si rintracciano dieci parole assenti nei *Sonetti*: *accimentà* 'mettere a dura prova' (esempio tratto da una lettera), *affrizzione* 'afflizione' (da una lettera; nei *Sonetti* in realtà la parola è presente, ma nel significato di 'affezione'), *ammannitura* 'imbandigione' (dal *Capitolo dei mangioni*), *anagolo* 'analogo' (da un *Bollettone*), *appennicarella* 'sonnellino' (da una lettera; nei *Sonetti* sono attestati *appennicasse* e *appennicato*), *appausibile* 'plausibile' (da un *Bollettone*), *arispettabile* 'rispettabile' (da un *Bollettone*), *armo* 'almo, nobile' (da un *Bollettone*), *arrochisse* 'diventare roco' (da un *Bollettone*; nei *Sonetti* è presente l'aggettivo *arrochito*), *artisàbita* 'preghiera' (da una lettera). Nessuna di queste parole è comune in romanesco (quanto ad *appennicarella*, notoriamente ad imporsi nel romanesco moderno, e da lì all'italiano, sarà la variante *pennichella*): basti dire che un riscontro letterario, almeno stando a quanto indicato dai repertori oggi disponibili, si ha solo per *accimentà*, usato nella forma intransitiva pronominale da Zanazzo (come si legge nel *Dizionario romanesco* di Ravaro). In alcuni casi, anzi, si ha la netta sensazione che si tratti di invenzioni belliane: ciò vale almeno per *appausibile*, poco verosimile in dialetto se non come storpiatura di una voce italiana orecchiata, e per *armo*, sorta di cortocircuito tra il linguaggio poetico della tradizione italiana e il romanesco. Per quanto riguarda *artisàbita* – la cui origine, come segnala Vaccaro, va rintracciata nel *Salmo XII: qui in altis habitat* – è molto indicativo che sia contenuta in una lettera ad un religioso, monsignor Rosani, che non avrà avuto difficoltà a cogliere la storpiatura del latino scritturale (com'è noto, si tratta di un procedimento frequentissimo nei *Sonetti*).

Una decisione comprensibile, ma su cui vale la pena di riflettere, è quella di accogliere nel vocabolario solo il lessico belliano dotato di specificità dialettale. In altre parole, sono stati esclusi tutti i termini completamente coincidenti con l'italiano, sia per la forma sia per il significato, a meno che non facciano parte di locuzioni idiomatiche. Per esempio, se si cerca *casa* si trova solo *casa-calla* 'inferno'; s.v. *mamma* si cita solo il titolo del soneto 663, *Mamma scrupolosa*, in cui

il sostantivo sarebbe usato «a guisa di nome proprio», mentre è lemmatizzata *mammà*, forma propria delle classi sociali più alte (come è specificato nel *Vocabolario romanesco* di Chiappini, «*Mamma*, dicono i figli del popolo, *Mammà* i figli dei signori»); è omesso il sostantivo *amore* ma è registrato il verbo *amà* (evidentemente i verbi, a causa della forma apocopata peculiare del romanesco, sono presenti senza limitazioni). Certo motivato da ragioni di spazio, tale modo di procedere non appare ineccepibile da un punto di vista teorico (e rischia peraltro di ingenerare in un lettore ingenuo la sensazione che in romanesco non esista una parola per il concetto di 'casa', visto che nella sezione italiano-romanesco che conclude l'opera non è citata alcuna voce a parte il veneziano *sorzara*, usato da Belli in una lettera in italiano in cui parla di Tiziano Vecellio). A mio avviso in un dizionario dialettale, storico o sincronico che sia, sarebbe meglio comprendere l'intero patrimonio lessicale, senza tralasciare le parole coincidenti con l'italiano, le quali, nel caso del romanesco, saranno in massima parte frutto di uno sviluppo indipendente, e solo in pochi casi, che andrebbero distinti, potranno essere considerati italianismi. Non c'è dubbio che a rigore *casa* o *rinnaccio* fanno parte allo stesso modo del romanesco; il fatto che il secondo sostantivo sia sconosciuto all'italiano non gli conferisce in sé uno *status* superiore. Allo stesso modo, non ha senso considerare più genuinamente romanesche le parole che si usano esclusivamente a Roma rispetto a quelle che invece appartengono anche ad altri dialetti.

Nell'allestire un vocabolario belliano, era necessario operare una scelta riguardo alla grafia da adottare. Vaccaro ha optato per una grafia semplificata (di fatto esemplata sul testo curato da Maria Teresa Lanza nell'edizione Muscetta), soluzione che appare preferibile per due motivi. Innanzi tutto, il rispetto della grafia diacritica elaborata da Belli avrebbe probabilmente scoraggiato tutti i non specialisti, a cui com'è giusto un'opera di questo genere non può rinunciare a priori (e la buona fortuna che ha arriso all'opera testimonia di un forte interesse da parte dei lettori comuni). Inoltre, la scrittura belliana avrebbe reso di fatto molto complicata la stessa lemmatizzazione dei vocaboli. Si prenda ad esempio la voce *cenà*, per cui nei *Sonetti* sono rintracciabili tre forme diverse: *scenà*, dove il digramma *sc* rappresenta la tipica pronuncia romanesca *š*, in luogo dell'italiana *č*, in posizione intervocalica (*Tu ppoi puro scenà*); *cenà*, che rende il suono *č*, il quale in romanesco si trova dopo consonante (*nun cenà*); *ccenà*, con la resa del raddoppiamento fonosintattico (*vò ccenà*).

Un innegabile punto di forza del *Vocabolario belliano* è l'efficace stutturazione delle voci, per le quali vengono operate tutte le opportune distinzioni grammaticali e semantiche; si tratta di una caratteristica tanto più lodevole per la sua unicità nel panorama della lessicografia romanesca. Per darne conto, è sufficiente esaminare come sono gestite le informazioni in un verbo particolarmente comune come *pijà*. Vengono chiaramente distinti l'uso transitivo (con ben dodici accezioni diverse: 'prendere', 'acciuflare', 'arrestare, imprigionare', 'assumere al proprio servizio', 'comperare', 'consumare', 'colpire', 'prescegliere', 'ritirare', 'scambiare', 'sorprendere', 'sposare'), dall'intransitivo ('andare, avviarsi'), dal «riflessivo» (due accezioni: nel primo caso, 'prender-si', il verbo nei tre esempi citati regge un complemento oggetto e quindi è usato come transitivo pronominale; nel secondo, 'sposarsi', si tratta di un riflessivo reciproco), dall'intransitivo pronominale (*pijassela*, *pijassene*: oggi parleremmo di verbi procomplementari). La scarsa attenzione dimostrata dai dizionari verso le diverse forme può essere causa persino del mancato riconoscimento della romaneschità di un verbo, come è evidente nel caso di *sposà* 'sposarsi', che in romanesco è realizzato come intransitivo e non come intransitivo pronominale: a fronte di una grande quantità di attestazioni letterarie, si ha l'assenza in quasi tutti i repertori, evidentemente perché non viene colta la specificità dell'uso dialettale (nella fattispecie persino Vaccaro non evidenzia l'uso intransitivo, nonostante questo poi emerga in alcuni esempi belliani citati, come «La sposa che aspetta lo sposo pe sposà»).

Molto migliori rispetto ad altri dizionari romaneschi sono anche le definizioni, improntate allo stile asciutto proprio della lessicografia moderna. Le eccezioni sono motivate dall'esigenza di precisare alcuni aspetti relativi a cose o usanze scomparse, che rischierebbero di risultare poco chiare ad un lettore moderno. Ad esempio, s.v. *artebbianca* 'droghiere' viene fornita quest'utile delucidazione: «Mentre in Toscana per artebianca si intendeva il venditore di pane, a Roma si intendeva il venditore di pasta, riso, olio, candele di sego, pentole, ecc. Si confuse in seguito con l'*orzarolo*» (a questo punto viene la curiosità di sapere qualcosa di più dell'*orzarolo*; per soddisfarla basta vedere la relativa voce, dove si legge: «Bottegaio che forse in origine vendeva solamente e principalmente orzo; poi estese il suo interesse alla vendita di pane, legumi, fior di farina, riso, pasta, olio, aceto, uova, biada, crusca, spago, tenaglie»).

In un dizionario di questo tipo, naturalmente, un ruolo fondamentale è costituito dagli esempi testuali. La consapevolezza dell'importan-

za di quest'aspetto era ben presente in Vaccaro sin dalla prima esperienza lessicografica; infatti, nell'introduzione al *Dizionario delle parole nuovissime e difficili* si legge:

Non puntiamo sulle definizioni: puntiamo sugli esempi. Dagli esempi deve risultare chiaro e distinto [...] quanto la lingua sia mobile e quanto essa agevolmente si adatti alle esigenze logiche e pratiche. [...] Solo mettendo insieme e collazionando e comparando gli esempi degli scrittori ci si può rendere conto del cammino e della fortuna di una parola, nonché delle varie sue accezioni, delle sue trasformazioni e dei suoi più disparati adattamenti.

Queste considerazioni, ineccepibili a proposito di una raccolta di vocaboli presi da vari autori, non è meno valida applicata ad un repertorio monografico: e difatti l'esemplificazione da Belli è ricchissima. Naturalmente, non sarebbe stata praticabile la scelta di dare conto di tutte le occorrenze di ogni parola, ciò che avrebbe fatto crescere a dismisura la mole del vocabolario, rendendolo in definitiva poco leggibile. Si imponeva una scelta che, per risultare efficace, doveva essere il più possibile ragionata. Il criterio che ha guidato l'autore è esplicitamente indicato: «Ho cercato di fare in modo che i vari esempi presentassero il vocabolo nelle più varie attitudini» (inoltre, viene citata un'affermazione di Bruno Migliorini secondo la quale «le citazioni devono arrivare a far sentire quello che le sommarie indicazioni di ambiente e di tono difficilmente rendono abbastanza, cioè il valore del vocabolo»). Nel *Vocabolario belliano*, la funzione degli esempi è soprattutto quella di dar conto di ogni minima sfumatura semantica senza dover ricorrere a una classificazione eccessivamente analitica. Ho fatto prima l'elogio delle distinzioni semantiche operate da Vaccaro; ma è anche necessario notare come sia stato perseguito un ideale equilibrio, evitando di suddividere all'infinito le accezioni (è ciò che si nota a volte nel Battaglia, in cui troppe definizioni sono ritagliate su misura per calzare ad un unico brano letterario, con un effetto di moltiplicazione dei significati inevitabilmente dispersivo). È attraverso le citazioni che vengono valorizzate certe sfumature semantiche. Così, la prima accezione di *rimette* 'rimettere, mettere di nuovo' è illustrata da quattro brani, che a guardar bene testimoniano di quattro sottoaccezioni differenti: «cor rimette le pezze a le carzette» (quindi 'applicare'); «c'è er zugo de la botte / per rimmeteje er zangue a la ferita» ('ricostituire'); «pe rimette l'orloggi a mezzogiorno» ('regolare'); «pe rimette li ferri a li cavalli» ('sostituire'). Interessante in particolare la terza citazio-

ne: infatti, l'accezione di 'regolare (un orologio o simili)' è assente in dizionari italiani dell'uso come il *GRADIT* e lo Zingarelli; nel Battaglia l'accezione viene documentata con due soli esempi, di Marino Moretti e Giuseppe Antonio Borgese (ed è notevole che quest'ultimo usi il verbo in una descrizione di un'usanza romana: «A mezzogiorno il cannone del Gianicolo squarcia / l'azzurro. I cittadini s'arrestano al tonfo della comica bombarda / e rimettono gli orologi che ritardano»). È possibile che si tratti di uno dei tanti usi locali non avvertiti come tali dai parlanti romani (per quel che vale la percezione di un singolo, devo ammettere che fino ad oggi ho sempre adoperato pacificamente il verbo senza avere il minimo sospetto che non si trattasse di un uso perfettamente italiano).

Rimanendo in tema di esempi, è da notare anche un aspetto che potrebbe sembrare banale: la scelta della porzione di testo da riportare, sempre efficacemente individuata da Vaccaro. Che non sia una qualità da poco è chiaro al confronto con altri repertori: per esempio, nel *Dizionario romanesco* di Ravaro si cita sempre un solo verso, col risultato spesso di non rendere possibile la comprensione del significato esatto delle parole; il difetto contrario si rileva nel Battaglia, in cui a volte i contesti sono molto più ampi del necessario, finendo con l'appesantire la consultazione.

Largo spazio, com'è ovvio, è dedicato alla fraseologia. Buona parte dell'espressività belliana è notoriamente affidata ad una miriade di locuzioni idiomatiche, modi di dire e proverbi, attraverso i quali la visione del mondo dei popolani romani emerge con particolare efficacia. Nell'introduzione, Vaccaro nota come in particolare i proverbi siano centrali nei *Sonetti*, e ricorda il progetto, poi non portato a compimento, di una *Proverbiade*, vale a dire una raccolta di cento sonetti ognuno dei quali doveva concludersi proprio con un proverbio. Spesso le voci recitanti esplicitano la loro fiducia nelle sentenze che gli giungono dalla tradizione: «li proverbi sò come er Vangelo»; «Li proverbi e 'r Vangelo sò parenti»; «Io sto co' li proverbi, chè er mijjore». Per quanto riguarda le locuzioni, Vaccaro è attento a registrare tutti i tipi possibili: semplici polirematiche, come *acqua rossa* 'vino'; frasi idiomatiche che hanno un parallelo in lingua, come *amancà quarche siltimana* (o *giuveddi*) 'essere pazzo' o *ammazzà er tempo* 'fare qualcosa per combattere la noia'; frasi idiomatiche più peculiari come *abbilà ar vicolo der bove* 'subire un tradimento' o *abbrucià er culo e la camicia no* «rovinare un solo elemento di una coppia di cose».

Alcune voci sono corredate da riscontri tratti da testi di altri autori; in

particolare, sono state tenute presenti tre opere: la *Cronica* dell'Anonimo Romano, il *Jacaccio* di Giovanni Camillo Peresio e il *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri. Se le prime due non offrono che pochi attestazioni, la terza si rivela invece come un termine di confronto importante: a riprova si può notare come controllando la lettera A si rintracciano solo due citazioni dalla *Cronica* (s.vv. *acciso* 'ucciso' e *appenne* 'appendere') e una dal *Jacaccio* (s.v. *arlevà* 'buscarle'), mentre il *Meo Patacca* è molto ben presente (s.vv. *abbottasse* 'gonfiarsi', *abbuscà* 'conquistare', *acchiappà* 'prendere', *acciacco* 'scempio', *accoppà* 'uccidere', *accusì* 'così', *addoprà* 'usare', *aggranfià* 'acciuffare', *aggricciasse* 'incresparsi', *ainasse* 'affrettarsi' ecc.). Opportunamente, vengono segnalate anche eventuali varianti diverse da quelle attestate in Belli; così, s.vv. *abbacchio* e *affiarasse* si riportano citazioni da Berneri delle forme *bacchio* e *affialà*. Episodicamente, la documentazione può contemplare anche altre fonti; ad esempio, s.v. *agresta* per il significato di 'cresta' si riporta la definizione del *Vocabolario domestico* di Azzocchi («quell'avanzare, che fa taluno per sé nello spendere e nel fare i fatti altrui»); s.v. *ainasse* si menziona un'occorrenza nelle *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti; s.v. *ariocà* 'rigiocare' si cita il poeta tardoottocentesco Luigi Ferretti; s.v. *gnommero* si ricorda che Lorenzo Magalotti, in un passo delle *Lettere odorose* scriveva: «de' gomitolì o degl'ignommeri, per dirla alla romana».

Per concludere questa veloce rassegna degli aspetti tecnici del *Vocabolario belliano* si deve ricordare il tentativo generoso di dotare ognuna delle voci di un'etimologia. È equilibrato riconoscere che si tratta della parte di gran lunga meno convincente dell'opera, anche se vengono evitate ricostruzioni fantasiose (come quella, diffusissima tra i non specialisti, che vuole far derivare *mignotta* da *m(atris) ignotae*, un'annotazione che si troverebbe in registri dei trovatelli, in realtà mai documentata; nel *Vocabolario* si indica correttamente come etimo il francese *mignotte*). Bisogna anche dire che Vaccaro, con l'onestà intellettuale che emerge con nettezza dalle introduzioni a tutti i suoi dizionari, presenta questo aspetto del suo lavoro come un tentativo di cui lui stesso non può garantire la piena riuscita: «Mi resi conto subito delle enormi ed innumeri difficoltà alle quali sarei andato incontro nell'accingermi a corredare *tutte* le voci di questo vocabolario della relativa etimologia. [...] Armato di buona volontà ho fatto del mio meglio per mantenermi nel giusto, o almeno nell'approssimato». Peraltro, è opportuno osservare che il settore etimologico è quello probabilmente più arretrato nell'ambito degli studi sul romanesco, e che anche ottimi

dizionari dell'italiano, quando accolgono parole romanesche entrate nell'uso comune, non di rado danno etimologie palesemente errate. Citerò solo il caso di *caciara*, che GRADIT, Zingarelli e Garzanti connotano genericamente a *gazzarra*; in realtà basta prendere il *Vocabolario* di Chiappini e leggere la definizione del termine per avere la soluzione: «Caciaia, Magazzino del cacio; Luogo pieno di confusione e di gente volgare».

Al di fuori del dizionario vero e proprio si trovano due sezioni di carattere più divulgativo che scientifico: una grammaticetta del romanesco belliano e un vocabolaretto italiano-romanesco. Nella prima si trova almeno una notazione non scontata: parlando dell'assimilazione progressiva *nd > nn* Vaccaro afferma: «Questo cambiamento non si verifica nelle parole in cui il gruppo *nd* è preceduto dalla vocale *i*» (come esempi vengono riportate tre voci: *indorà, indemoniato, indorci*). Ora, non è esatto che il nesso *nd* rimane sempre intatto se segue *i*: in Belli si rintracciano vari controesempi, come *Innia, innizio, innurgenze, innurto, innustria, innustriasse*, ma è vero che l'assimilazione non si verifica in parole in cui il prefisso *in* è chiaramente percepibile: oltre ai tre casi già ricordati si notano forme come *indebbito, indegno, indiavolata, indifferente, indiggistione, indiciso, indove*. Lo spunto di Vaccaro insomma risulta utile ad individuare un fenomeno del romanesco di Belli che non mi pare sia stato finora notato (certamente non se ne trova traccia nella monografia di Tellenbach, che nonostante abbia ormai più di un secolo rimane l'unica ricognizione grammaticale sistematica dei *Sonetti*).

Per quanto riguarda il lessico italiano-romanesco, si deve riconoscere almeno una funzione utile non solo al lettore comune ma anche agli studiosi: la facilità con la quale si possono individuare i campi semantici più rappresentati nelle poesie di Belli. Oltre alla conferma di quanto è facilissimo immaginare *a priori*, vale a dire la forte presenza di parole relative alla sfera della corporeità, o di vocaboli che rendono i concetti di 'imbecille', 'prostituta', 'ubriacatura', scorrendo i lemmi ci si imbatte in aree semantiche forse meno ovvie, come, per far solo un esempio, quella di 'damerino', per la quale Belli usa ben trentadue voci, in molte delle quali il forte disprezzo avvertito dai popolani romani per quel tipo umano è reso palese dall'impiego di termini dotati di notevole espressività, come *cazzetto, cicio-brodoso, cojoncello, pidocchio, purcia, smerdacamicia*.

Credo che anche solo dai pochi spunti che ho cercato di proporre in questa sede emerga bene il valore del *Vocabolario belliano*, il quale

dall'uscita ad oggi ha ininterrottamente conosciuto la sorte più augurabile per uno strumento lessicografico: quella di essere molto adoperato, come si vede bene dal fatto che è difficile leggere studi sul lessico romanesco moderno in cui non venga citato.

.....

.....

Il Vocabolario romanesco trilussiano

DI PIETRO TRIFONE

Naturalmente molte considerazioni fatte da Luigi Matt a proposito del *Vocabolario romanesco belliano* di Gennaro Vaccaro valgono anche per il *Vocabolario romanesco trilussiano* compilato dal medesimo autore e pubblicato per la prima volta nel 1971 (solo due anni dopo l'altro). Va sottolineata però una differenza: Vaccaro ha anteposto al vocabolario trilussiano un impegnativo saggio di oltre cento pagine dal titolo *Trilussa di fronte alla tradizione e al dialetto*, un vero e proprio libro nel libro; mentre il saggio che introduce il vocabolario belliano ha un'estensione più ridotta, pari a circa la metà dell'altro. Viene quindi spontaneo chiedersi perché l'opera di un poeta universalmente celebrato come Belli, così prodiga di spunti e invenzioni, non abbia sollecitato la vena critica di Vaccaro quanto l'opera di un poeta come Trilussa, molto amato dal pubblico, ma individuato spesso dai suoi non pochissimi detrattori con l'etichetta riduttiva di "facile verseggiatore", o peggio ancora. Il maggiore impegno profuso da Vaccaro nel delineare la fisionomia letteraria e linguistica di Trilussa può spiegarsi appunto con la volontà di reagire a questo ingiusto pregiudizio negativo di una parte della critica, e di restituire a Trilussa la posizione di primissimo rilievo che certamente merita di occupare nell'ambito della poesia romanesca.

Nell'intento di raggiungere questo giustificato obiettivo, Vaccaro mette in campo non solo la sua precedente esperienza di lessicografia romanesca, ma anche il suo ampio bagaglio storico-culturale e linguistico-letterario, che gli consente di ricostruire la vicenda biografica,

l'attività poetica e la personalità complessiva di Trilussa attraverso una serie di considerazioni tanto puntuali quanto persuasive. Lo studioso esordisce con un'affermazione significativa, da cui trapela la sua consapevolezza della difficoltà di affrancare del tutto Trilussa dall'ombra sempre incombente di Belli: «Trilussa, purtroppo, ha l'ombelico legato a Giuseppe Gioachino Belli», dice in apertura il critico; e non si può fare a meno di notare l'avverbio «purtroppo». Se Belli aveva cantato la plebe di Roma, Trilussa «lasciò un monumento alla piccola borghesia (detta allora il *generetto* per distinguerla dal *generone* sotto il cui appellativo era ammantata l'alta borghesia)»; di questa nuova classe sociale in forte ascesa, appunto la piccola borghesia, il piccolo borghese Trilussa «si fece il cantore più immediato e più completo».

Vanno sottolineate la precisione e l'efficacia delle pennellate con cui Vaccaro descrive il momento storico e l'ambiente sociale in cui si formò Carlo Alberto Salustri. Il futuro Trilussa nasce nel 1871, un anno dopo la breccia di Porta Pia, quando «sulla popolazione autoctona (226.022 abitanti nel giugno 1870) s'andava lentamente coonestando la massa enorme di funzionari, impiegati, militari, politicanti, giornalisti, nonché avventurieri e speculatori d'ogni risma (dal censimento del 1891 risultavano presenti a Roma 336.185 abitanti e dal censimento del 1895, 456.484 abitanti)». L'integrazione degli immigrati, detti spregiativamente *buzzurri*, «avveniva tra rimostranze e diatribe, fra lotte e maledizioni, fra pentimenti tardivi e recriminazioni che toccavano nell'intimo i romani di nascita e i romani d'acquisto ovvero del Regno, che formavano ormai due schieramenti *l'un contro l'altro armato*». Con tutto ciò

la città cresceva a vista d'occhio e entro il 1895, anno in cui si festeggiarono solennemente i 25 anni di Roma capitale, vedrà, così come abbiamo accennato, raddoppiata la popolazione, e quel che più conta, trasformati usi e costumi; e vedrà il romano seduto ai tavoli del caffè Ronzi e Singer o del Falchetto a sorseggiare il vermut torinese, e vedrà il *buzzurro* nelle osterie *fôr de porta* a pasteggiare *er cannellino*.

Quanto alla lingua «al caffè, all'osteria, nelle aule del Tribunale, nelle anticamere dei ministeri i dialetti si fondono e si confondono, e la lingua nazionale, sostenuta dall'istruzione divenuta obbligatoria, s'impone anche negli ambienti più retrivi e tradizionalisti». Vaccaro ricorda, a questo proposito, un sonetto di Giggi Zanazzo sugli effetti linguistici della *gran struzzione d'adesso*: «Da sì che manno Teta giù in Parione / me dice ar pupo *mangia* per di *magna*!».

Tra le varie trasformazioni che Roma conobbe dopo il 1870, vi fu anche uno straordinario sviluppo della stampa quotidiana e periodica, testimoniato dalla nascita di moltissime nuove testate. L'imponenza del fenomeno è sottolineata anche dal sonetto *L'invenzione della stampa* pubblicato nel 1887 sul giornale dialettale «Il Rugantino»: in esso si lamenta che «mó ce so tante porcherie / de libbri e de giornali che pe' un sordo / dicheno un frego de minchionerie». Si tratta del primo componimento pubblicato da un giovanissimo Trilussa, che, appena sedicenne, si era presentato al direttore de «Il Rugantino», Giggi Zanazzo, e gli aveva offerto quel precoce frutto del suo talento. L'accorto Zanazzo, consentendone la stampa, dava avvio a una brillante e fortunata carriera poetica, che avrebbe riscattato ampiamente gli insuccessi scolastici di quel ragazzo simpaticamente scapestrato.

Fin dal debutto Trilussa «si sforzò di mantenersi il più lontano possibile dagli epigoni del Belli, poeta che egli ammirava a modo suo, senza la dedizione maniacca del Ferretti o del Chiappini». Con una soluzione risoluta e originale,

prese a cantare la piccola borghesia romana in un dialetto crepuscolare, cioè declinante, evanescente, ma comprensibile ed accettato da tutta la gente venuta a stabilire i Lari sui sette colli dopo il 1870, badando di essere verista, ma non sboccato, naturale al vero, nella scelta dei soggetti e degli oggetti, e delle parole e delle forme sintattiche. Aveva capito che Roma non apparteneva più ai romani: Roma ormai era di tutti gli Italiani, e decise di rompere definitivamente con la tradizione vieta, sorpassata, anacronistica.

In ciò risiede il valore della poesia di Trilussa: nella scelta di abbeverarsi alla fonte viva della piccola e media borghesia della Roma «ministeriale» di fine Ottocento e primo Novecento, povera di cultura e ricca di velleità, una classe che non avrebbe potuto permettersi l'audace spavalderia della plebe belliana.

Il mondo in cui Trilussa vive – osserva ancora Vaccaro – è il mondo del piccolo borghese uscito dalla plebe e ripulitosi in nome dei principii rivoluzionari liberali e socialisti, piccolo borghese sì, ma senza avere ancora acquisito la coscienza e la mentalità del borghese che tende con tutte le forze a prendere il posto dell'aristocrazia in disfacimento. Questo suo mondo – prosegue Vaccaro – è dominato da donnette allegre, da nobili decaduti, da eccellenze senza lustro, da canzonettiste che fanno la mossa per avere l'applauso, da fattucchiere infaticabili, da ruffiane apparentemente irreperibili, da travet in alpàgas e colletto duro, da te-

nentini che corrono la cavallina, da vetturini bonaccioni e sornioni, da ciabattini malpensanti, da servitori chiacchieroni, da barbieri pettegoli, da portieri che conoscono vita miracoli debiti e corna degli inquilini, da rigattieri senza scrupoli [...]. Può sembrare che il mondo di Trilussa rispecchi, nelle figure e nelle figurine, mai nella scena, il mondo del Belli, ma a guardarci dentro ci si accorge che i due mondi sono sostanzialmente diversi: corposo e colposo mai innocente quello belliano, vacuo ed artefatto ma ipocrita quello trilussiano. Il personaggio di Trilussa vive in una società più libera, più aperta, più umana, in cui, sul filone della tradizione dura a morire, lievitano i fermenti del secolo che sarà dominato dalla tecnologia e dall'economia, dall'interesse e dalla finzione.

Trilussa è il grande codificatore di questa nuova società, dei nuovi attori che si agitano sulla scena romana dopo il faticoso 1870 e della nuova lingua che essi parlano o si sforzano di parlare. Quello trilussiano, osserva acutamente Vaccaro, è «un dialetto che va italianizzandosi sempre di più, e perciò universalmente inteso, che piace, che avvince, che viene facilmente assimilato, che si presta agevolmente alle traduzioni, e che con il passare degli anni, mercé l'invadenza del cinema e della televisione, diventerà il dialetto d'Italia». Con Trilussa la poesia romanesca si appropria di neologismi che facevano allora le loro prime apparizioni nei quotidiani, come *aroplano*, *automobile*, *benzina*, *bolscevico*, *crumiro*, *diriggibile*, *disarmo*, *reggistratore de cassa*, *souversivo*, *stratosfera*, *strichinina*, *tefefeno*, per limitarmi soltanto ad alcuni esempi. Il poeta fa parlare i personaggi delle sue poesie come parlavano i suoi concittadini, in un'instabile miscela di lingua e di dialetto; ed è inevitabile che il processo osmotico in atto induca ad alternare forme più romanesche e forme più italiane, come nel caso di *annà* e *andà*, *arestà* e *arrestà*, *baltecca* e *bacchetta*, *creso* e *creduto*, *ecrisse* e *eclisse*, *fegheto* e *fegato*, *fisolofe* e *filosofo*, *fori*, *fora* e *fuora*, *garofeno*, *garofolo* e *garofano*, *ito* e *andato*, *lassa* e *lascia*, *riccontà* e *raccontà*, *roppe* e *rompe*, *serajo* e *serrajo*, *stranuto* e *starnuto*, *tefefeno* e *telefono*, *trovo* e *trovato*, *uguaianza* e *uguaglianza*, *venne* e *vende*, *vorsuto* e *voluto*, *zampana* e *zanzara*, *zologgico* e *zoologgico*. Vaccaro fornisce anche un elenco delle parole romanesche usate da Trilussa, di cui rileva l'esiguità; e la lista si assottiglia ulteriormente alla luce degli sviluppi successivi: diversi vocaboli inclusi nella serie (*abbacchio*, *burino*, *fregnaccia*, *inghippo*, *malloppo*, *stranito*, *tardona*) possono considerarsi ormai pienamente integrati nel registro espressivo della lingua italiana.

Si potrebbero ricordare altri rilievi molto interessanti di Vaccaro su alcune coniazioni originali di Trilussa (la *strafottina*, per esempio, è

una medicina contro la strafottenza), o sulle vicende della colorita onomastica letteraria romanesca e in particolare trilussiana (Cunegonda Guazzetti è il nome di una cantante lirica, una portinaia divenuta moglie di un principe del foro si chiama Francesca Stronsi), o ancora sull'uso che il poeta fa dei forestierismi (in verità non molto ampio, con la parziale eccezione dei francesismi). Ma preferisco soffermarmi, in conclusione, su un aspetto che accomuna la fortuna o piuttosto la sfortuna critica di Pascarella e Trilussa: mi riferisco alla tendenza a considerarli scarsamente attendibili dal punto di vista linguistico. Il processo di sdialettizzazione da Belli a Pascarella e Trilussa è stato rilevato su base statistica da Tullio De Mauro nella *Storia linguistica dell'Italia unita*, da cui è ripreso, con adattamenti, lo schema riassuntivo della tabella 1.

Va però sottolineato che la tabella comparativa approntata da De Mauro rivela già nel dialetto belliano un tasso di italianizzazione molto alto, assai vicino a quello del dialetto pascarelliano e trilussiano: in Belli, per esempio, sono perfettamente italiane 60 parole su 100, contro le 70 o 71 su 100 di Pascarella e Trilussa. Anche la percentuale di parole diverse dall'italiano per uno o più fonemi risulta molto simile nei tre poeti: Belli 36%, Pascarella 28,5%, Trilussa 28%. Per valutare la prossimità all'italiano dello stesso romanesco belliano, può essere istruttivo un analogo paragone statistico con il milanese di Carlo Porta, sia pure limitato nella tabella 2 a un campione ridottissimo, l'ottava iniziale della *Ninetta del Verzee*.

Tab. 1. *Parole di forma uguale o diversa rispetto all'italiano in Belli, Pascarella e Trilussa*

	BELLI	PASCARELLA	TRILUSSA
Parole di forma identica all'italiano.	60%	70%	71%
Parole diverse per uno o più fonemi	36%	28,5%	28%
Parole prive di corrispondenti in italiano	4%	1,5%	1%

Tab. 2. *Parole di forma uguale o diversa rispetto all'italiano in Belli e Porta*

	BELLI	PORTA
Parole di forma identica all'italiano	60%	17%
Parole diverse per uno o più fonemi	36%	74,5%
Parole prive di corrispondenti in italiano	4%	8,5%

Dal punto di vista della distanza del dialetto dall'italiano, dunque, il romanesco di Belli impallidisce di fronte al milanese di Porta; mentre

non si può dire altrettanto – dati alla mano – del romanesco di Pascarella e Trilussa rispetto a quello del grande predecessore. Sorge quindi il ragionevole sospetto che si sia sviluppata, accanto a una legittima tendenza a celebrare comunque la vigorosa schiettezza dialettale di Belli, un’ingiusta tendenza parallela a sottovalutare la peculiarità della cifra stilistica di Pascarella e Trilussa, e soprattutto a screditare esageratamente la loro stessa attendibilità linguistica.

L'italiano nel Vocabolario del romanesco contemporaneo

DI PAOLO D'ACHILLE

Non è difficile immaginare che la mia presenza a questa tavola rotonda, nelle intenzioni degli organizzatori, sia legata al fatto di aver progettato da tempo, insieme all'amico Claudio Giovanardi, il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* e che, conseguentemente, mi si richieda di parlare del *Vocabolario*.¹ Non mi sottrarrò, naturalmente, a questo compito, ma, anzitutto, vorrei ricordare brevemente anch'io, sulla scia degli interventi di Luigi Matt e di Pietro Trifone, l'attività di Gennaro Vaccaro lessicografo, anche sulla base della mia esperienza di

1. Sul *Vocabolario del romanesco contemporaneo* cfr. P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Per un Vocabolario del romanesco contemporaneo: ipotesi di lavoro, fonti, primi materiali*, in *Id.*, *Dal Belli ar Cipolla. Conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 85-105; *Id.*, *Verso il Vocabolario del romanesco contemporaneo: proposte per la costituzione del lemmario*, *ivi*, pp. 107-131; P. D'ACHILLE, *Il "Vocabolario del romanesco contemporaneo": stato dei lavori*, in *Dialetti in città*, Atti del Convegno, Sappada\Plodn (Belluno), 20 giugno-4 luglio 2004, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 2005, pp. 37-44; P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *L'onomastica nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in *Lessicografia e onomastica*, Atti delle Giornate internazionali di studio / *Lexicography and Onomastics. Proceedings from the International Study Days*, Roma, 16-17 febbraio 2006, a c. di P. D'Achille e E. Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, 2006 (Quaderni internazionali di RiON, 2), pp. 159-177; C. GIOVANARDI, *Ancora sul Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in «il 996», IV (2006), 1, pp. 85-93; *Id.*, *Eppur si muove. Notizie sul Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in *Lingua e dialetto nelle regioni. Nuovi usi, nuove forme*, Atti del Convegno, Sappada\Plodn (Belluno), 27-30 giugno 2012, a c. di G. Marcato, Padova, Cleup, in corso di stampa.

fruitore delle sue opere. Pure a mio parere il *Vocabolario belliano*² costituisce tuttora un strumento indispensabile, il cui valore – che è stato a volte ingiustamente misconosciuto³ – va valutato anche in rapporto al momento in cui fu predisposto, prima cioè che la lessicografia potesse avvalersi dei nuovi mezzi e delle nuove tecniche offerte dalle risorse informatiche. Farei inoltre una piccola postilla a quanto ha detto Matt, segnalando, sulla base delle mie frequenti consultazioni dell'opera, che non di rado Vaccaro registra anche usi che non sono presenti in Belli, bensì nel romanesco posteriore: il che da un lato rende il vocabolario degno di considerazione anche per lo studio del dialetto novecentesco, dall'altro richiede al lettore la cautela di verificare direttamente in Belli le definizioni delle singole entrate. Quanto al *Vocabolario trilussiano*,⁴ che tra l'altro è una delle fonti del lemmario del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* in corso di realizzazione, si può dire opera di minore impegno solo perché il lessico di Trilussa non presenta la complessità di quello di Belli. Tra l'altro, ora che disponiamo delle concordanze trilussiane di Davide Pettinicchio,⁵ possiamo valutarlo meglio, perché abbiamo un perfetto parallelo con il *Vocabolario belliano* e le concordanze di Federico Albano Leoni.⁶ Vorrei, infine, spendere una parola anche per il *Vocabolario delle parole nuovissime e difficili*, che Vaccaro pubblicò tra il 1966 e il 1968 raccogliendo i neologismi apparsi nel corso dell'anno precedente nella narrativa italiana.⁷ Certamente, delle tre fatiche lessicografiche del nostro, è questa l'opera più "datata", ma va ricordato che, insieme alle

2. G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969 (ristampa: Roma, il Cubo, 1995).

3. Ricordo una recensione molto negativa, apparsa a suo tempo sulla «Rassegna della letteratura italiana»: cfr. la scheda sull'opera in P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *La letteratura in volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi*, vol. I, *Dalle origini al 1550*, Roma, Bonacci, 1984, p. 146, nr. 567, che segnala però anche quella, positiva, apparsa sul «Giornale storico della lingua italiana» a firma di Pietro Gibellini.

4. G. VACCARO, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971 (ristampa: Roma, il Cubo, 1995).

5. D. PETTINICCHIO, *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, il Cubo, 2012.

6. F. ALBANO LEONI, *Concordanze belliane, con lista alfabetica, lista di frequenza, lista inversa e rimario*, 3 voll., Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1970-1972.

7. G. VACCARO, *Vocabolario delle parole nuovissime e difficili. Supplemento annuale a tutti i vocabolari della lingua italiana*, 3 voll., Roma, Romana Libri Alfabeto, 1966-1968.

varie edizioni delle *Parole al vaglio* di Giuseppe L. Messina,⁸ costituì l'unico repertorio di parole nuove apparso tra il 1963, anno dell'ultima *Appendice* di Bruno Migliorini al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini,⁹ e il 1987, data di uscita della prima edizione del *Dizionario di parole nuove* di Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale (che non a caso citano Vaccaro tra le loro fonti)¹⁰ e precede l'edizione del 1970 dello Zingarelli, che segnò una svolta nella lessicografia italiana anche per l'apertura ai neologismi.¹¹

Torno al *Vocabolario del romanesco contemporaneo* per affrontare in questa sede due problemi, che peraltro si legano a questioni che sono state già trattate negli interventi di Matt e di Trifone, e cioè la presenza in un vocabolario dialettale di parole "italiane" e la distinzione tra il lessico generale di una lingua o di un dialetto e il lessico letterario o poetico di uno o più autori. Lego queste tematiche a due fatti che sono pertinenti al progettato vocabolario, e cioè:

– la circostanza che il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* ha potuto avvalersi, nella sua prima fase, oltre che di una borsa *ad hoc* del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, che permise l'approntamento del lemmario di base, anche del co-finanziamento ministeriale del PRIN 2000, legandosi al progetto nazionale *La lingua delle città (LinCi)*, coordinato da Teresa Poggi Salani;

– la segnalazione di strumenti che non esistevano nel momento della ideazione e della prima fase dei lavori del *Vocabolario*.

Riguardo al primo punto, vorrei sottolineare in questa sede l'opportunità di far confluire nel vocabolario i materiali raccolti per quella ricerca, che verteva sulla lingua usata nella vita di tutti i giorni in vari centri italiani, facendola rientrare in una questione più generale, che ho affrontato in altre occasioni: quella della problematica individuazione del confine tra romanesco e italiano, particolarmente spinosa per

8. G.L. MESSINA, *Parole al vaglio* [...], Roma, Angelo Signorelli, 5ª ed. 1965; 6ª ed. 1968; 7ª ed. 1973; 8ª ed. 1983 (col titolo *Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle*, che era il sottotitolo nelle edizioni precedenti, a partire dalla 3ª ed., del 1960).

9. A. PANZINI, *Dizionario moderno* [...], 10ª ed., con un'Appendice di dodicimila voci nuovamente compilata da B. Migliorini, Milano, Hoepli, 1963. L'appendice fu pubblicata anche separatamente: B. MIGLIORINI, *Parole nuove* [...], Milano, Hoepli, 1963.

10. M. CORTELAZZO, U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove*, Torino, Loescher, 1986; 2ª ed. 1989.

11. N. ZINGARELLI, *Il Vocabolario della lingua italiana*, 10ª ed., Bologna, Zanichelli, 1970.

quanto riguarda la fraseologia.¹² In questa sede ricordo anzitutto che il progetto LinCi, i cui dati sono da tempo disponibili in rete, è consistito nella somministrazione di un questionario di 200 domande, di carattere prevalentemente lessicale, sull'italiano usato nella lingua quotidiana (ricco quindi di parole del vocabolario di base e, in particolare, del lessico di alta disponibilità, per usare le note ripartizioni di De Mauro)¹³ a 12 informatori, diversi per età, sesso e grado di istruzione, per ciascuna delle varie città indagate.¹⁴ L'unità da me coordinata ha svolto le sue inchieste a Roma, a Latina, a L'Aquila e a Catania;¹⁵ alle 12 interviste condotte nella capitale si sono aggiunte, per un completamento o un confronto, i dati che si possono desumere da varie tesi di laurea, assegnate da me, da Claudio Giovanardi e da Antonella Stefinlongo, in uno specifico rione romano (la Garbatella) e in altre zone del suburbio e della provincia romana, nonché in altri centri laziali (Viterbo, Bolsena);¹⁶ alla ripresa dei lavori del progetto, si è aggiunta anche Rieti.

12. P. D'ACHILLE, *Intercambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in *Dialetto. Uso, funzioni, forma*, Atti del Convegno. Sappada\Plodn (Belluno), 25-29 giugno 2008, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 2009, pp. 101-111 (rist. in P. D'ACHILLE, A. STEFINLONGO, A.M. BOCCAFURNI, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 247-257, 328); ID., *Fraseologia e modi di dire dal dialetto alla lingua*, in *Tra lingua e dialetto*, Atti del Convegno. Sappada\Plodn (Belluno), 25-30 giugno 2009, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 2010, pp. 175-186; A. STEFINLONGO, *La fraseologia romana. Dalla tradizione orale alla comunicazione scritta contemporanea*, in *Scrittura, dialetto e oralità*, a c. di G. Marcato, Padova, Cleup, 2012, pp. 149-158.

13. Cfr. T. DE MAURO, *Guida all'uso delle parole*, 11ª ed., Roma, Editori Riuniti, 1991.

14. Per cogliere il significato di questa ricerca, i cui risultati sono disponibili in rete all'indirizzo <http://serverdbt.ilc.cnr.it/linci/linci.htm>, rimando a T. POGGI SALANI, *“La lingua delle città”. Prime ricognizioni su un progetto di ricerca nazionale*, in *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane / Multilingual cities. Perspectives and insights on languages and cultures in urban areas*, a c. di R. Bombi e F. Fusco, Udine, Forum, 2004, pp. 437-448; T. POGGI SALANI, A. NESI, *Prime considerazioni sugli esiti della ricerca MIUR “La lingua delle città”*, in *Il parlato italiano*, Atti del Convegno nazionale (Napoli, 13-15 febbraio 2003), a c. di F. Albano Leoni [et al.], Napoli, D'Auria, 2005 (cd-rom); EAED., *Dall'esperienza della “Lingua delle città”: spunti e riflessioni per la lessicografia italiana*, in *Lessicografia dialettale ricordando Paolo Zolli*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, 9-11 dicembre 2004, a c. di F. Bruni e C. Marcato, Roma-Padova, Antenore, 2006, vol. II, pp. 649-666.

15. Per una prima analisi dei risultati, cfr. *La lingua delle città. I dati di Roma, Latina, L'Aquila e Catania*, a c. di P. D'Achille e A. Viviani, Roma, Aracne, 2003 [ma 2007].

16. Per questi dati rinvio a C. GIOVANARDI, *Italiano regionale e dialetto nella pro-*

Se prendiamo come punto di riferimento, e a mio parere è necessario farlo, il *Dizionario romanesco* di Fernando Ravaro,¹⁷ troviamo che vi mancano parole ed espressioni (o anche, semplicemente, varianti fonetiche) che risultano dalle nostre inchieste e che caratterizzano il parlato romano (sia dialettale sia italiano) rispetto alle altre città oggetto dell'inchiesta nazionale (che da questo punto di vista costituiscono un termine di confronto prezioso). Mi limito a segnalare alcuni casi: per indicare l'uovo fritto, gli intervistati romani si distribuiscono, sostanzialmente, su due designazioni, che hanno, a volte, riscontri negli altri centri italiani indagati, ma che pure appaiono abbastanza caratteristiche: *uovo al tegamino* e *occhio di bue* (che in un parlante maschio colto della fascia giovanile diventa *occhio de bove*). Bene, nel Ravaro queste espressioni mancano del tutto, evidentemente perché non ritenute sufficientemente dialettali, e qui, effettivamente, la loro assenza potrebbe essere giustificata dal fatto che entrambe le locuzioni sono registrate nel *GRADIT*.¹⁸ Ma non sempre è così. Un altro concetto compreso nelle inchieste della LinCi è quello del "pane del giorno precedente". Qui l'espressione maggioritaria a Roma è *pane rifatto*, che, fuori di Roma, è documentata solo, tra i capoluoghi indagati sul territorio nazionale, a L'Aquila, a Rieti e a Viterbo; ebbene, questa espressione manca nel Ravaro e non figura neppure nel *GRADIT*.¹⁹ Ma potrei segnalare ancora vari altri casi di assenze: la *tosse convulsa* (nella pronuncia spesso *convurza*), a parte Roma e le altre province laziali, è documentata solo a Siena (altrove si hanno indicazioni come *pertosse*, *tosse asinina*, *tosse canina*, ecc., alternative tutte presenti,

vincia romana, in *La lingua delle città*, cit., pp. 45-55 (e cfr. già *ib.*, *La dinamica centro-periferia nell'area laziale tra dialetto e italiano regionale*, in *Dialetti in città*, cit., pp. 209-218) e ai contributi di chi scrive e di Antonella Stefinlongo in un volume complessivo sulla LinCi a cura di Annalisa Nesi, in corso di stampa presso l'editore Cesati.

17. F. RAVARO, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zurignone" i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton, 1994.

18. Con questa sigla mi riferisco, da qui in avanti, al *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, a c. di T. De Mauro, 6 voll. Torino, UTET, 1999.

19. È invece registrata nel repertorio lessicale compreso in A. TRONCON, L. CANEPARI, *Lingua italiana nel Lazio*, Roma, Jouvence, 1989, sul quale va certamente accolto il giudizio riduttivo formulato da L. MATT, *Osservazioni sulla lessicografia romanesca*, in «Studi di lessicografia italiana», XXVII (2010), pp. 153-184, a pp. 168-169, da lui ribadito anche nell'intervento alle pp. 17-27 di questo fascicolo, anche perché mette insieme senza distinzioni o precisazioni voci romane e voci di singoli centri laziali. Pure, come dimostra appunto l'esempio citato, anche questa raccolta può essere utile. In precedenza, l'unica lista di voci caratteristiche della varietà romana di italiano è quella fornita da T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2ª ed., Bari, Laterza, 1970, pp. 392-394.

insieme a quella romana, nel *GRADIT*), ma la lessicografia non offre elementi per dire che si tratta di un regionalismo. Segnalo ancora le designazioni del *foruncolo*: i dati LinCi di Roma mostrano che è in regressione il tradizionale *pedicello* rispetto al *brufolo*, ma presentano anche altre forme tipicamente locali come *bobbone* (registrato in Ravaro con *-u-* protonica) e *cigolino* (in Ravaro *ciculino*).

A proposito della presenza di parole italiane in un dizionario romanesco, distinguerei quattro diverse categorie:

- a) le voci dialettali che sono identiche a quelle italiane per la comune derivazione dal latino volgare;²⁰
- b) gli italianismi che sono entrati nel romanesco, spesso con adattamenti fonetici;
- c) le parole italiane di origine romanesca;
- d) le parole italiane che, anche se prive di un antecedente dialettale, costituiscono dei regionalismi.

Nel *Vocabolario del romanesco contemporaneo* fin dal progetto iniziale si è deciso di accogliere sia i dialettalismi italiani di base romana, tutt'altro che rari (e a volte registrati prima nella lessicografia italiana che in quella romanesca), sia i regionalismi romani. Invece per gli italianismi o le voci coincidenti con le parole italiane, si è deciso di accoglierle solo se hanno sviluppato a Roma significati particolari o sono entrate in locuzioni o frasi idiomatiche tipicamente locali.²¹ Forse, si potrebbe pensare di inserire nel *Vocabolario* anche le parole del lessico di base, pur coincidenti con l'italiano. Questa scelta consentirebbe, presumibilmente, di cogliere meglio alcune particolarità del romanesco e/o della varietà romana di italiano, recuperando anche alcuni dati delle inchieste LinCi. Segnalo qualche esempio: due delle domande del questionario si riferiscono ai concetti di "l'anno precedente" e "l'anno successivo" a questo: ebbene, tra le risposte registrate a Roma, accanto ai "normali" *l'anno scorso* e *l'anno prossimo*, si sono avuti anche *l'altr'anno* e *st'altr'anno*, certo non esclusivi di Roma, ma risultati qui più frequenti che altrove (e anche il dato quantitativo è importante sul piano della differenziazione regionale) e che potrebbero trovare posto nel *Vocabolario* s.v. *anno*. Ancora, come risulta dall'inte-

20. La quantità delle coincidenze tra romanesco e italiano è certamente maggiore rispetto a quella, poniamo, tra milanese e italiano e, probabilmente, sarebbe tale anche se guardassimo alla fase medievale del dialetto, prima della toscanizzazione rinascimentale.

21. Sul piano pratico, però, non è facile stabilire con certezza la "romaneschità" di certe espressioni, date le frequenti coincidenze "bidirezionali" con l'italiano.

grazie al questionario LinCi che abbiamo predisposto a Roma per le interviste locali, per esprimere al passato l'azione del verbo *litigare* (che di per sé non sarebbe dialettale, ma che comunque è lemmatizzato, come *liticà*, da Ravaro, che registra *liticàsse pe...* 'contendersi il possesso di un oggetto'), a Roma si dice *stanno litigati* piuttosto che *hanno litigato* e di questo uso si potrebbe dar conto. Sotto la voce *vetro* potrebbe trovare posto l'espressione *caffè al vetro*, servito cioè in un bicchiere anziché nella tazzina, di cui mi è capitato personalmente di constatare la mancata comprensione già tra Umbria e Marche,²² e che ho poi trovato registrata nel *GRADIT*, marcata appunto come romanesca. D'altra parte, il *GRADIT* non segnala alcune espressioni che abbiamo inserito nella voce *idea* (come *avecce 'na mezza idea*), che alcuni colleghi ci hanno detto di sentire a tutti gli effetti come italiane: forse il riferimento a un preciso dizionario (come potrebbe essere appunto il *GRADIT*, che peraltro è molto generoso nell'accoglimento di termini romani, visto che registra anche *smorzo* 'luogo di vendita di materiali edilizi' e perfino l'ormai antiquato *cottìo* 'mercato del pesce')²³ potrebbe aiutare, anche *in absentia*, a determinare la "romanità" di accezioni ed espressioni.

Passo così rapidamente al secondo punto, e cioè la disponibilità di strumenti inesistenti al momento della ideazione del *Vocabolario*. Anzitutto, grazie a Massimiliano Mancini e ai suoi allievi, disponiamo di una serie di concordanze di poeti romaneschi. Non le elenco dettagliatamente perché ne tratterà nel suo contributo lo stesso Mancini; mi limito a dire che tra gli autori considerati ci sono Mario dell'Arco, Elia Marcelli, Mauro Marè. La ricaduta delle concordanze sul *Vocabolario* è preziosa per documentare con esempi d'autore molte voci, ma pone anche nuovi problemi. Per esempio, le voci del romanesco arcaico (o le varianti arcaiche di voci tuttora vive) recuperate in molte poesie di Mario dell'Arco vanno inserite? E le invenzioni di Marè? Verrebbe da rispondere di no, ma se a qualche voce particolare bisognerà concedere ospitalità, si dovranno adottare nuove marche di indicatori (lett., per esempio, o poet.). Detto questo, però, riprendendo anche le osservazioni di Matt sul Belli, vorrei osservare che il carattere ludico del dialetto (non esclusivo del romanesco, ma certo in grado di caratterizzar-

22. Cfr. P. D'ACHILLE, *Perché studiare oggi gli italiani regionali?*, in *L'italiano e le regioni*, Atti del Convegno di Studi (Udine, 15-16 giugno 2001), a c. di F. Fusco e C. Marcato, in «Plurilinguismo», VIII, 2001, pp. 37-45, a p. 39.

23. Sulla voce cfr. L. LORENZETTI, *Cottìo*, in «Lingua nostra», LXXI, 2010, pp. 13-18.

lo, per la sua tradizionale e ben nota contiguità con il gergo) non consente sempre di affermare con certezza che tutte le «storpiature di parole» belliane siano di pura invenzione; ricordo per esempio che proprio partendo dal *ficaccio* 'efficace' del Belli, Michele Loporcaro ha proposto di interpretare l'apprezzativo *fico* del linguaggio giovanile (certo di origine romana) come retroformazione e non come estensione da *fico* o da *fica*.²⁴ Va anche detto che parole d'autore possono poi avere una fortuna anche nel dialetto: è il caso di *piacione*, voce oggi diffusa nel parlato dei romani, ma che sembra sia stata creata da Gigi Proietti e che è stata poi ripresa nella stampa nazionale (da cui le registrazioni nei dizionari italiani, e non in quelli romaneschi) con riferimento all'ex sindaco Rutelli.

Segnalo ancora, per concludere, due fatti: il primo è l'apparizione di nuovi dizionari dialettali in un'area vicina come quella viterbese: i vocabolari di Viterbo, Blera e Civita Castellana pubblicati da Petroselli e da Cimarra, che, oltre ad essere consistenti, risultano per vari aspetti innovativi e scientificamente solidi, tanto da poter essere presi in esame per l'architettura complessiva delle voci più complesse.²⁵ Il secondo è l'esistenza di Internet e delle risorse che offre: come ha mostrato Andrea Viviani,²⁶ il romanesco in rete ha un notevole spazio. Certamente si tratta di una documentazione molto particolare, che richiede di essere vagliata con attenzione, ma che non può essere ignorata e che, in ogni caso, dimostra la vitalità del romanesco (come del resto di altri dialetti) presso le fasce giovanili.

24. Cfr. M. LOPORCARO, *Un problema d'etimologia: sul che fico! del linguaggio giovanile*, in «Studi di lessicografia italiana», XIII, 1995, pp. 343-364.

25. Cfr. F. PETROSELLI, *Il lessico dialettale viterbese nelle testimonianze di Emilio Maggini*, Viterbo, Banca di Viterbo, 2009; ID., *Vocabolario del dialetto di Blera*, Blera, Associazione Pro Loco, 2010; L. CIMARRA, *Vocabolario del dialetto di Civita Castellana*, Castel Sant'Elia, Tecnoprint, 2011. Tutti e tre i volumi (disponibili anche in rete), rientrano nella collana "Vocabolario dialettale della Tuscia viterbese".

26. Cfr. A. VIVIANI, *La Capitale in rete. La lingua di Roma (e provincia) tra scienza, passione, senso d'appartenenza e svago*, in *Le nuove forme del dialetto*, Atti del Convegno Sappada\Plodn (Belluno), 25-30 giugno 2010, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 2011, pp. 215-223; ID., *Il dialetto in vetrina – Il romanesco su Facebook*, in *Lingua e dialetto tra l'Italia centrale e l'Italia meridionale. I dialetti della Media Valle del Liri e delle zone limitrofe*, Atti del Convegno (Colfelice, 9 dicembre 2010), a c. di F. Avolio, in corso di stampa.

*Il progetto di ricerca sulle
Concordanze testuali
nelle opere della tradizione
poetica romanesca
pre- e post-belliana*

Un bilancio generale

DI MASSIMILIANO MANCINI

Dal 2005 ho avviato – presso il Dipartimento di Italianistica e Spettacolo (ora Dipartimento di Studi greco-latini, italiani, scenico-musicali) dell'Università La Sapienza di Roma – una serie di programmi annuali di ricerca, regolarmente finanziati dalla Facoltà di Lettere e Filosofia (ora Facoltà di Filosofia, Lettere, Scienze umanistiche, Studi orientali), volti ad allestire spogli linguistici dei maggiori, o più conosciuti, poeti dialettali romaneschi, che permettessero per ogni autore, come obiettivo ottimale, l'organizzazione del materiale in concordanze, liste di frequenza, rimari; corredati da una introduzione generale destinata a sintetizzare e commentare – sul piano linguistico, stilistico e letterario – i dati più significativi emersi dallo spoglio, e da istruzioni intorno ai criteri di compilazione dell'opera e alle modalità della sua consultazione. Per l'allestimento delle concordanze ci si è serviti di un apposito *software* (*Concordance* uscito proprio in quegli anni) che produceva una prima base di dati, sulla quale, tuttavia, il compilatore doveva poi intervenire con paziente accuratezza per ordinarli, descriverli e renderli fruibili in base alle categorie grammaticali e in riferimento alle raccolte, ai componimenti, ai versi.

In una prima fase ci si è orientati su poeti novecenteschi, i cui testi fossero accessibili in edizione critica o comunque completa e approva-

ta dall'autore. Sia la completezza della produzione, sia la certezza filologica dei testi sono infatti elementi necessari per una concordanza attendibile. Da questa prima fase di ricerca sono derivati i due volumi di concordanze sulla poesia di Mario dell'Arco (a cura di Claudia Pellegrini) e di Mauro Marè (a cura di Maria Coniglio, non ancora pubblicato); due autori molto diversi fra loro, ma accomunati da una sperimentazione di marca "neodialettale" che li portava a reinventare il romanesco della tradizione belliana o ad inventarne uno del tutto inesistente nell'uso, come è l'estremistico idioletto di Marè. Le concordanze di altri due importanti poeti novecenteschi provvisti di (recenti) edizioni critiche o semicritiche – il celebre Trilussa ed Elia Marcelli, autore del poema *Li Romani in Russia* – sono state pubblicate da poco (per cura di Davide Pettinicchio) e hanno potuto trarre frutto dagli studi suscitati e promossi da quelle edizioni

Si è passati – sempre privilegiando autori che offrirono un *corpus* adeguato agli obiettivi dell'elaborazione statistica – ai due post-belliani maggiormente riconducibili al romanesco del maestro, vale a dire Cesare Pascarella e Giggi Zanazzo (poesie e teatro, per il secondo): i due lavori, curati rispettivamente da Federica De Angelis³ e da Martina Di Lorenzo, hanno consentito un proficuo riscontro, esemplificato e argomentato nelle relative *Introduzioni*, con le concordanze belliane pionieristicamente allestite da F. Albano Leoni qualche decennio fa.

Ancora in base al criterio della disponibilità di edizioni accurate ci si è pure spostati sul segmento della tradizione romanesca pre-belliana, affrontando tutta l'opera in vernacolo del settecentesco Benedetto Micheli (per cura di Emanuela Satta). Il cospicuo volume estende la concordanza anche ai testi romaneschi del cosiddetto *Misogallo romano* e alle ottave dialettali del poema *L'incendio di Tordinona* del Carletti (opere di recente edizione), al fine di lumeggiare un quadro più generale del dialetto (riflesso letterariamente) della Roma di fine Settecento.¹

Quasi tutti i lavori sono stati regolarmente pubblicati da una piccola stamperia universitaria che ha perlomeno assicurato l'ISBN ai volumi.

1. Questi in sintesi i volumi fin qui pubblicati: C. PELLEGRINI, *Concordanze della poesia di Mario dell'Arco*, Roma, Nuova Cultura, 2006; F. DE ANGELIS, *Concordanze delle poesie di Cesare Pascarella*, Roma, Nuova Cultura, 2008; E. SATTA, *Concordanze della poesia di Benedetto Micheli e di altri romaneschi del Settecento*, Roma, Nuova Cultura, 2008; M. DI LORENZO, *Concordanze nella poesia di Giggi Zanazzo*, Roma, Nuova Cultura, 2009; D. PETTINICCHIO, *Concordanze del poema in romanesco Li Romani in Russia di Elia Marcelli*, Roma, Nuova Cultura, 2010; ID., *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, il Cubo, 2012.

L'ultima concordanza uscita, quella su tutta la poesia in dialetto di Trilussa, ha avuto però una promozione di livello editoriale, grazie alla casa editrice il Cubo diretta da Carmine Vaccaro, che qui ringrazio per il suo aiuto e interessamento.

Credo che, pur con i suoi limiti, il progetto (in parte realizzato e in parte da realizzare su altri significativi poeti del Novecento) sia stato una novità nel campo ormai vasto delle concordanze letterarie; pressoché tutti i maggiori, e molti medi e minori autori italiani in lingua hanno i loro spogli (elettronici sì, ma poi editi anche in forma di libro: penso, ad esempio, ai vari volumi curati da Giuseppe Sàvoca), dedicati specificamente a una determinata opera in versi o in prosa, mentre non mi risulta che si sia mai intrapresa una ricerca analoga sui nostri dialettali. Converterà osservare peraltro che, al di là della singola concordanza, l'obiettivo ideale sarebbe quello di costituire una banca-dati digitale contenente tutti o moltissimi testi poetici in dialetto romanesco; qualcosa di simile alla *LIZ* (Letteratura Italiana Zanichelli in CD-ROM) o alla *Bibit* (Biblioteca Italiana, che offre in rete i testi rappresentativi della nostra tradizione letteraria): un grande *corpus* testuale che possa essere interrogato a seconda delle esigenze della ricerca, a cominciare dalle concordanze (se interrogo la parola *desio* avrò immediatamente la lista di occorrenze e di concordanze di quel lemma in una grandissima parte della letteratura in lingua; analogamente, se interrogassi la parola *monnezzaro*, dovrei giungere a scoprire quante volte e in quali contesti compare quel termine in grande o grandissima parte della tradizione letteraria in romanesco). Mi pare che il lavoro che stanno conducendo in proposito Carmine e Giulio Vaccaro con il loro *ATR* (Archivio della Tradizione Romanesca) possa opportunamente svilupparsi in quella direzione.

In questa più ampia prospettiva gli spogli linguistici operati su singole opere o su singoli autori sembrerebbero offrire uno strumento di analisi, lessicografica e critico-letteraria, piuttosto limitato rispetto a quelli messi a disposizione da vaste banche-dati collettive. È una valutazione del tutto condivisibile, se si guarda alla quantità delle informazioni e alle forme di interattività permesse dal *medium* elettronico. Tuttavia io credo che i due modelli – individuale e generale, per così dire – siano entrambi utili in quanto hanno finalità diverse. Il modello generale consente da un lato, sul piano della critica letteraria, di condurre indagini comparative fra le varie opere e i vari autori, selezionando rapidamente le fonti o gli intertesti di un determinato componimento; e, dall'altro, sul piano più specificamente linguistico o dialettologico, di

costituire un vastissimo repertorio di forme utile alla compilazione di un vocabolario della lingua dell'uso (di una determinata fase storica e ove si assuma la voce del poeta come riflesso attendibile della lingua "viva e vera" di quella fase) o della lingua letteraria (di tutta la tradizione o di un segmento di essa). In questo modello sarebbe però difficoltoso andare a ricostruire l'universo linguistico, stilistico e retorico della singola opera, la peculiare *Stilsprache* creata dall'autore in quel suo particolare e (diciamolo pure, crocianamente) "irripetibile" organismo poetico. La banca-dati collettiva ci rende noto, insomma, che la *langue* poetica alla quale attingeva Leopardi è in gran parte la stessa di Foscolo o di Manzoni, oltre che di Petrarca; ma è la concordanza singola e individuale che ci rivela la selezione e valorizzazione personalissima di quel codice, l'originale sistema della *parole* del poeta. Ho fatto riferimento agli autori in lingua, ma lo stesso vale per i dialettali: se, per esempio, l'alternanza tra le forme *annà* e *andà*, evidenziata da una concordanza generale del romanesco novecentesco, ci documenta l'esistenza di una oscillazione dell'uso, la stessa alternanza, rivelata dalla concordanza di una singola opera, può invece illuminarci su una scelta espressiva, poeticamente connotata e motivata, dell'autore all'interno del proprio sistema di comunicazione letteraria. Potrebbe esser letta anche in questa chiave, forse, la realizzazione, da parte del valente lessicografo Gennaro Vaccaro, di preziosi vocabolari di "singole", per quanto imponenti, testualità poetiche, quella di Belli e quella di Trilussa.

Se posso segnalare un aspetto sicuramente positivo e per me gratificante del progetto, dirò che esso risiede senz'altro nel fatto che tutti i lavori di concordanza sono stati portati a termine, fra molteplici difficoltà e meditazioni circa la soluzione di problemi sempre nuovi, da giovanissimi laureandi del Dipartimento, ai quali ho affidato quel compito come tesi di laurea, sia di vecchio che di nuovo ordinamento e sia di corso magistrale che triennale. Bisogna aggiungere, inoltre, che quest'ultimo livello di corsi si è venuto screditando negli anni ed è spesso concluso con lavori sommari e di modico impegno; il fatto che qualche allievo sia entrato in contatto diretto, quasi in un "corpo a corpo", con la concretezza del dialetto, della lingua poetica, della grammatica e con i moderni sistemi di elaborazione computazionale dei testi letterari, mi pare una cosa buona; anche perché, oltre a impegno e diligenza, tale attività può sollecitare e mettere alla prova (con successo, come dimostrano alcuni lavori) talenti di apprezzabile qualità analitica ed esegetica.

Nel cantiere di una concordanza romanesca

Annotazioni, dubbi, ipotesi di lavoro

DI DAVIDE PETTINICCHIO

Nelle *Note preliminari alla consultazione* del suo *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Tristano Bolelli esordisce affermando che «mettersi a lavorare ad un dizionario è come entrare in una galera (quella di un tempo)». ¹ Ebbene, a voler insistere su una analogia pienamente condivisibile da parte di chiunque si sia mai cimentato nell'impresa, si potrebbe aggiungere che la segregazione del concordatore rischia di dimostrarsi particolarmente ingrata: se essa appare meno durevole e rigida di quella che si accompagna ad altre iniziative lessicografiche di respiro più ampio, ciò non vale a diminuire l'insopprimibile senso di frustrazione che tale esperienza genera. Anzi, proprio l'aspetto dimesso del lavoro di cui occorre farsi carico – insieme con l'ingannevole impressione che il momento della conclusione sia sempre imminente – accresce lo sconforto innanzi al serpeggiare ostinato di una moltitudine di dubbi capaci di incrinare le fondamenta stesse di un edificio la cui inaugurazione viene continuamente differita, con grande scorno di quei malaugurati che, costretti a vivere a contatto con il compilatore, attendono con impazienza la fine del tormento. Ai giorni nostri l'allestimento delle concordanze sembrerebbe infatti quanto di più agevole si possa immaginare: ci si confronta con un *corpus* testuale predeterminato, da sottoporre a procedimenti analitici piuttosto familiari, che hanno non pochi punti in comune con le esercitazioni

1. T. BOLELLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Milano, TEA, 1989, p. V.

ni grammaticali di scolastica memoria. La parte più ingente del lavoro è svolta dal computer: grazie ad applicazioni informatiche semplici da istruire, è possibile ottenere di qualsiasi testo un elenco completo delle forme in esso contenute, ognuna accompagnata dal totale delle occorrenze con i relativi contesti e riferimenti. Nell'arco di pochi secondi, *software* come *Concordance* ci consegnano un documento la cui relativa somiglianza rispetto a quello che sarà il prodotto editoriale finito non sembrerebbe giustificare i mesi e mesi di lavoro a posteriori cui il compilatore deve attendere. L'apporto di quest'ultimo consiste in sostanza nel corredare il formario delle categorie grammaticali, nel disambiguare gli omografi, eventualmente nell'operare la lemmatizzazione: si tratta di operazioni senz'altro delicate, ma tutto sommato qualificabili in termini di piana "manovalanza intellettuale", per quanto di alto livello.

In verità, il numero degli imbarazzi che possono sorgere è per alcuni versi sorprendente; di tutte queste difficoltà quelle di ordine meramente quantitativo, maggiormente scoraggianti a prima vista, non sono nemmeno le più considerevoli. Di sicuro la concreta necessità di fronteggiare e discriminare centinaia (talvolta migliaia) di occorrenze di una determinata forma può attentare alla lucidità del lessicografo più scrupoloso. Si pensi, ad esempio, alle 3824 attestazioni totali di *che*, *ched*, *ch'* nelle dodici raccolte poetiche canoniche di Trilussa:² dopo la preliminare distinzione tra congiunzione e pronome/aggettivo bisogna addentrarsi in tutte quelle altre più minute separazioni (tra relativo, interrogativo, esclamativo, indefinito) che il secondo campo richiede. O ancora, per rimanere sempre al *corpus* trilussiano spogliato nelle mie concordanze, si consideri l'esigenza di distribuire le 1909 occorrenze della forma *l'* in otto lemmi differenti, dedicati a *la*, *le*, *li*, *lo* nella loro duplice funzione di articoli o pronomi dimostrativi/personali. In questo ambito le nuove tecnologie aiutano ben poco: a meno di non avventurarsi negli approdi più specialistici della linguistica computazionale – piuttosto esoterici per coloro che, come chi scrive, non abbiano maturato competenze particolari al riguardo – non resta che giudicare, pazientemente, occorrenza per occorrenza.

2. Il medesimo esempio è riportato nell'*Introduzione* delle mie *Concordanze delle poesie di Trilussa* (Roma, il Cubo, 2012, p. XVI). D'ora in poi, mi riferirò ad esse utilizzando la sigla CT. Nelle citazioni successive dei componimenti trilussiani (tratte dall'edizione di *Tutte le poesie*, a c. di C. Costa e L. Felici, Milano, Mondadori, 2004) ci si servirà delle stesse abbreviazioni impiegate nel volume (CT, *Introduzione*, p. XXV).

Maggiormente preoccupanti risultano invece i disagi legati a questioni squisitamente teorico-metodologiche: spesso si trascura il fatto, invero banale, che entrare a contatto diretto con la sostanza verbale delle opere letterarie vuol dire ritrovarsi a fronteggiare tutta l'imprevedibilità e la complessità di ogni concreta realizzazione linguistica. In altri termini, lavorare ad una concordanza significa sperimentare continuamente tutti gli attriti e gli scarti tra tra l'astratto sistema della *langue* ed i non sempre predicibili atti individuali di *parole*. La questione è stata a mio avviso illustrata in maniera chiarissima da Giorgio de Rienzo nell'*Introduzione alle Concordanze dei Promessi sposi*.

Ne riporto di seguito un passo esteso, trovandomi d'accordo con lo studioso anche nelle conclusioni moderatamente pessimistiche, ed approfittando dell'istruttivo confronto da lui istituito con le considerazioni del Savoca, da quasi trent'anni il più importante concordatore della lirica italiana:

Ribadendo un concetto già acquisito, Giuseppe Savoca, recentemente, ha detto che «una concordanza si configura come un tipico caso di servizio gratuito nei confronti di un testo» e che costruire una concordanza significa offrire uno strumento a chi intenda leggere un testo secondo il suo vocabolario caratteristico e specifico. Se questo è vero, è certamente altrettanto vero che una concordanza deve rimanere anche un efficace strumento lessicografico, preparato per l'analisi di un sistema linguistico particolare sì, ma all'interno di un sistema linguistico convenzionale, anche, se non altro, al fine di essere riconosciuto.

Queste due esigenze vanno comunque tenute presenti, anche se poi, di fatto, qualche volta possono divenire incompatibili; anche se poi, nel fare concreto, possono portare a pericolosi scompensi di metodo, certamente non facili da dominare. C'è una frattura apparentemente insanabile tra la determinazione delle "regole" lessicografiche (le quali, per forza di cose, rimangono astratte e rischiano di divenire arbitrarie) ed il riscontro almeno virtualmente concreto del critico. L'equilibrio è difficile da stabilire: lo si può raggiungere comunque, con un minimo di perdita di coerenza delle scelte, e quindi dei risultati, soprattutto se si resta nei limiti tradizionali di un'edizione a stampa.

A dirla con tutta franchezza, la lunga esperienza acquisita, il lavoro faticoso (e spesso tormentoso) di tanti anni su queste concordanze dei *Promessi sposi*, mi hanno pienamente convinto che non possa esistere in realtà uno «statuto teorico della concordanza in sé, nella sua duplice apertura verso la linguistica testuale e verso la critica letteraria»; e che non si possa giungere, se non accademicamente, ad una «defini-

zione di convenzioni e norme il più possibile omogenee, chiare e valide per tutti i lavori di registrazione lessicografica dei testi letterari».³

Al concordatore spetta dunque un *tormentoso* lavoro di ricerca di un punto di equilibrio, che mantiene immancabilmente un *quid* di empirico e provvisorio: l'ineccepibilità lessicografica è, per forza di cose, almeno in parte sacrificata sull'altare della necessità.

Entrando nel merito del progetto dedicato alle concordanze testuali nei poeti della tradizione in vernacolo romanesco,⁴ si potrebbe aggiungere che al lessicografo si impone un sovrappiù di difficoltà: i testi che si sottopongono a spoglio ci presentano infatti una *parole* di natura poetica, di per sé strutturalmente più libera ed individualizzata rispetto alla sintassi della prosa, e perdipiù in dialetto. L'allontanamento dalla norma è pertanto duplice: da una parte si possono riscontrare delle deliberate violazioni "d'autore", volte a rifunzionalizzare e proteggere da processi di standardizzazione il linguaggio; dall'altra, molto spesso le opere considerate intendono riproporre, anche negli esiti più scorretti, le cadenze del parlato diafasicamente e diastraticamente basso. Di fronte a costrutti sintattici desueti, il concordatore è spesso costretto a muoversi senza avere a disposizione alcuno strumento di riferimento. È naturale che nessuna grammatica descrittiva esaurisca le reali possibilità dell'uso: di fronte a sintagmi come *Scimmiotto Scimpanzè*, al secondo elemento si attribuirà una funzione aggettivale – sul modello di *cane lupo* o *gallo soriano* – o sarà preferibile piuttosto ritenerlo un sostantivo? Qualora si propenda per la seconda ipotesi, ci si comporterà in maniera analoga nei confronti della coniazione *Scimmiotto ranguttano*, nella quale forse non a caso la maiuscola è impiegata solo per il primo termine?

Tra i vari inconvenienti, alcuni risultano a dir poco singolari: vorrei citare al riguardo un interessante – oltre che particolarmente spiacevole – fraintendimento in cui sono incorso nelle CT. In 10 casi ho impropriamente riscontrato nella forma *d'* un oneroso fenomeno di aferesi di /a/ nella preposizione *ad*, invece che un normale caso di elisione in

3. G. DE RIENZO, *Introduzione* a ID., E. DEL BOCA, S. ORLANDO, *Concordanze dei Promessi sposi*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1985, vol. I, p. IX. I passi citati sono tratti da G. SAVOCA, *Concordanze di tutte le poesie di Guido Gozzano*, Firenze, Olschki, 1984.

4. Ad esso ho preso parte, oltre che con le già menzionate CT, realizzando in precedenza le *Concordanze del poema in romanesco Li Romani in Russia di Elia Marcelli*, Roma, Nuova Cultura, 2010 (d'ora in poi, CRR).

de/di prevocalico. L'errore è meno grossolano di quanto possa apparire in prima battuta, se si considerano le occorrenze concrete che hanno generato il fraintendimento. Di fatto, incontriamo in Trilussa degli usi piuttosto insoliti:

Una Purce sbafatora,
che chiaveva l'anemia,
pe' guarì 'sta malatia,
succhiò er sangue a una Signora
ch'a quer pizzico fu *lesta*
d'arzà subito la vesta.⁵

A partire da questo caso limite,⁶ la possibilità di un *d'* = *ad* (da intendersi come *lesta 'd arzà*) ha portato chi scrive a riscontrare lo stesso fenomeno anche in contesti dove l'utilizzo della preposizione *de/di* è piuttosto comune, sebbene Trilussa prediliga generalmente la preposizione *a*.⁷ Una maggiore attenzione nei confronti del testo avrebbe insomma permesso di inquadrare correttamente un tratto di ordine prettamente stilistico, ossia la tendenza del poeta ad evitare le forme con *-d* eufonica davanti a parola iniziante per vocale: nell'edizione di riferimento delle *Poesie*, *ad* compare 2 volte in tutto, ed una sola volta, mentre abbiamo 11 occorrenze per *ched*.

Non si creda tuttavia che il carico maggiore di difficoltà sia insito nelle licenze poetiche o nelle patenti scorrettezze, in genere agevoli da individuare nella loro sostanza stridente. Al contrario, vi sono alcuni fenomeni, riscontrabili anche negli atti linguistici più ordinari, che mettono puntualmente in crisi le concordanze. Prima di tutto, vorrei ricordare la frequenza con cui i confini tra le categorie grammaticali si rivelano quanto mai aleatori: ciò è particolarmente tangibile nel caso dei participi passati e degli aggettivi da essi derivati per conversione. La soluzione di pronunciarsi *in dubio pro verbo*⁸ spiace particolarmente

5. *La purce*, Fav 19, vv. 1-6. I corsivi delle citazioni sono miei.

6. A prima vista, una costruzione simile è un'esclusiva del poeta. Piuttosto raro mi appare anche il costrutto *guadagnarci di* + verbo all'infinito: «Dite: che *ce guadagna* / la lodola minchiona / *d'avè* la carne bona?» (*Er pipistrello*, Fav 16, vv. 27-29).

7. Mi risulta che in un solo caso il poeta, entro costrutti che prediligono la preposizione *a*, si serva di *de* anche in posizione preconsonantica: «La vecchia tradizione der partito / c'insegna *de* decide l'intervento» (*L'opportunismo*, Gen 17, vv. 14-15).

8. Questa soluzione, proposta da P. ESPERIT nella *Grammatichetta della lingua italiana ad uso del calcolatore* (in S. D'ARCO AVALLE, *Al servizio del vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1979, p. 157) è adottata dal Sàvoca.

per la frequenza cui sarebbe necessario ricorrervi: il dilemma del concordatore tra il proporre comunque una decisione – che, lo ripeto per esperienza personale, continua a sapere di arbitrario, sorgendo da ragionamenti estemporanei e dall'impressione del momento: ciò che appare incontestabilmente aggettivo al mattino può non rimanere tale per il resto della giornata, e sono anzi più che probabili continui capovolgimenti di opinione – o l'adottare strategie che ostentano la difficoltà e rinunciano a risolverla⁹ resta vivo e di difficile scioglimento. Un altro aspetto problematico è rappresentato dalla trattazione delle polirematiche: innanzi alla necessità (avvertibile soprattutto nelle concordanze in formato cartaceo, il cui punto di forza rispetto ai *corpora* digitali consiste nella possibilità di analizzare in maniera più approfondita i dati) di istituire lessemi complessi, pena la semplicistica identificazione tra unità lessicale¹⁰ e parola grafica, è necessario ideare voci dalla struttura articolata, se non macchinosa. È inoltre pressoché impossibile non riscontrare, in qualsiasi *corpus* di una certa estensione, la compresenza di casi in cui una sequenza di termini appare cristallizzata e di altri in cui i singoli elementi mantengono una loro parziale identità: anche in questo ambito esiste una continuità che rende ardua la proposizione di linee divisorie nette tra una tipologia e l'altra.¹¹

Piuttosto che su queste difficoltà di ordine generale vorrei insistere su quelle più direttamente connesse al fatto che ci si confronta con il romanesco, una particolare varietà italo-romanza la quale, oltre a non essere stata interessata nella sua storia da procedimenti di grammaticalizzazione letteraria, continua a suscitare interrogativi sul suo statuto: sulla questione si è svolto, a partire dalla memorabile formulazione di

9. Su questa linea si muovono, oltre alle già citate *Concordanze dei Promessi sposi*, anche le mie realizzazioni, che presentano un elenco unico per aggettivi e participi passati (compresi quelli che sono parte di forme verbali composte). Cfr. CT, *Introduzione*, pp. XIX-XX.

10. Si utilizzano qui le nozioni di «lessema» e «unità lessicale» come se fossero perfettamente equivalenti; lo stesso avviene del resto anche nel *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* (GRADIT), a c. di T. De Mauro, 6 voll., Torino, UTET, 1999. A rigor di termini, si dovrebbe parlare sempre e solo di lessemi, che possono essere polisemici, mentre le unità lessicali non possono avere per definizione che un solo significato: le CT, così come le CRR, non distinguono lemmi per variazione di significato, a meno che in essi non si siano attivati processi di derivazione etimologica.

11. Si aggiunga che locuzioni e polirematiche possono rappresentare una sezione assai cospicua del lessico, e giungere così a distorcere – se trattate come lemmi a parte – nell'utente l'idea della presenza, all'interno dei testi spogliati, dei singoli elementi che le compongono. Cfr. CT, *Introduzione*, pp. XIV-XV. Ritengo la soluzione ivi proposta migliorabile, ma sostanzialmente condivisibile nell'impostazione generale.

Migliorini – «la storia del romanesco è la storia del suo disfacimento»¹² – un dibattito articolatissimo, con posizioni ancora non univoche. Senza ripercorrere qui gli sviluppi cruciali della discussione, mi limito a ricordare che a Roma «quel che nella città, di generazione in generazione, è stato il dialetto nelle forme più accentuatamente locali e divergenti ci appare per tutto il suo corso storico di continuo pressato, schiacciato, minacciato, di continuo costretto a vita segregata, se non segreta».¹³ Com'è noto, un ruolo decisivo nell'indebolimento dei tratti dialettali è stato svolto, a partire dalla fine del Quattrocento, dal superstrato toscano, dotato nella città papale di uno straordinario potere di irradiazione. Questo percorso di progressivo avvicinamento all'italiano – favorito, oltre che dalle circostanze storiche, dalla originaria prossimità strutturale del romanesco di «prima fase» al toscano¹⁴ – ha poi subito una decisiva accelerazione in età postunitaria, tanto che allo stato odierno appare arduo tracciare confini netti tra varietà regionale della lingua e dialetto vero e proprio.¹⁵ Insomma, siamo di fronte ad un sistema linguistico difficilmente delimitabile, interessato da forti oscillazioni ad ogni livello: non vi è testo poetico in romanesco di «seconda fase» (né, naturalmente, di «terza fase» o «seconda e mezzo», ad accogliere le proposte di Bernhard e Vignuzzi)¹⁶ che non sia segnato dalla proliferazione di varianti grafiche, fonetiche e morfologiche variamente distribuibili lungo un *continuum* ai cui poli potremmo collocare da una parte il dialetto, che di fatto non esiste come entità pura, dall'altra l'italiano standard. Questa situazione crea particolare disagio nella lemmatizzazione, strumento che del resto – a differenza dei tradizionali dizionari dialettali – rende immediatamente conto della compresenza di

12. B. MIGLIORINI, *Dialetto e lingua nazionale in Roma*, in ID., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, p. 113.

13. T. DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in ID. (a c. di), *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del Convegno del Centro Romanesco Trilussa e del Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Roma La Sapienza, Roma, Bulzoni, 1989, p. XXXI.

14. Ivi, p. XXVI.

15. «Il romanesco contemporaneo non si pone come codice autonomo e alternativo rispetto all'italiano regionale, con cui è in rapporto di indubbia contiguità e continuità, tanto che la sua identificazione con la varietà diastraticamente e/o diafasicamente bassa dell'italiano locale [...] risulta senz'altro appropriata» (P. D'ACHILLE, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a c. di M. Cortelazzo et al., Torino, UTET, 2002, p. 529).

16. G. BERNHARD, *Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del «romanesco di III fase»*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 6, 1992, pp. 255-271; U. VIGNUZZI, *Il dialetto perduto e ritrovato*, in *Come parlano gli italiani*, a c. di T. De Mauro, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 25-33.

forme italiane e forme più o meno romanesche. Il problema si è proposto, anche se in termini lievemente diversi, per due autori così dissimili anche sotto il profilo linguistico come Elia Marcelli¹⁷ e Trilussa: il primo si avvale di un romanesco magmatico, a tratti scomposto, che crea un formidabile effetto di flusso continuo, di ininterrotta forza verbale tesa a sfruttare tutte le possibilità offerte da una lingua naturalmente mobile. L'impressione di trovarsi di fronte ad un tessuto linguistico pulviscolare, contrassegnato da un numero estremamente alto di forme attestate una sola volta, è comunque da imputare principalmente alla proliferazione degli allotropi ed alla varietà della flessione entro un lessico profondo tutto sommato non particolarmente esteso. Il dettato di Trilussa, soprattutto nella raccolta canonica così come ci è stata consegnata dall'ultima volontà dell'autore, risulta a confronto incomparabilmente più ordinato:¹⁸ le oscillazioni sono relativamente poche (se si escludono le varianti di forma interne al sistema italiano, contiamo circa 190 casi di allotropia italiano-romanesca) e spesso di lieve entità.¹⁹ Proprio per questo, la distinzione netta tra lessemi talvolta vic-

17. La soluzione ibrida sperimentata nelle CRR, che prevede la presenza di lemmi doppi e multipli entro un impianto non lemmatizzato (per cui, avremmo separate le due voci «matina, mattina» e «matine»), nonostante le incertezze e gli errori, ha avuto un ruolo importante nella preparazione delle CT; nelle pagine che seguono, farò comunque sistematicamente riferimento al volume dedicato a Trilussa, più convincente sotto il profilo lessicografico.

18. Indicativo è il fatto che molto spesso la vicinanza del romanesco trilussiano all'italiano sia stata considerata una peculiarità d'autore piuttosto che una caratteristica generale di un idioma da lungo tempo in corso di toscanizzazione. Per quanto riguarda la costante tendenza a minimizzare la dialettalità di Trilussa, v. la rassegna di opinioni offerta da A.-Ch. FAITROP (*Il linguaggio di Trilussa giudicato dai critici italiani e francesi*, in DE MAURO, *Il romanesco ieri e oggi*, cit., pp. 215-229) ed il lucido inquadramento della questione da parte di C. COSTA (*Trilussa: "ars et labor" di un poeta*, in TRILUSSA, *Tutte le poesie*, cit., pp. XLIV-LXI). Più recentemente P. Trifone, riconsiderando le statistiche offerte da De Mauro (v. *infra* n. 19) ha osservato come «si sia sviluppata, accanto a una legittima tendenza a celebrare comunque la vigorosa schiettezza dialettale di Belli, un'ingiusta tendenza parallela a sottovalutare la peculiarità della cifra stilistica di Pascarella e Trilussa, e soprattutto a screditare esageratamente la loro stessa attendibilità linguistica» (*Un poeta tra italiano e romanesco: Cesare Pascarella*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, p. 253; v. anche sopra, p. 33).

19. V. al riguardo la tabella presentata da T. DE MAURO (sulla base di un campione in verità piuttosto ridotto) nella *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 2ª ed. 1970, p. 158 n., che rileva le percentuali – in alcuni testi poetici di Belli, Pascarella e Trilussa – di parole identiche all'italiano, divergenti per uno o più fonemi, prive di corrispondenti nell'italiano comune.

nissimi dal punto di vista fonetico – come *aggi* ed *agi*, *diffidenza* e *difidenza*, *figlia* e *fija* – mi è apparsa una soluzione artificiale e meccanica, ed ho avvertito l'esigenza di una considerazione più flessibile dell'unità lessicale. Lo stesso incomodo è stato del resto riscontrato anche da Federico Albano Leoni nelle *Concordanze belliane*, che pure non sono lemmatizzate: lo studioso ha ritenuto opportuno – soprattutto per ragioni tecniche, presumo: non si dimentichi che questo lavoro monumentale è stato realizzato e pubblicato quarant'anni fa – sottoporre ad una ulteriore normalizzazione ortografica un testo, quello dell'edizione Vigolo, che già ricorre ad una grafia moderatamente regolarizzata.²⁰ Rinunciando a qualsiasi intervento normalizzatore, che avrebbe impoverito notevolmente la portata informativa della concordanza, imponendo altresì una poco pacifica fissazione dei limiti entro i quali esercitare l'intervento, ho preferito allestire voci dall'entrata multipla, che presentassero allineate in esponente quelle che sono state considerate come varianti formali del medesimo lessema: avremo nel testo quindi voci come «*ANNÀ, ANDÀ*», «*COMPRIMENTO, COMPLIMENTO*», «*MEJO, MEGLIO*» e via dicendo. Si è creata una voce unica per quelle forme che, pur presentando differenze grafiche o fonetiche, condividessero etimologia e significati; parallelamente, si sono associate anche le forme metaplastiche che non implicassero un cambio di genere. Questa ultima soluzione, adottata anche in qualche vocabolario della lingua italiana,²¹ è dovuta alla sistematica sovrapposizione dei paradigmi nella flessione.

La scelta della voce unica per gli allotropi italiani, romaneschi e intermedi è probabilmente arrischiata, ma si spera di aver limitato i possibili disagi in due maniere:

– allestendo un sistema di rimandi interno alla lista dei lemmi, che conduce dalle forme minoritarie a quella più attestata, della quale ci si è serviti per la collocazione nell'ordine alfabetico. L'esistenza della voce «*IMBASCIATA, AMBASCIATA*» è dunque segnalata anche sotto la lettera «A», con l'indicazione «*ambasciata* vedi *imbasciata*».

20. F. ALBANO LEONI, *Concordanze belliane con lista alfabetica, lista di frequenza, lista inversa e rimario*, 3 voll., Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1970-1972, vol. I (1970), *Introduzione*, pp. 8, 12-14. L'edizione di riferimento è G.G. BELLU, *I sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.

21. È il caso per esempio del *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli* (Bologna, Zanichelli, 2008, rist. della XII ed.), che ha costituito il termine di riferimento per la strutturazione delle voci e l'inserimento delle qualifiche grammaticali nelle CT.

– conservando all'interno delle voci elenchi separati (posti in ordine alfabetico) per ciascuna forma flessa. Non abbiamo, dunque, una assoluta equiparazione delle varianti, che mantengono una loro identità:

COMPRIMENTO, COMPLIMENTO s. < 10 >

complimento 1

– No, grazie, non lo fo per complimento... Son 76, 2

complimenti 3

– Per carità, nun faccia complimenti! Son 72, 4

e doppio parli senza complimenti... Son 73, 11

Li complimenti Son 74, t.

comprimenti 6

succhiate pure senza comprimenti, LA 5, 13

nun se fanno comprimenti: LA 32, 40

je l'ho cantata senza comprimenti; Son 101, 6

[...]

Insisto su questo duplice accorgimento, già presentato nell'*Introduzione* alle concordanze trilussiane,²² perché continua ad apparirmi, anche con il senno di poi, uno dei punti di forza della realizzazione: i ragionamenti svolti in sede di lemmatizzazione sono sempre percorribili e verificabili, ed una eventuale collocazione errata di una forma non ne determina la virtuale sparizione.²³ Ritengo che proprio la possibilità di immediato riscontro degli accorpamenti effettuati conferisca uno statuto di affidabilità scientifica anche a concordanze curate da chi, come il sottoscritto, si è cimentato nell'impresa potendo contare su una certa esperienza maturata sul campo piuttosto che su una solida preparazione teorica, tuttora *in fieri*.

Credo che i vantaggi e gli svantaggi derivanti dalla soluzione del lemma multiplo siano piuttosto chiari. I primi sono innanzi tutto di ordine pratico: la concordanza così articolata risulta piuttosto agevole

22. CT p. XIV.

23. Nelle pagine che seguono avrò in questo modo anche la possibilità di riflettere su alcuni errori di lemmatizzazione rinvenibili nelle CT. Ritengo utile questo procedimento di autovalutazione per una duplice ragione: su un piano pratico, ne risulteranno delle indicazioni utili in termini di "ammaestramento dei posteri" (non si dimentichi che il progetto prevede l'assegnamento delle concordanze a studenti laureandi, i quali verosimilmente incontreranno difficoltà analoghe); da un punto di vista più generale, tali sviste, oltre ad essere degli interessanti indicatori di psicologia linguistica, esemplificano perfettamente i disagi conseguenti da alcune difficoltà oggettive cui farò in seguito riferimento.

da consultare e gioca in anticipo sulle esigenze dell'utente, risparmiandogli fastidiosi salti da una pagina all'altra del volume ed informandolo dell'esistenza di varianti di forma piuttosto rare e altrimenti difficili da reperire. In fondo, la voce polimorfica soddisfa le richieste primarie tanto di chi è interessato agli aspetti semantici del testo quanto di chiunque si dedichi all'indagine linguistica: è impossibile, insomma, che si cerchino solo le occorrenze del verbo *somijà* disinteressandosi completamente di *somiglià*. Ritengo inoltre che gli elenchi delle varianti grafiche e fonetiche a fine testo siano piuttosto scomode da utilizzare, soprattutto perché sarebbe necessario attingervi sistematicamente.²⁴ Perdi più, sono tutt'altro che rare le occasioni in cui è impossibile ricondurre una forma ad una variante piuttosto che all'altra: si pensi al verbo irregolare *andà/annà*, ma anche ai numerosi casi di elisione in monosillabi nei quali cade la vocale interessata dalla variazione (*d'* è attribuibile sia a *di* che a *de*, *s'* sia a *si* che a *se*, e via dicendo).

Parallelamente, è naturale che più diffuso si fa l'intervento di correzione e riorganizzazione del testo, maggiori divengono le responsabilità di chi si fa carico del lavoro: la tendenza all' analogia impropria è costantemente in agguato per chi non sia un linguista professionale.²⁵ Non bisogna del resto dimenticare che il concordatore è naturalmente portato a focalizzarsi sul testo: l'attenzione alle ragioni teoriche risulta costantemente insidiata dall'assidua immersione nel *mare magnum* delle occorrenze, che tendono a monopolizzare le energie intellettuali.

Soprattutto, si potrebbe avere l'impressione che l'istanza di servizio alle opere letterarie sacrifichi in misura eccessiva la correttezza lessico-

24. Una soluzione alternativa sarebbe stata quella del rinvio a fine voce. Si è comunque preferito destinare a questa sede indicazioni di altro genere: nella fattispecie, le CT riservano alla chiusura del lemma la segnalazione della presenza di voci dedicate ad alterati, deformazioni espressive o termini equivalenti in altre lingue (per cui, ad es., **ROMA** termina con il rimando «vedi anche **Rome** n. p. franc.»).

25. Elenco di seguito le voci multiple erronee di cui mi sono accorto nel vagliare nuovamente le CT: abbiamo **FUORI, FUORA**, provenienti rispettivamente dalle forme *foris* e *foras*, ablativo ed accusativo di un comune tema **fora*; **TESTIMONE, TESTIMONIO**, in rapporto di derivazione la prima forma dall'altra; **SIGNORE, SOR** e **SIGNORA, SORA**, in cui si associano la forma base e quella risultante dall'accorciamento; **ABBRACCIA, ABBRACCIA**, esito di un processo di derivazione che non ha intaccato il valore semantico. Proprio il rapporto quasi sinonimico tra parola di base e derivato è del resto potenzialmente una fonte costante di equivoci: una lunga confidenza con opere poetiche che prediligono il "romanesco" *abbraccicà* rispetto all'"italiano" *abbraccià* (che tanto in Trilussa quanto in Marcelli appare utilizzato solo in quanto soluzione di comodo) ha provocato l'oblio momentaneo di una nozione linguistica in verità elementare.

grafica. La strutturazione per «varianti di forma» è comoda, ma probabilmente non considera a sufficienza né le ragioni della lessicologia né quelle della storia della lingua, tendendo viceversa ad appiattare sulla sincronia le vicende stratificate e complesse della formazione del lessico. In particolare, ritengo che sarebbe necessario avere maggiormente chiaro proprio lo statuto effettivo delle «varianti» da tenere insieme: ammesso che tale soluzione sia lecita, ci si comporterà in questo senso solo quando le due forme si trovano in relazione di allotropia (così come avviene nelle concordanze trilussiane, seppure con i limiti e le difficoltà che illustrerò di seguito), o l'opzione aggregante risulterà indicata anche per fenomeni di altro genere? Per essere più precisi: di quale trattamento occorrerà investire una forma «romaneschizzata» proveniente non da una base latina o straniera, ma proprio da una parola italiana attestata nel medesimo *corpus*?

Lascio in sospeso la questione: pur ammettendo la necessità di una riflessione più attenta, continuo a preferire la scelta compiuta nelle CT, che del resto non innesca una catena virtualmente interminabile di necessità aggregative. Ne consegue però che il rapporto di allotropia andrebbe sempre postulato sulla base di studi che lo confermino, nella consapevolezza di una vicenda linguistica irregolare, anzi unica nel panorama dei dialetti italiani. Al contrario, proprio gli errori analogici in precedenza analizzati (v. *supra*, n. 25) ci mettono di fronte a un'evidenza: se si esclude il lampante caso di *abbraccià/abbraccicà*, ci si è resi conto dell'inesattezza potendo contare sul supporto offerto dai dizionari della lingua italiana. Se, come si è detto, il criterio guida è quello etimologico, come far fronte all'evidenza che proprio l'offerta degli etimi è l'aspetto maggiormente criticato nelle realizzazioni dell'unico lessicografo che si sia mai cimentato meticolosamente nell'impresa,²⁶ mentre ancora non esistono studi specifici al riguardo? Parallelamente, si sconta anche l'assenza di una grammatica storica sistematica e «capillare» del romanesco: possiamo disporre, oltre che della meritoria opera del Rohlfs e di alcune trattazioni di ampio respiro sulle vicende linguistiche di Roma,²⁷ di una letteratura piuttosto disper-

26. Mi riferisco naturalmente a G. VACCARO, cui si devono il *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco* (Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969; ristampa: Roma, il Cubo, 1995) ed il *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco* (Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971; ristampa: Roma, il Cubo, 1995).

27. G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.; P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, UTET libreria, Torino, 1992; D'ACHILLE, *Il Lazio*, cit.

sa, non sempre agevolissima da recuperare, spesso proiettata a porre interrogativi – senz'altro di notevole rilievo – piuttosto che a offrire risposte esaurienti. Mi rendo conto dell'illusorietà di una tale pretesa, ma devo segnalare anche una certa carenza di "verità relative". Il concordatore privo di una formazione specifica dunque deve faticare abbastanza nel rintracciare le informazioni di cui ha bisogno e, disponendo di poco tempo per la valutazione delle fonti, rischia di impostare il suo lavoro su un *patchwork* di trattazioni eterogenee – talvolta addirittura discordanti – su singoli aspetti fonetici e morfologici. Ancora oggi, insomma, le indicazioni più sistematiche sulla grammatica e l'etimologia derivano dall'operato di lessicografi amatoriali, laddove le testimonianze accademiche sono più sfaccettate e difficili da attingere: è naturale, allora, che si rischi l'*impasse* ogniqualvolta si riscontri una discordanza. Il caso probabilmente più eclatante è rappresentato dal frequentissimo tipo *regge/aregge*, da me considerato differentemente nelle due concordanze realizzate. La /a/ iniziale è infatti dalle fonti ora interpretata come prostetica (come può essere la /i/ in *iscritto*: saremmo quindi innanzi ad un fenomeno fonetico),²⁸ ora come una preposizione la quale, «prefissa a moltissimi verbi (e voci derivate) che iniziano per consonante, conferisce ai medesimi un senso di moto figurato, così come del resto si verifica anche in italiano».²⁹ Ebbene, tra le due spiegazioni offerte non potrebbe esservi, in base ai principi della lemmatizzazione sopra esposti, maggiore distanza.

Un altro ambito in cui si sconta l'assenza di una ricostruzione sistematica della *langue* romanesca (tanto sul versante diacronico che su quello sincronico) è quello della distinzione tra ipercorrettismi espressivi – nelle CT registrati in una voce a parte, in quanto deformazioni intenzionali e idiolettali (*vuomo* e *incora* non stanno con *omo/uomo* e *ancora*: si è preferito offrire il rimando alla fine della voce "regolare") – ed ipercorrettismi istituzionalizzati, privi di particolare connotazione, come *guadambià*, associabile senza esitazione a *guadagnà*. Così, *cavagliere* – grottesco strafalcione da «dialetto borghese»³⁰ – nelle

28. Così, per esempio, nelle *Vicende storiche della lingua di Roma*, cit. A questa spiegazione si è fatto riferimento nelle CRR, che allineano forme come *risponni* e *arispenni*.

29. F. RAWARO, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zurugnone" i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton, 1994, p. 24.

24. La stessa interpretazione, accolta anche nelle CT, è rinvenibile nei due vocabolari del Vaccaro.

30. La forma è attestata nel primo componimento della sezione così denominata all'interno della raccolta dei *Sonetti* (Son 72, v. 6).

concordanze trilussiane è stato associato impropriamente a *cavajere* (forse anche per influenza dell'ampio uso di *cavagliero*, *-i* nella *Libbertà Romana acquistata e defesa* del Micheli),³¹ mentre *straportato*, *hapax* rispetto ad un appena più frequente *trasportà*, *trasportato* (3 occorrenze in tutto), è stato trattato alla stregua di una innovazione d'autore, laddove in realtà una simile metatesi è fenomeno estremamente comune nel romanesco: queste scelte infelici si sarebbero evitate più facilmente, insomma, potendo ricorrere a strumenti di agevole consultazione.

Si pone adesso la necessità di un primo bilancio sulle concordanze fin qui pubblicate, anche per trarne utili indicazioni circa possibili realizzazioni future. L'iniziativa ha avuto complessivamente un esito positivo nella sua duplice funzione di valorizzare le doti di studenti in corso di formazione e di offrire al contempo strumenti di indubbia utilità ai fini della ricerca linguistica e della riflessione critica: le concordanze ottemperano sempre in maniera puntuale al loro compito di informazione di base, e le imprecisioni in esse contenute sono facilmente aggirabili mediante una valutazione attenta e lucida dei dati forniti; la validità scientifica – intendendo con l'espressione un approccio fecondo e consapevole a problematiche complesse, piuttosto che l'offerta di soluzioni immediatamente definitive e incontestabili – e la ricchezza informativa di questi volumi vanno d'altra parte progressivamente aumentando. Non c'è dubbio che, a partire dal primo testo pubblicato, un semplice formario, vi sia stata una crescita costante nella competenza dei compilatori. Il progresso sarebbe stato anche maggiore se si fosse prestata più attenzione alle criticità emerse: l'evidenziazione di una difficoltà cui non si è data una risposta soddisfacente è sempre preferibile al suo improvvido occultamento (ed in questo senso spero che si muova il presente contributo). Di sicuro, la dimensione di incessante sperimentazione, i tempi estremamente ridotti a disposizione per elaborare il testo e l'affidamento a linguisti dilettanti continuano a farsi avvertire. Per quanto riguarda le iniziative a venire, riterrei utile che agli studenti si richiedesse una preliminare messa a punto di criteri guida rigorosi circa la lemmatizzazione e la categorizzazione grammaticale,³² cosicché abbiano essi stessi in partenza una

31. Cfr. E. SARTI, *Concordanze della poesia di Benedetto Micheli e di altri romaneschi del Settecento*, Roma, Nuova Cultura, 2008, p. 102.

32. Per quanto riguarda il modellamento delle qualifiche grammaticali, da me effettuato sull'impianto del già citato *Zingarelli*, si dovrebbe prestare una particolare

traccia chiara del loro agire futuro. Soprattutto, credo che un decisivo salto di qualità potrebbe essere compiuto affidando la curatela del singolo lessico di concordanza ad un gruppo di lavoro relativamente ampio: in questo modo, si potrebbe procedere ad un'opera di messa a punto a più livelli che garantirebbe, oltre al controllo reciproco (giacché il singolo è portato, in fase di revisione, a compiere in automatico sempre gli stessi errori), una maggiore documentazione linguistica ed una più cospicua possibilità di elaborazione dei dati nel medesimo arco temporale. Inoltre, la redazione collegiale implicherebbe la necessità di una programmazione volta a risolvere a priori le possibili criticità che si pareranno innanzi: il percorso dal problema concreto alla sua formulazione teorica è sicuramente utile ed istruttivo per lo studente che lavora al testo, ma a mio avviso può incrinare la sistematicità del suo operato, pregiudicandone lo sguardo d'insieme.

Tornando alla questione della lemmatizzazione, è giunto il momento di porsi la faticosa domanda: data la relativa scarsità di strumenti lessicografici e studi sistematici cui riferirsi, la soluzione del lemma multiplo, che allinea varianti stabilite forse con una certa dose di istintività, non è forse un azzardo? Senz'altro. Ciononostante, la stessa soluzione rigida, che porterebbe a dedicare ad ogni forma una voce a parte, mi sembra su un piano teorico ugualmente discutibile. Anche la scelta in apparenza più ragionevole, quella del trattamento congiunto delle sole varianti grafiche, comporterebbe un'opera tutt'altro che semplice di distinzione tra fenomeni: di fronte a *nazione* scritta con una o due /z/, non saremo mai sicuri di trovarci innanzi ad un fatto esclusivamente grafico o anche fonetico. Anzi, è verosimile che nello stesso *corpus* si riscontrino entrambe le condizioni, così che l'opzione in astratto più corretta sarebbe quella di due lemmi separati per *nazione* (italiano) e *nazione/nazzione* (romanesco). Continuo a ritenere pertanto preferibile la via relativistica dell'unione degli allotropi fondata sulle etimologie certe, quando disponibili, o probabili. La via rimane quella, quanto mai labile, del giudizio caso per caso, sulla base di nozioni faticosamente ottenute e vagliate. Ciò anche sulla base di una considerazione di ordine generale: la realizzazione di uno strumento lessicografico non è mai un'operazione neutra, nemmeno nel caso della concordanza, che dovrebbe rappresentare l'asettico prodotto dell'interazione uomo-mac-

attenzione nei confronti dell'omogeneità nella trattazione delle varie categorie: per esempio, mi rendo adesso conto che nelle voci verbali delle CT sarebbe stata utile una distinzione interna degli usi attivi, intransitivi pronominali e riflessivi, concordemente con le altre sottili distinzioni introdotte in altri settori.

china. Operare la lemmatizzazione vuol dire proporre inevitabilmente una organizzazione del lessico fondata su criteri in una certa misura convenzionali, ed attivare processi interpretativi che accrescono inevitabilmente la componente "umanistica" del lavoro. In questo senso ritengo che le *Concordanze delle poesie di Trilussa*, così come quelle dedicate ai *Romani in Russia*, abbiano il merito di rappresentare il romanesco nella sua reale natura fluida e proteiforme, insopprimilmente "bastarda", aggregante e tendente alla fusione piuttosto che discriminante.³³ La soluzione anti-puristica adottata, rendendo immediatamente percepibile la prossimità osmotica di romanesco ed italiano, in fondo mette di fronte a un dato forse ovvio, ma che talvolta si sottovaluta: una netta separazione tra lingua e dialetto, soprattutto a Roma, si può realizzare unicamente nell'universo dei significati dell'opera letteraria. Lo scontro tra codici linguistici che spesso agita i testi poetici considerati nel presente progetto di ricerca si pone all'interno di una struttura lessicale profonda che è con ogni probabilità unitaria.³⁴

Possiamo allora rifarci ad alcune essenziali constatazioni di Serianni sulla lingua del Belli:

La critica ha variamente insistito sul radicale distacco, sulla condizione

33. È interessante al riguardo il percorso ragionativo compiuto da T. DE MAURO in *Roma plurilingue*, in *Le lingue der monno*, Atti del Convegno, Roma, 22-25 novembre 2004, a c. di C. Giovanardi e F. Onorati, Roma, Aracne, 2007: lo studioso, riflettendo sulla millenaria vocazione plurilinguistica e mistilinguistica della città di Roma, giunge ad accennare al fatto che in tempi recenti sia progressivamente andata in crisi l'idea che «la lingua sia un sistema, una struttura chiusa, incommensurabile e incomparabile ciascuna lingua con le altre. È questa idea che sta cadendo a pezzi anche nelle sedi teoriche e nelle posizioni che più, anche genialmente ma più rigidamente, avevano sostenuto questa idea di lingua come una sorta di calcolo aritmetico dove tutto è calcolabile e chiuso» (ivi, pp. 103-104).

34. Cfr. le considerazioni di C. COSTA circa il rapporto tra *Lingua e dialetto in Trilussa*, in *Le lingue der monno*, cit., pp. 77-83. Mi trovo particolarmente d'accordo con lo studioso per quanto riguarda la riflessione conclusiva: «Qualcuno ha sostenuto che Trilussa pensava in italiano e quindi traduceva in romanesco, dunque per questo il suo dialetto sarebbe così labile e prossimo alla lingua e facilmente ritraducibile in italiano. Ma sfido qui qualunque romano a dire in che lingua pensi; e se traduce quando parla in dialetto oppure traduce quando parla in lingua. Domande del genere richiedono, in sostanza, di esplicitare quale sia la struttura profonda della lingua che si parla; sono cioè domande cui è davvero arduo rispondere. Ma è tale l'incertezza da far affiorare il sospetto, considerata la reale contiguità tra romanesco e italiano, che nella mente dei parlanti vi potrebbe anche essere, forse, un'unica struttura profonda per entrambi gli idiomi sicché essi sarebbero soltanto differenti strutture superficiali della medesima lingua» (ivi, p. 83).

d'incomunicabilità tra la plebe «abietta e buffona» da un lato, e dall'altro i potenti, i signori, che, come dice il popolano del son. 2041 (*L'art'e bbasso*), «ce tiengheno a nnoantri pe mmarmaja / da trattà cco li nerbi e li bbastoni».

Se ciò è vero per le ragioni della poetica belliana, lo è molto meno per le realizzazioni linguistiche messe in atto dal poeta. Ho osservato in altra occasione che l'impressione di marcato monolinguisimo dei *Sonetti* di cui parla uno dei più accorti e sensibili critici belliani, P. Gibellini, non mi sembra del tutto confermata da un esame analitico del *corpus*: dal quale risaltano, di là da ragioni metriche o stilistiche o da conversioni del Belli da una a un'altra forma nel corso degli anni, allotropie fonetiche compresenti in tutto l'arco dei sonetti (come *alegria/allegria*, *biastima/biastema/bestemmia* ecc.) ed espressioni culte di vario genere che il poeta dissemina non solo nelle sue satire del «parlà cciovile» ma anche in sonetti compattamente dialettali, evidenziandole in nota.³⁵

Al riguardo, si consideri anche – per citare un'opera a me particolarmente familiare – il poema di Elia Marcelli: nei *Romani in Russia* fortissima è la contrapposizione tra il romanesco, lingua in grado di aderire intimamente alla realtà anche nei suoi aspetti più sconvolgenti, e l'*itajano artificiale* di cui si è avvalso il fascismo nelle sue criminali mistificazioni. In tutta l'opera, il poeta richiama ossessivamente l'attenzione sullo scontro tra i due codici, facendone anzi uno dei motivi dominanti della narrazione. Ciò emerge con particolare chiarezza nel primo capitolo, interamente incentrato sull'azione distorsiva esercitata dal linguaggio del potere: le sciagurate orazioni dei gerarchi, le folli acrobazie verbali del Duce, il sadico interrogatorio del «Principe Umbertino» durante la rivista delle truppe, l'omelia del prete guerra-fondaio vengono a comporre un formidabile polittico che colloca su un piano strettamente linguistico le premesse della tragedia.³⁶ Le cause della catastrofica spedizione risiedono tutte qui, nell'occultamento, tramite l'altisonante parola ufficiale, di una «verità» che, «purtroppo, è come er vetro»: «pe' nascónne quello che c'è dietro / basta ch'uno apre bocca e je dà fiato!».³⁷ Ad ogni modo, questa posizione può essere

35. L. SERIANNI, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, p. 290-291. Importante ai fini del nostro discorso anche il saggio *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, ivi pp. 297-343, cui si fa riferimento nel passo sopra citato.

36. Cfr. CRR, *Introduzione*, pp. VI-XII.

37. E. MARCELLI, *Li Romani in Russia*, a c. di M. Teodonio, Roma, il Cubo, 2008, p. 5 (oil. 13, vv. 1, 3-4).

assunta dall'autore senza che ne conseguano chiusure oltranziste nel purismo dialettale o slittamenti nell'arcaismo; al contrario, Marcelli ricorre ad «un registro espressivo caratterizzato da una presenza media e talvolta bassa di dialettalità».³⁸ È comunque indubitabile che il suo romanesco, di fatto estremamente vicino all'italiano, non possa essere accusato di commercio con il nemico: esso mantiene infatti tutta la sua carica oppositiva di lingua del reduce, in inflessibile contrasto con la cultura ed il pensiero dominanti. Una simile alterità è garantita proprio dall'assunzione di un punto di vista volutamente periferico e decentrato, capace di strutturare una rete di significati inconciliabili con quelli offerti dalla vulgata nazionale. Ebbene, non è di questi aspetti che deve rendere conto l'operato del concordatore; giunto nella sua ricognizione linguistica alle soglie della semantica dell'opera, egli preferirà non procedere oltre, preoccupandosi piuttosto di consegnare a coloro che vi si addenteranno uno strumento in grado di garantire una più sicura e proficua esplorazione.

38. M. TEODONIO, *L'epica: Armando Fesè, Elia Marcelli*, in *La letteratura romanesca del secondo Novecento*, a c. di F. Onorati e M. Teodonio, Roma, Bulzoni, 2001, p. 140. Per un profilo linguistico del poeta v. P. D'ACHILLE, *Il romanesco di Elia Marcelli tra letteratura e vita. Osservazioni linguistiche*, in «il 996», VII, 2-3, pp. 53-72.

Posso fare un unico vocabolarione romanesco?

Per un Dizionario del romanesco letterario

DI GIULIO VACCARO

«Posso fare subito un vocabolario unico, una specie di “Vocabolarione” romanesco, magari dopo aver provveduto a uniformare la grafia dei quattro poeti [Belli, Pascarella, Trilussa e Zanazzo]?».¹ La risposta (o, per meglio dire, le risposte, perché a ben vedere le domande sono due: posso farlo? posso farlo *subito*?) che fu data da Gennaro Vaccaro nel 1969 fu – come è evidente – no. Vorrei tuttavia riprendere in mano quella domanda oggi, a oltre quarant’anni di distanza, e vedere se sia possibile dare una risposta diversa.

Il primo dato da cui occorre partire è tecnico: il processo di raccolta dei dati nel lavoro lessicografico è radicalmente cambiato. Negli anni Sessanta, il metodo di lavoro era ancora quello classico:

Intrapresi così, per dar luogo al mio *Vocabolario romanesco*, lo spoglio delle poesie di Trilussa, mettendo insieme oltre 5.000 schede. Proseguii con Pascarella cumulando circa 3.000 schede e mi avvidi, dalla prima sommaria comparazione, che il romanesco dei due poeti, benché contemporanei, era alquanto diverso. Non sto poi a dire quello che provai badando ai risultati dello spoglio fatto sui *Sonetti e poesie* e *Quadri, scene e storie* di Giggi Zanazzo. Pervenuto allo spoglio dei *Sonetti* del Belli mi sentii assalito dalla febbre. Ne riempii oltre 40 cassette raggiungendo un totale di oltre 50.000 schede (p. XIII).

1. G. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1969 (ristampa: Roma, il Cubo, 1995), p. XIII.

Oggi, senz'altro, la possibilità di creare *corpus* testuali anche molto ampi, interrogabili informaticamente, rende almeno le fasi di ricerca e di schedatura del materiale molto più rapide.²

Il secondo elemento, di carattere scientifico, è la «stagione» di grande fioritura³ di studi sul romanesco, che dura ormai da quasi un trentennio: a voler indicare una data simbolica dal 1984, anno in cui si tennero i celebri convegni *Il romanesco ieri e oggi* (12-13 ottobre) e *G.G. Belli romano, italiano ed europeo* (12-15 novembre) e in cui fu pubblicata la ancora oggi fondamentale bibliografia dei testi e degli studi sui dialetti di Roma e del Lazio.⁴

Tuttavia, nonostante gli enormi passi avanti compiuti sul fronte degli studi e nonostante gli auspici, continua a mancare un dizionario romanesco di ampio respiro.⁵ I motivi di tale mancanza sono da ricercare nella difficile individuazione di collaboratori validi, nella ancor maggiore difficoltà nel trovare finanziamenti per pagare questi collaboratori, nel silenzio assoluto delle istituzioni pubbliche, prime tra tutte il Comune di Roma e la Regione Lazio, che pure aveva approvato all'unanimità la legge regionale del 21 febbraio 2005, proposta dai Verdi e caldeggiata da Ugo Vignuzzi, per la creazione di un Istituto per

2. Sul rapporto tra lessicografia e informatica, valgono ancora le considerazioni di P. BELTRAMI, *Sogni e realtà della lessicografia assistita dall'informatica: il caso del «Tesoro della Lingua Italiana delle Origini»*, in *Lessicologia e lessicografia*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, testi raccolti a c. di L. Mucciante e T. Telmon, Chieti-Pescara, 12-14 ottobre 1995, Roma, il Calamo, 1997, pp. 223-253.

3. P. D'ACHILLE, *Questioni aperte nella storia del romanesco: una rilettura dei dati documentari*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a c. di M. Loporcaro, V. Faraoni e P.A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 3-27, a p. 3. Per un panorama sulle più recenti intraprese editoriali sul romanesco, cfr. C. GIOVANARDI, *La letteratura romanesca: alcune recenti iniziative e un progetto*, in *L'Italia dei dialetti*, Atti del Convegno, Sappada\Plodn (Belluno), 27 giugno-1 luglio 2007, a c. di G. Marcatò, Padova, Unipress, 2008, pp. 197-205.

4. P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi (I. Dalle origini al 1550)*, Roma, Bonacci, 1984.

5. Per un panorama sulla lessicografia romanesca, si veda L. MATT, *Osservazioni sulla lessicografia romanesca*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XXVII (2010), pp. 153-184. All'ampio quadro dell'edito, si aggiunga il tentativo del medico romano Vincenzo Rocchi, che nella seduta della Società Filologica Romana del 20 maggio 1905 «partecipò di aver messo mano a un dizionario del dialetto romanesco e diede ragguagli sul metodo col quale condusse il suo lavoro» (la notizia è nei *Verbali delle adunanze*, in «Bullettino della Società filologica romana», VII [1906], a p. 9): di questo lavoro credo non sia rimasta traccia.

la Tutela e la Promozione dei Dialetti del Lazio (ITPDL): l'originaria dotazione prevista nel disegno di legge (750.000 euro) è rapidamente scesa a 25.000 euro, che mi risultano, tra l'altro, iscritti a bilancio per il solo 2005.⁶

A questi motivi "esterni", si aggiungono quelli interni individuati da Luca Lorenzetti per la mancanza di descrizioni grammaticali del dialetto: la contiguità tra romanesco e toscano (e quindi italiano) rende difficile una segmentazione precisa di ciò che è dialetto e ciò che invece pertiene alla lingua.⁷ Una difficoltà, insomma, di delimitazione dell'oggetto stesso da descrivere, che si fa ancor più evidente nel passaggio da una trattazione di carattere sincronico (come quella di Filippo Chiappini⁸) a una di carattere diacronico. La "colpa" è da ricercare, dunque, nella storia stessa della lingua di Roma, come sintetizzava perfettamente Bruno Migliorini: «difficoltà molto maggiori che per altri luoghi sorgevano per il carattere stesso del dialetto, sfumato per innumerevoli gradazioni dalla parlata più plebea a quella semicivile a quella civile: e forse principalmente a questa difficoltà si deve se neanche dopo il Belli un lessico romanesco fu condotto a compimento».⁹

La grande frattura prodottasi nel dialetto con la smeridionalizzazione/toscanizzazione quattro-cinquecentesca, la fortissima capacità attrattiva sia in epoca papalina, sia – a maggior ragione – in epoca postunitaria hanno portato non a un "imbastardimento" del dialetto e nemmeno a un suo «disfacimento, dovuto all'azione per secoli su di esso del toscano che gli si sovrappose» (come preconizzava, invece, Migliorini¹⁰): hanno reso il romanesco il primo caso compiuto di dialet-

6. Sulla legge regionale, si veda T. DE MAURO, *I dialetti fra il Lazio e l'Italia. La legge regionale del 21/02/2005*, in «il 996», n. 1-2 (2005), pp. 5-14.

7. L. LORENZETTI, *Un decennio di studi linguistici sui dialetti del Lazio: bilanci e prospettive*, in *Le lingue der monno*, Atti del Convegno, Roma, 22-25 novembre 2004, a c. di C. Giovanardi e F. Onorati, Roma, Aracne, 2007, pp. 197-215. Sul rapporto lessicografico italiano-romanesco (e viceversa), è imprescindibile P. D'ACHILLE, *Interscambi tra italiano e romanesco e problemi di lessicografia*, in *Dialetto. Uso, funzioni, forma*, Atti del Convegno Sappada\Plodn (Belluno), 25-29 giugno 2008, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 2009, pp. 101-111.

8. F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, ed. postuma delle schede a c. di B. Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci, 1933 (II ed.: Roma: Leonardo Da Vinci, 1945; III ed.: Roma, Chiappini, 1967; ristampa: Roma, il Cubo, 1992).

9. Cfr. CHIAPPINI, *Vocabolario*, I ed., cit., p. VIII.

10. B. MIGLIORINI, *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, in «Capitolium», n. 10 (1932), pp. 350-356, rist. in Id., *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 109-123, da cui si cita, a p. 113.

to *dell'italiano*, in cui tratti fonetici di base toscana si sono sovrapposti a tratti preesistenti, di matrice essenzialmente meridionale, e ai primi si sono poi ulteriormente sovrapposti tratti introdotti dalle popolazioni di aree vicine. Secondo la felice formulazione di Gianfranco Contini, Roma è dunque veramente punto medio tra Firenze e Napoli, rimandando alla prima per la fonetica, alla seconda per il lessico, come ha definitivamente ribadito con un'analisi puntuale Tullio De Mauro.¹¹ Roma, insomma, ha pagato rinunciando al proprio dialetto il «diventare quel che è oggi, il principale centro diffusore della lingua italiana».¹²

Questa difficoltà di delimitazione del confine tra lingua e dialetto si estende, ovviamente, anche alla letteratura, come ricordato da Luca Serianni:

la prima [questione] è legata alla ben nota contiguità fra romanesco post-medievale e lingua letteraria e alla conseguente distinzione, non sempre pacifica, tra ciò che deve dirsi «dialettale» e ciò a cui spetta invece l'etichetta di «italiano»: un italiano, si capisce, variamente screziato di quegli apporti locali che fino all'Ottocento sono usuali in testi di registro basso (non solo in prosa; si pensi alla poesia eroicomica). Il confine, com'è intuibile, non può essere ricavato da fatti specificamente linguistici, ma deve risultare dalla precisa e consapevole volontà espressiva dell'autore e dal contesto storico-culturale in cui quella certa opera si situa.¹³

Assenza di dizionari storici non vuol dire, ovviamente, assenza di dizionari che si fondino su attestazioni negli autori. Tuttavia i dizionari che si pongono su questa via sono accomunati da un'unica visione del dialetto, perfettamente riassumibile con le considerazioni proposte

11. Cfr. G. CONTINI, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 504-506; T. DE MAURO, *Per una storia linguistica della città di Roma*, in *Il romanesco ieri e oggi*, Atti del Convegno del Centro romanesco Trilussa e del Dipartimento di scienze del linguaggio dell'Università di Roma La Sapienza, a c. di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, 1984, pp. XII-XXXVII, alle pp. XXVI-XXVII.

12. MIGLIORINI, *Dialetto e lingua*, cit., p. 120. Il passaggio è particolarmente evidente in Trilussa, con il suo «italiano che s'andava facendo romano e [con il suo] romano che s'andava facendo italiano» (G. VACCARO, *Vocabolario romanesco trilussiano e italiano-romanesco*, Roma, Romana Libri Alfabeto, 1971 [ristampa: Roma, il Cubo, 1995], p. 43).

13. L. SERIANNI, *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del Convegno di Salerno, 5-6 novembre 1993, Roma, Salerno ed., 1996, pp. 233-253, a p. 233.

da Fernando Ravaro nel capitoletto *Il romanesco* premesso al *Dizionario romanesco*:¹⁴

Gli altri documenti reperibili [*scil.*: oltre alle *Stravaganze d'amore* del Castelletti], in verità scarsissimi, datati tra il '300 e il '600, non possono, a mio modesto parere, essere considerati testimonianze validamente attendibili del linguaggio parlato del popolo delle rispettive epoche. Infatti i vari autori non hanno avuto l'intenzione di scrivere opere dialettali, bensì quella di narrare cronache ed avvenimenti del loro tempo, ed anche se hanno usato un linguaggio influenzato dalla maniera corrente di esprimersi del popolo, non potevano tuttavia derogare dai canoni dell'istruzione ricevuta, pur lasciando affiorare ogni tanto qualche riflesso dialettale (p. 15).

In questo modo tutti i documenti del romanesco antico antecedenti a Castelletti «[sono] da considerarsi più valide documentazioni del "volgare romano" delle rispettive epoche, che non del genuino linguaggio popolare, anche se [...] in ciascuna opera si rintraccino sporadici aspetti romaneschi» (p. 15).

La logica conseguenza che ne deriva è il rifiuto (ma dovrei dire piuttosto l'incomprensione) della toscanizzazione quattro e cinquecentesca, vista non come un fatto storico, politico e culturale, ma quasi come una *diminutio* del valore del dialetto. Ravaro, infatti, contesta apertamente quanto affermato da Migliorini in proposito nella prefazione al *Vocabolario romanesco* di Chiappini («fra l'antica fase del vernacolo di Roma, quale per esempio ce la fa conoscere la *Vita di Cola di Rienzo*, ed il dialetto del Belli corre una differenza enorme: fra l'uno e l'altro corre quel toscaneggiamento che culmina nei primi decenni del '500»¹⁵), sostenendo che

si tratta, infatti, di un confronto improponibile: la *Vita di Cola di Rienzo* è scritta in «volgare romano» del '300, infarcito di interpolazioni in latino, e non può quindi essere considerata un'opera dialettale, mentre il romanesco del Belli è la raffigurazione fedele della genuina maniera di esprimersi del popolano romano, nella quale non affiora la minima traccia di «toscaneggiamento» (p. 15).

14. F. RAVARO, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zurugnone" i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, introduzione di M. Teodonio, Roma, Newton Compton, 1994.

15. Così in RAVARO, *Dizionario*, cit., p. 15. Per la citazione originale, cfr. F. CHIAPPINI, *Vocabolario*, I ed., cit., p. V; preciso che Migliorini scrive «toscanizzamento».

Sicché – e arriviamo così al punto nodale – il romanesco non può che identificarsi con il lessico belliano. Un lessico che, più che evolvere e cambiare, sembra cristallizzarsi nelle immagini de *li tempi belli che Pinelli immortalò*:

il linguaggio, cioè, di un mondo composto prevalentemente da ecclesiastici non troppo scrupolosi, da plebei, minenti, paini, da operai addetti ai lavori più umili, da artigiani, da piccoli commercianti, da bracci pronti a sostenere, coltello alla mano, ogni prevaricazione... tutta una popolazione, insomma, i cui unici diversivi consistevano nelle bevute all'osteria, con conseguenti ubriacature, e nelle passeggiate domenicali fuor di porta, un mondo nel quale le donne, spesso di moralità piuttosto elastica, univano alla pratica della religione pregiudizi e superstizioni di ogni sorta, quel mondo, infine, tramandatoci, in maniera quasi fotografica, da Bartolomeo Pinelli con le sue incisioni (p. 16);

o in quel chimerico «romanesco doc» teorizzato da Peppe Renzi, ossia il

dialetto romanesco autentico, originario, puro e non inquinato da neologismi, barbarismi, arcaismi, né da parole italiane forzatamente romaneschizzate, né da parole romanesche forzatamente tratte dall'italiano, né meno che meno tratte da altre lingue straniere (salvo alcuni lemmi o locuzioni verbali d'uso che fanno parte integrante del dialetto, o che nel dialetto sono entrate in forma d'uso comune, soprattutto quando non esista un parallelo diretto tra il termine italiano e quello romanesco).¹⁶

Non discuterò analiticamente le considerazioni di Ravaro, che mi interessa riproporre più per il dato culturale che per quello linguistico.¹⁷ A merito di Ravaro va detto che, passando dalla teoria dell'introduzione alla pratica del dizionario, i termini del rapporto Belli-romanesco si invertono: non tutto il romanesco coincide con il lessico belliano, anche se senz'altro tutto il lessico belliano è romanesco.

Si propone (benché solo sulla sovraccoperta e non nel frontespizio) come "dizionario storico" il lavoro di Giorgio Carpaneto e Luigi Torini.¹⁸ Il dizionario, che manca di un'introduzione nella quale gli autori specifichino i criteri e i metodi adottati nella stesura dell'opera,

16. Cfr. le indicazioni date in <http://www.accademiabelli.com/default.asp?sarea=16>. Per una prima teorizzazione della questione, cfr. P. RENZI, *Elementi essenziali di grammatica romanesca: compendio delle regole grammaticali del dialetto de "noantri" aggiornato agli anni duemila*, Roma, Diogene Nuovo, 1998.

17. Per un'analisi di questi aspetti, rimando a L. LORENZETTI, rec. a F. RAVARO, *Dizionario*, cit., in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», IX (1995), pp. 436-439.

18. G. CARPANETO, L. TORINI, *Dizionario italiano-romanesco*, Roma, Pagine, 2003.

non si discosta – nella pratica – da questa linea generale di tendenza, nonostante la presa di distanze iniziale, pienamente condivisibile: «non ci siamo fermati al Belli nella convinzione che il dialetto, come la lingua nazionale, va al passo con la vita» (p. 7).¹⁹ A un'analisi esaustiva della lettera B, pare evidente però che il criterio guida per l'inclusione delle voci a tradizione letteraria nel dizionario sia stata proprio la presenza di un lemma nell'opera di Belli o di Trilussa: non sono infatti presenti voci esemplificate che non siano attestate in nessuno dei due autori. Solo i lemmi belliani o trilussiani sono stati poi controllati sul resto della tradizione letteraria: sono dunque citati Pascarella (21 voci), Berneri (19 voci), Peresio (18 voci), Zanazzo (12 voci), Chiappini (otto voci), Pizzirani e Santini (una voce ciascuno). Si badi, però, che la scelta è programmatica anche in negativo: sotto la voce italiana *irritarsi*, per esempio, è presente il romanesco «inciurmasse», con un rinvio, per l'etimologia, a quanto scritto da Mario dell'Arco in uno dei glossarietti posposti alle raccoltine poetiche; ma senza – però – che il verso dell'archiano sia citato nella voce, che rimane priva di esemplificazione.²⁰

L'identificazione tra dialetto romanesco e lingua del Belli era, del resto, stata già propugnata da Cencio Galli. Identificazione, tra l'altro, doppia: del dialetto romanesco con la lingua belliana e di quest'ultima con una lingua popolare: «G.G. Belli, trio [*sic!*] e unico, ha insegnato, insegna e insegnerà che il dialetto romanesco non prescindere mai dalle sue radici profondamente popolari».²¹

Questa doppia identificazione trova la sua massima espressione nel *Rimario del dialetto romanesco d.o.c.* di Peppe Renzi, che costituisce un singolare esempio in ambito dialettale di lessicografia normativa, in una sorta di cruscantismo romanesco. Il punto di partenza, anche qui, è che «il “romanesco originario” è ed è sempre stato quello del nostro grande Padre: Giuseppe Gioachino Belli».²²

19. L'affermazione sembra in qualche modo contraddire la presa di posizione di Mario Verdone nella presentazione del volume: «gli usi tradizionali dovrebbero essere rispettati e il linguaggio del grande maestro Giuseppe Gioachino Belli dovrebbe fare da guida» (CARPANELO, TORINI, *Dizionario*, cit., p. 5).

20. Sul dizionario hanno espresso giudizi molto severi Gi. VACCARO, rec. a G. CARPANELO, L. TORINI, *Dizionario*, cit., in «Studi Linguistici Italiani», XXX (2004), pp. 301-303 e L. MATTI, *Osservazioni*, cit., alle pp. 178-179; pacatamente possibilista sull'uso del dizionario è invece C. COSTA, rec. a G. CARPANELO, L. TORINI, *Dizionario*, cit., in «1996», n. 1-2 (2005), pp. 127-134.

21. C. GALLI, *Vocabolario & Rimario romanesco*, Roma, Rugantino, 1982, p. 14.

22. P. RENZI, *Rimario del dialetto romanesco d.o.c. (recupero del vernacolo di città con glossario tradotto)*, Roma, Accademia G.G. Belli, 2003, p. 19.

Anche *Er vocabbolarietto romanesco* di Arnaldo Marini si apre con un'affermazione simile: «ho voluto riunire in questo elenco le parole che ritengo più comunemente ricorrenti nel dialetto romanesco, spiegandole con lo stesso e riferendomi, oltre all'averle udite abitualmente nella vita quotidiana, alla costante lettura nelle opere del Belli»;²³ e l'idea linguistico-lessicografica di Marini è così riassunta da Anna Maria Boccafurni: «per conoscere il romanesco "classico" bisogna addentrarsi per i vecchi rioni della città e ascoltare l'autentica parlata dei popoli semplici e genuini, veri depositari e superstiti di quella lingua nobilitata e resa famosa dal grande poeta romanesco».²⁴ Quello che pare accomunare, infatti, i repertori dialettali (con l'eccezione del Chiappini) è una visione semplificata dal dialetto, per cui si ritiene «che il genuino portatore della tradizione non possa essere che lo strato inferiore, sul quale l'influsso della cultura è più blando e più lento».²⁵ Una visione questa che era stata già liquidata da Migliorini: «escludere gli strati sociali superiori per considerare soltanto gl'inferiori [...] è una semplificazione comoda, ma scientificamente arbitraria, in quanto presuppone a priori che solo lo strato inferiore sia il genuino portatore della tradizione, e sopravvaluta quest'ipotetica evoluzione naturale di contro all'azione culturale esercitata dagli strati superiori».²⁶

Inoltre, si ritiene di identificare senz'altro la lingua parlata dagli strati inferiori con la lingua belliana, senza considerare minimamente la mediazione culturale e letteraria operata dal Belli. Si annulla, in definitiva, la percezione che Belli è non il «padre del romanesco» ma è, semmai, un «padre del romanesco letterario». È un padre, però, che ovviamente piega il dialetto con una geniale creatività linguistica, dando vita a parole nuove o dando nuovi significati alle vecchie e non è un «passivo stenografo».²⁷ Proprio quella stessa «presunzione di coniare paro-

23. Si legge in A.M. BOCCAFURNI, *Er vocabbolarietto romanesco: un interessante caso di lavoro amatoriale*, in *Dialetto. Uso, funzioni, forma*, cit., pp. 129-135, a p. 129.

24. BOCCAFURNI, *Er vocabbolarietto*, cit., p. 130.

25. V. BELLI, *Per un vocabolario romanesco*, in «Capitolium», XVIII (1942), pp. 410-412. Sul perdurare di una simile visione, si veda anche RENZI, *Rimario*, cit., p. 19: «Questo dialetto [...] è di origine strettamente popolare, deriva da un popolino semplice, non acculturato, non intellettualmente elevato. Motivo per cui non può possedere quarantamila o più vocaboli, come pretenderebbe qualche poco illustre e poco autorevole critico letterario».

26. CHIAPPINI, *Vocabolario*, I ed., cit., p. XVIII.

27. Cfr. F. ALBANO LEONI, *I Sonetti come fonte per lo studio del romanesco*, in *G.G. Belli romano, italiano ed europeo*, Atti del II Convegno internazionale di studi belliani, Roma, 12-15 novembre 1984, a c. di R. Merolla, Roma, Bonacci, 1985, pp. 273-279 (la cit. è a p. 273).

le» che verrà contestata a Mauro Marè in una polemica apparsa all'inizio degli anni Novanta sulle pagine del «Rugantino»: ²⁸ *novunque* è senz'altro una coniazione occasionale, ma non diversa dal belliano *squacqueraquajasquicquerà*.

Singolarmente l'identificazione tra il dialetto romanesco e la lingua del Belli è negata proprio nell'unico dizionario belliano:

come potrò giustificare al lettore l'inserimento in un vocabolario dialettale romanesco di voci che con il romanesco hanno ben poco a che spartire e che pure formano parte preponderante e caratterizzante del «monumento» del suo maggiore poeta? Ed escludendo queste accezioni furbesche, queste forme idiomatiche personalissime, queste storpiature, queste anfibologie, non sciuperò la parte più genuina e migliore delle schede dei *Sonetti* del Belli, che non potrò utilizzare in quanto trascendenti il dialetto? Come potrò servirmi di parole singolarissime, coniate con uno spirito posseduto da un demone tutto particolare, in un momento particolarissimo, avanti ad un avvenimento presto svanito nelle ombre del passato, o per giustificare forse un momento di abbandono o di ebbrezza, o un dolore, o un dispiacere ovvero il piacere seguito a una *tropea* o a uno *scortico*? E avrò il coraggio di mandare al macero buona parte di queste schede raccolte con sudore e con amore e che in un vocabolario dialettale, unico e generale, non potranno trovare posto senza alterarne i caratteri, la forma, lo scopo?²⁹

Siamo ritornati, come si vede, al punto di partenza. Quello stesso punto da cui muoveva, nel 1996, il Gruppo di lavoro sulla lessicografia di Roma e del Lazio, promosso da Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, Antonia G. Mocchiari e Ugo Vignuzzi, che si poneva, come primo obiettivo, la realizzazione di un *Vocabolario Storico e Sociolin-*

28. F. DI STEFANO, *Da Peresio e Belli a Dell'Arco e poi basta! La poesia romanesca non è finita con loro, continua con i contemporanei, e sono bravi*, in «Rugantino», 15 novembre 1991, pp. 1-2 (da cui è tratto il giudizio su Marè, a p. 2); E. RAGNI, *A proposito di un'antologia dialettale*, in «Rugantino», 30 gennaio 1992, p. 4; F. DI STEFANO, *A proposito di un'antologia di poeti dialettali*, in «Rugantino», 15 febbraio 1992, p. 4; L. LUCIANI, *A proposito di spropositi spropositati*, in «Rugantino», 15 marzo 1992, pp. 1, 4.

29. VACCARO, *Vocabolario romanesco belliano*, cit., p. XIII. Sul grado di affidabilità delle testimonianze scritte (comprese quella belliane) del passato nella riproduzione del dialetto parlato, sono fondamentali L. SERIANNI, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*, in «Studi Linguistici Italiani», XI (1985), pp. 50-89 (rist. in *Id.*, *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 297-343); *Id.*, *Lingua e dialetto nella Roma del Belli*, in «Studi Linguistici Italiani», XIII (1987), pp. 204-221 (rist. in *Id.*, *Saggi*, cit., pp. 275-296); *Id.*, *Testi letterari e testi documentari nella dialettologia antica: il caso del romanesco*, in «Cultura Neolatina», XLVII (1987), pp. 279-289 (rist. in *Id.*, *Saggi*, cit., pp. 255-274).

guistico del dialetto Romanesco (VSSR). I caratteri fondamentali del vocabolario erano esplicitati nel progetto di lavoro stilato durante la prima riunione:

il VSSR dovrebbe consistere in una struttura modulare gerarchizzata, che parte da singoli lessici mirati (per così dire “di prima generazione”) per autori o testi, attraverso opere più complesse destinate a periodi, generi e così via (lessici di “seconda generazione”), per arrivare al terzo livello o “generazione”, il VSSR complessivo vero e proprio che coordina e raccoglie i precedenti.³⁰

Il «pilastro terminale», per usare l'espressione di Vignuzzi, è il *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, curato da Paolo D'Achille e Claudio Giovanardi, che ha già prodotto notevoli risultati e si auspica possa approdare presto (in termini lessicografici) alla pubblicazione.³¹

Su un altro versante, il lavoro proseguì con la costituzione di «un repertorio generale sotto forma di base di dati (“database”) di tutte le

30. Cito da U. VIGNUZZI, *Per un Vocabolario Storico e Sociolinguistico del dialetto Romanesco (VSSR): ipotesi progettuali*, in *Roma e il suo territorio: lingua, dialetto, società*, a c. di M. DARDANO, P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, A.G. MOCCIARO, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 137-154, a p. 140. Punto di partenza del lavoro fu un sondaggio sui nomi dei pesci: U. VIGNUZZI, P. BERTINI MALGARINI, *L'ittionimia e la pesca nella lessicografia romanesca*, in *I dialetti e il mare*, Atti del Congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo, Chioggia, 21-25 settembre 1996, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 1997, pp. 275-290.

31. Per la presentazione del progetto, cfr. P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Per un Vocabolario del romanesco contemporaneo: ipotesi di lavoro, fonti, primi materiali*, in *Roma e il suo territorio*, cit., pp. 155-182 (rist. in ID., *Dal Belli ar Cipolla: conservazione e innovazione nel romanesco contemporaneo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 85-105). Sugli sviluppi del lavoro, cfr. ID., *Il “Vocabolario del romanesco contemporaneo: bilancio di un anno di lavoro e prospettive” future*, in «Il Belli», n. 2 (2000), pp. 27-30; ID., *Proposte e primi consuntivi per il vocabolario del romanesco contemporaneo*, in *La letteratura romanesca del secondo Novecento*, a c. di F. Onorati e M. Teodonio, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 193-205; e ID., *Verso il Vocabolario del Romanesco Contemporaneo: proposte per la costituzione del lemmario*, in ID., *Dal Belli ar Cipolla*, cit., pp. 107-131; P. D'ACHILLE, *Il “Vocabolario del romanesco contemporaneo”: stato dei lavori*, in *Dialetti in città*, Atti del Convegno Sappada\Plodn (Belluno), 30 giugno-4 luglio 2004, a c. di G. Marcato, Padova, Unipress, 2005, pp. 37-44; C. GIOVANARDI, *Lessicografia dialettale. Ancora sul Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in «il 996», n. 3 (2006), pp. 85-93; P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *L'onomastica nel “Vocabolario del romanesco contemporaneo”*, in *Lessicografia e onomastica*, Atti delle Giornate internazionali di studio, Università degli Studi Roma Tre, 16-17 febbraio 2006, a c. di P. D'Achille e E. Caffarelli, Roma, Società Editrice Romana, 2006, pp. 159-177.

raccolte di voci romanesche disponibili a stampa». ³² Furono, dunque, riversati i glossari delle *Miracole* e delle *Storie de Troia et de Roma* (per la cura di Paola Cantoni; circa 1.100 lemmi) e i lemmari dei dizionari di Ravaro (per la cura di Rita Fresu; circa 11.000 lemmi), Giacomelli ³³ (per le cure di Romina Durante; circa 900 lemmi) e Chiappini (per le cure di Giorgia Penzo; oltre 5.000 lemmi). Fu messa a punto, dunque, «un'articolata scheda lessicografica che dovrà costituire l'ossatura centrale del database di cui, al novembre 1998, erano stati registrati circa un migliaio di lemmi (circa 1.250 records), che tengono conto anche delle varianti e dei rinvii». ³⁴ In parallelo, sul versante diacronico, furono programmate una serie di edizioni: i *Tractati* di Ianni Mattiotti, ³⁵ le due redazioni del *Libro delle antichità del Monastero di San Cosimato* di Suor Orsola Formicini, ³⁶ gli avvisi a stampa romani relativi ad argomenti di cronaca cittadina, il commento al Vangelo di Matteo tradotto

32. VIGNUZZI, *Per un vocabolario*, cit., p. 141. Un «lemmario generale comprendente tutte le voci registrate nella tradizione lessicografica romanesca, con le indispensabili integrazioni fornite da altre fonti, scritte e orali» (D'ACHILLE, *Stato dei lavori*, cit., p. 38) era stato preparato per il *Vocabolario del romanesco contemporaneo*. Le fonti aggiunte sono state, essenzialmente, i dati dell'indagine svolta per l'*Atlante Italo Svizzero*, i glossari posti in appendice alle raccolte poetiche e i numerosi studi sul linguaggio giovanile a Roma. Il lavoro fu realizzato con la collaborazione di Cinzia Di Bello, Sara Romiti, Mario Brabanti e Marcello Riccobaldi. La necessità di provvedere alla raccolta del materiale disperso nei glossari era emersa anche durante il II Congresso nazionale di Studi Romani (1930), che al termine dei lavori aveva approvato un ordine del giorno in cui «fa voti che l'Istituto di Studi Romani promuova e agevoli la pubblicazione dei nuclei di vocaboli già raccolti e la ristampa dei lessici ormai introvabili, e in particolare la pubblicazione delle schede del Chiappini e la ristampa del lessico di Osimo, delegando la sorveglianza di queste pubblicazioni alla Società Filologica Romana» (si cita da *Atti del II Congresso nazionale di Studi Romani*, Roma, P. Cremonese, 1931, vol. III, pp. 574-575).

33. G. PORTA, *Il dizionario romanesco di Raffaele Giacomelli*, in «Studi Romanzi», XXXVI (1975), pp. 120-170. Sulla tardiva pubblicazione del repertorio ha forse pesato il giudizio di Migliorini: «non mi sembra, in complesso, che il repertorio sia di tale importanza e in uno stadio così avanzato di elaborazione da meritare di essere pubblicato» (MIGLIORINI, *Lessicografia*, cit., p. 470).

34. VIGNUZZI, *Per un vocabolario*, cit., p. 141.

35. Nell'attesa dell'edizione, curata da Ugo Vignuzzi, si legga il glossario curato da R. INCARBONE GIORNETTI, *Tractati della vita et delli visioni di santa Francesca Romana. Testo redatto da Ianni Mattiotti, confessore della santa, in volgare romanesco della prima metà del secolo XV*. Volume II. *Glossario*, Roma, Aracne, 2006 (sul lavoro si veda C. COSTA, rec. a R. INCARBONE GIORNETTI, *Tractati*, cit., in «il 996», n. 3 [2007], pp. 96-98).

36. La parte del testo relativa al sacco di Roma è edita in A. QUONDAM, *Lanzichenecchi in convento. Suor Orsola e la storia tra archivio e devozione*, in

in romanesco dal Caterbi. Si procurarono, poi, le concordanze informatizzate di una serie di testi: dell'opera del Peresio, della *Libbertà romana acquistata e defesa* del Micheli e dell'opera belliana. In seguito, le difficoltà di finanziamento di una simile impresa hanno prima rallentato e poi bloccato l'opera, «rimasta allo stato di approfondito e articolato studio di fattibilità».³⁷

Credo, a questo punto, che non si possa che condividere ancora oggi la risposta negativa data da Gennaro Vaccaro, e non si possa farlo che facendo proprie le parole di Luigi Matt:

Si dovrà attendere ancora molto, probabilmente, per avere un dizionario storico del romanesco, che difficilmente potrà essere realizzato da un singolo lessicografo: sarebbe necessario dar vita ad un gruppo di lavoro che si impegnasse in una schedatura completa del materiale disponibile [...]. Le fonti, naturalmente, dovrebbero comprendere testi letterari e documentari, senza tralasciare tutte le opere di interesse lessicografico allestite nel tempo.³⁸

Un dizionario storico del romanesco, un *vocabolarione generale* dunque, non si può fare. Almeno non in tempi brevi. Vorrei però provare a modificare leggermente la domanda da cui ero partito: posso fare (subito) un vocabolario unico, una specie di *Vocabolarione del romanesco letterario*? E, nel caso in cui sia possibile, di che tipo di vocabolario si tratterà?

Dico subito che con *Vocabolario del romanesco letterario* intendo un vocabolario che tenga conto esclusivamente dei testi letterari composti in dialetto romanesco dal 1527 in poi, in cui, seguendo l'indicazione data da Migliorini mezzo secolo fa, i testi antichi abbiano un ruolo essenzialmente di riscontro: «lo spoglio dei testi delle fasi più antiche potrà servire solo per riscontro, con citazioni ben separate e indicate con le relative date».³⁹ Un vocabolario del genere costituireb-

«Schifanoia», VI (1989), pp. 37-125. Cfr. anche G. GUERRINI FERRI, *Il Liber monialium ed il Libro de l'antiquità di suor Orsola Formicini. Le Clarisse e la storia del venerabile monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea detto di San Cosimato in Trastevere (Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, mss. Varia 5 e Varia 6)*, in «Scrineum. Rivista», VIII (2011), <<http://scrineum.unipv.it/rivista/8-2011/guerrini.pdf>>.

37. U. VIGNUZZI, *Prefazione* a R. INCARBONE GIORNETTI, *Tractati*, cit., pp. 9-11. a p. 10.

38. MATT, *Osservazioni*, cit., p. 154.

39. B. MIGLIORINI, *Lessicografia romanesca*, in *Studi belliani nel centenario di Giuseppe Gioachino Belli*, Atti del primo Convegno di studi belliani e contributi vari pubblicati con la collaborazione dell'Istituto di Studi Romani a c. del Comune di Roma, Roma, Colombo, 1965, pp. 465-472, a p. 471.

be un repertorio abbastanza ampio da cui partire per la creazione di un dizionario storico compiutamente inteso: in questo senso si tratterebbe di uno di quei «lessici di “seconda generazione”» propedeutici di cui parla Vignuzzi.

Perché tuttavia limitarlo al 1527? È evidente che un *corpus* romanesco molto ampio, che copra l'intera storia del dialetto, dalle *Miracole de Roma* a Mauro Marè, ponga inevitabilmente un numero elevato di questioni, legate – soprattutto – alla notevole discontinuità tra il romanesco di prima fase e il romanesco sei-settecentesco e successivo.⁴⁰ Data l'eterogeneità linguistica dei materiali costituenti il *corpus* del dialetto romanesco (letterario e no), si possono quindi immaginare due tipi di lemmatizzazione. In un caso si può procedere a una lemmatizzazione omogenea, essenzialmente monolingvistica, sul modello, per esempio, dei dizionari di italiano antico. Nel caso in cui non si voglia procedere in tal senso occorrerà soprattutto fissare i limiti per la distinzione dei lemmi, ovvero i criteri in base ai quali raggruppare le forme in una lemmatizzazione plurilinguistica. Nell'un caso e nell'altro, tuttavia, stabilire cosa abbia una consistenza storica nell'uso di un'epoca e non sia, dunque, una mera variante marginale dipende in gran parte dalla documentazione disponibile. Ciò che sembra oggi marginale o addirittura individuale potrebbe domani apparire strutturale alla luce di nuovi documenti.

A questa prima difficoltà, di ordine generale, se ne aggiungono altre contestuali. Innanzitutto la esigua quantità dei testi antichi e il loro particolare *status* testuale: le *Miracole* e le *Storie* sono infatti volgarizzamenti, a tradizione di copia, noti da manoscritti più tardi (l'Ambur-

40. La periodizzazione del romanesco è argomento controverso: Massimo Palermo (*Il carteggio Vatanesse, 1537-1539. Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, pp. 92-97) sembra limitare la prima fase ai soli testi due-trecenteschi, considerando quelli quattro-cinquecenteschi già appartenenti alla seconda fase; Gerald Bernhard (*Per una caratterizzazione fenomenologica variazionale del romanesco di III fase*, in «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», VI [1992], pp. 255-271) e Ugo Vignuzzi (*Il dialetto perduto e ritrovato*, in *Come parlano gli italiani*, a c. di T. De Mauro, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 25-33, a p. 29) individuano una fase ulteriore per il dialetto postbelliano («terza fase» per Bernhard, «seconda fase e mezzo» per Vignuzzi). Pietro Trifone individua invece «nella periodizzazione della vicenda linguistica un'ampia e articolata terza fase, dal decorso più lento e graduale della precedente, che si svolgerebbe approssimativamente dal Settecento al Novecento» (P. TRIFONE, *Il laboratorio plebeo dell'italiano: fasti e nefasti del romanesco*, in «Bollettino di Italianistica», V n.s. [2008], pp. 7-27, a p. 15), che corrisponde, dunque, nella periodizzazione alla partizione già proposta da MIGLIORINI, *Dialetto e lingua*, cit., pp. 110-113.

ghese, il manoscritto più antico, data all'ultimo ventennio del Duecento), esemplati – per di più – in area toscana, dunque, con una doppia interferenza linguistica, la prima a monte, dal latino, la seconda nella tradizione;⁴¹ altri testi sono noti solo in copie provenienti da altre aree linguistiche, talvolta anche molto diverse (si vedano, per esempio, i casi di Orso Orsini o delle dicerie di Pandolfuccio de' Franchi e Francesco Baroncelli⁴²); di altri testi ancora è incerta la collocazione spaziale (come per il laudario contenuto nel codice Vaticano Latino 7654⁴³) e, talvolta, addirittura quella cronologica.⁴⁴ Per i testi quattrocenteschi, poi, si dispone solo saltuariamente di edizioni affidabili: nella quasi totalità, inoltre, queste edizioni riguardano testi di carattere pratico, senz'altro più interessanti dal punto di vista della ricostruzione linguistica. Ho lasciato, volutamente, a margine la *Cronica* dell'Anonimo romano: a tacere di altre questioni (attribuzione a Bartolomeo di Iacovo di Valmontone, plausibilità del supposto archetipo, possibilità teorica di una ricostruzione lachmanniana dell'epidermide grafico-fonetica di un testo), l'uso di questo testo nella lessicografia non potrà che essere prudentissimo.⁴⁵

41. Per le *Miracole*, cfr. E. MONACI, *Le Miracole de Roma*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 38 (1915), pp. 551-590 e G. MACCIOCCA, *Fonetica e morfologia di «Le miracole de Roma»*, in «L'Italia Dialettale», XLV (1982), pp. 37-123. Per le *Storie*, cfr. E. MONACI, *Storie de Troja et de Roma, altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1920 e G. MACCIOCCA, *Le Storie de Troja et de Roma e il Liber ystoriarum Romanorum*, in «Studi Mediolatini e Volgari», XLVI (2000), pp. 167-248; L (2004), pp. 77-152; LIV (2008), pp. 101-114; LVI (2010), pp. 115-165.

42. Per cui cfr., rispettivamente Gi. VACCARO, *Orso Orsini, "senatore romano": su un antico poeta proto-romanesco*, in «il 996», n. 3 (2005), pp. 51-55 e G. TANTURILI, *La Cronica di Anonimo romano*, in «Paragone», XXXI (1980), pp. 84-92, alle pp. 87 e 92.

43. Per l'ed. delle cinque laudi romanesche, cfr. M. VATTASSO, *Aneddotti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal Cod. Vat. 7654*, Roma, Tipografia Vaticana, 1901.

44. Esempio è il caso del perduto *Inventario fondano*, tradizionalmente attribuito al XII secolo – sulla scorta dello studio di P. FEDELE, *Un documento fondano in volgare del secolo XII*, in *Scritti vari di filologia. A Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento*, Roma, Forzani, 1901, pp. 555-560 – ma da collocare in realtà tra la fine del secolo XIV e il 30 luglio 1404, come ha solidamente dimostrato sulla base di fatti paleografici e storici G. PESIRI, *A proposito dell'inventario fondano, in volgare, attribuito al XII secolo*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 133 (2010), pp. 31-52.

45. Cfr. M. PFISTER, rec. a Anonimo romano, *Cronica*, ed. da G. Porta, Milano, Adelphi, 1979, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», 99 (1983), pp. 526-529; ID., *Replica a Giuseppe Porta. A proposito di alcune osservazioni all'edizione critica della "Cronica" di Anonimo Romano*, in «Studi Medievali», XXVI (1985), pp. 365-368; per la

Aggiungo a margine la considerazione che un dizionario del romanesco due e trecentesco in parte già c'è, ed è il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, che glossa sistematicamente tutti i lemmi contenuti in testi romaneschi antichi.

Pur con questa limitazione cronologica, di che tipo di dizionario dovrà trattarsi? Di un dizionario che si fonda direttamente su un *corpus* di testi (sul modello del *Trésor de la Langue Française*) o di un dizionario che si fonda su un *corpus* di citazioni (come per l'*Oxford English Dictionary*)?

Il VSSR «prende» le mosse appunto dal repertorio delle concordanze informatizzate dei testi più rappresentativi del nostro dialetto, e prima nel volgare cittadino dalle Origini ai giorni nostri.⁴⁶ Una simile scelta si potrebbe giustificare ancor di più alla luce dei numerosi volumi di concordanze (di Mario dell'Arco, Elia Marcelli, Benedetto Micheli, Cesare Pascarella, Trilussa, Giggi Zanazzo)⁴⁷ pubblicati in questi ultimi anni grazie all'iniziativa coordinata da Massimiliano Mancini e finanziata dall'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Unendo queste opere alle concordanze belliane,⁴⁸ si avrebbe già un lemmario abbastanza esteso, con dati estratti da un *corpus* complessivo di poco meno di 650.000 occorrenze, per circa 55.000 forme distinte (grosso

replica dell'editore, cfr. G. PORTA, *A proposito di alcune osservazioni all'edizione critica della "Cronica" di Anonimo Romano*, in «Studi Medievali», XXV (1984), pp. 445-448. Per una ricostruzione delle vicende editoriali e attributive, si veda P. TUFONE, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008, p. 23; per alcuni appunti sul dibattito sull'autenticità della *Cronica* e sulla storia della tradizione, rimando a Gi. VACCARO, *Text and Transmission in early Italian Chronicles*, Cambridge International Chronicles Symposium, Cambridge, University of Cambridge, 16-18 luglio 2010, <http://vocabulary.academia.edu/GiulioVaccaro/Talks/99393/Text_and_transmission_in_early_Italian_Chronicles>.

46. VIGNUZZI, *Prefazione* a R. INCARBONE GIORNETTI, *Tractati*, cit., p. 10.

47. Per una descrizione analitica del progetto si veda l'intervento di Massimiliano Mancini in questo fascicolo. Cfr. rispettivamente C. PELLEGRINI, *Concordanze della poesia di Mario dell'Arco*, Roma Nuova Cultura, 2006; D. PETTINICCHIO, *Concordanze del poema in romanesco Li romani in Russia di Elia Marcelli*, Roma, Nuova Cultura, 2010; E. SATTI, *Concordanze della poesia di Benedetto Micheli e di altri romaneschi del Settecento*, Roma, Nuova Cultura, 2008; F. DE ANGELIS, *Concordanze delle poesie di Cesare Pascarella*, Roma, Nuova Cultura, 2008; D. PETTINICCHIO, *Concordanze delle poesie di Trilussa*, Roma, il Cubo, 2012; M. DI LORENZO, *Concordanze nella poesia di Giggi Zanazzo*, Roma, Nuova Cultura, 2009. A queste concordanze si devono aggiungere quelle delle poesie di Mauro Marè, curate da Maria Coniglio ma non ancora pubblicate.

48. F. ALBANO LEONI, *Concordanze belliane con lista alfabetica, lista di frequenza, lista inversa e rimario*, Göteborg, Elanders boktryckeri aktiebolag, 1970-1972.

modo 11-15.000 lemmi, antroponimi e toponimi compresi). Si tratta di dati indubitabilmente rappresentativi, a maggior ragione quando li si pensi prodotti negli anni Novanta, ma che andrebbero allargati, in particolare per quanto riguarda l'epoca più recente.

Credo, tuttavia, che l'assenza di repertori di partenza e l'estensione tutto sommato gestibile di un *corpus* del dialetto romanesco letterario consiglino un lavoro interamente di prima mano, fondato sui testi, da spogliare integralmente e senza la mediazione della (pur esigua) lessicografia precedente.

Un punto di partenza può essere il *corpus* ATR (*Archivio della Tradizione del Romanesco*), preparato da Carmine e Giulio Vaccaro tra il 2004 e il 2008, utilizzando il software GATTO 3.3 (*Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini*), elaborato dall'Istituto dell'Opera del Vocabolario Italiano (CNR). Il *corpus* contiene attualmente 641 testi, per un arco cronologico che va dalle Origini a oggi, per un totale di 3.316.763 occorrenze. In vista di un uso lessicografico, tuttavia, bisognerebbe ampliare il numero di occorrenze tratte da testi più recenti (*grosso modo* dal 1970 in poi), portandole a circa 500.000 (oggi sono poco più di 400.000). Operazione quest'ultima tutt'altro che semplice, vista la scarsa qualità della poesia romanesca, fatta di un «bellismo degli stenterelli»⁴⁹ o, con ancor maggiore aderenza alla realtà secondo novecentesca, di un «trilussismo degli stenterelli»,⁵⁰ in cui gran parte dei poeti appartiene a quella categoria di «inesorabili» tanto icasticamente tratteggiata da Luigi Ceccarelli.⁵¹

Restringendo questo *corpus* agli anni che ci interessano (dal 1527 in poi), si ottengono poco più di 2.765.000 occorrenze, per circa 130.000 forme distinte (circa 30-35.000 lemmi, sempre considerando anche antroponimi e toponimi). Si può, dunque, realisticamente considerare l'estensione del *Dizionario del Romanesco Letterario* intorno alle 21-22.000 voci.

La voce del *Dizionario del Romanesco Letterario* è definita dall'entrata con categoria grammaticale e da una nota etimologica essenziale (dove sia possibile, un semplice rinvio ai lessici etimologici), che ha la

49. Così G. SPAGNOLETTI, C. VIVALDI, *Poesia dialettale dal rinascimento a oggi*, Milano, Garzanti, 1991, vol. II, p. 690. Sulla «minorità» della letteratura romanesca, cfr. L. SERIANNI, *La letteratura dialettale*, cit., in partic. alle pp. 233-234.

50. Così C. COSTA, *Il romanesco d'autore: Fabrizi, Ferrara, Roberti, Rossetti*, in *La letteratura romanesca*, cit., pp. 207-263.

51. L. CECCARELLI, *Gli inesorabili: i poeti romaneschi della domenica*, in *La letteratura romanesca*, cit., pp. 99-106.

funzione primaria di identificare il lemma rispetto a eventuali omografi e omofoni.

La voce contiene sempre:

- l'elenco delle forme grafiche riferibili al lemma attestate nel *corpus*;
- l'indicazione dell'etimologia (di regola con un semplice rinvio);
- l'indicazione del testo più antico in cui compare il lemma, compresi – eventualmente – i testi del romanesco di prima fase;
- tutti i significati accertati del lemma nel *corpus*, esemplificati con la citazione almeno della prima attestazione di ognuno di essi.

Può contenere inoltre:

- una nota su altri aspetti riguardanti il lemma, come l'uso in antropimi e toponimi;
- note linguistiche.

Dal punto di vista dell'entrata lessicale, la particolare situazione linguistica del romanesco richiede la massima distinzione dai modelli linguistici contigui e sovrapposti, ovvero dal toscano e dall'italiano: si dovrebbe optare, dunque, per la massima caratterizzazione dialettale, dando come entrata per le voci forme come *monno* e non *mondo*, *gamma* e non *gamba*, *penzà* e non *pensà*, *arto* e non *alto*, *fongo* e non *fungo*. Questo non vuol dire, naturalmente, né forzare la documentazione né ipercaratterizzare i lemmi. Vuol dire, però, documentare sotto un'unica entrata gli strati sincronici e il dinamismo diacronico di variabilità fonetiche e grafiche di ciascuna voce. Un esempio in tal senso è l'alternanza *callo/cardo*, con occasionali emergenze dell'italianismo *caldo*: se la prima forma è in assoluto la più attestata (oltre 500 occorrenze in *ATR*) ed è estesa da Peresio a oggi, la forma *cardo* è documentata come forma concorrente fin dalla fine dell'Ottocento (Marini, Zanazzo), contemporaneamente alla diffusione di *caldo*, che, tralasciando le occorrenze seicentesche, evidentemente derivate dalla lingua tetto, mostra vitalità letteraria con Zanazzo, Trilussa (ma nelle prose) e Jandolo. Tra l'altro un ampio sistema di rinvii renderà più agili e pratici la consultazione e il reperimento delle voci.

La struttura delle voci è, con aggiustamenti minimi, quella del *TLIO*:

ENTRÀTA [sempre accentata] c.g. [= categoria grammaticale abbreviata]

0.1 *forme grafiche* [separate da virgole].

0.2 Etimologia. | | Eventuali commenti.

0.3 Prima attestazione: numero della definizione sotto cui è citata. | | Eventuali commenti.

Alla prima categoria appartengono i testi significativi (TS) per la documentazione della specifica varietà di lingua letteraria in un secolo: si tratta, evidentemente, di un numero molto ristretto di testi, scelto in base al peso che essi hanno avuto sulla tradizione letteraria successiva. Si tratta, in ultima analisi, dei classici della letteratura romanesca del Seicento (Peresio e Berneri) e del Settecento (Micheli), dell'opera belliana, dell'opera di Trilussa, del Chiappini poeta, dello Zanazzo prosatore, di Marè; rientra in questa categoria anche Crescenzo Del Monte. Tendenzialmente i testi significativi devono essere privilegiati nella composizione della voce.

I testi principali (TP) costituiscono una categoria non particolarmente ampia, in cui confluiscono testi significativi dal punto di vista della documentazione linguistica, per esempio le *Stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti, le opere di Giovanni Giraud, di Luigi Ferretti, di Cesare Pascarella, dello Zanazzo poeta, di Ettore Petrolini, di Augusto Jandolo, di Aldo Fabrizi, di Maurizio Ferrara, di Giorgio Roberti e di Bartolomeo Rossetti. Si tratta di quegli «autori validi, che cercano consapevolmente di mandare avanti la poesia dialettale e non semplicemente di replicare ciò che è stato o di salvare il salvabile». ⁵⁴

Questi testi vanno preferiti nella compilazione della voce ai testi privi di indice di qualità (non marcati): questi ultimi rappresentano, naturalmente, la parte numericamente più cospicua di testi inclusi nel *corpus* di partenza, ma rappresentano anche la parte lessicalmente meno interessante.

I testi da citare solo in casi particolari (TCP) si usano solo qualora rappresentino prime attestazioni o attestazioni di particolare rilievo (a discrezione del redattore). Si tratta o di testi compresi direttamente nel *corpus* o oggetto di spoglio lessicale, ma di provenienza linguistica parzialmente distinta dal sistema romanesco: essenzialmente casi di scrittori in lingua romani – come Alberto Moravia – o non romani, come Antonio Bresciani, Pier Paolo Pasolini, Carlo Emilio Gadda, Giancarlo De Cataldo, Sandro Veronesi e Walter Siti. ⁵⁵

54. Cfr. COSTA, *Il romanesco d'autore*, cit., p. 210.

55. Cfr. almeno E. PICCHIORRI, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne, 2008, pp. 195-199 (ma sul valore documentario dei romaneschismi in Bresciani, si veda anche ID., *Alcune voci romanesche nei romanzi di Antonio Bresciani*, in «La Lingua Italiana», III [2007], pp. 129-134); G. LAUTA, *La scrittura di Moravia: lingua e stile dagli Indifferenti ai Racconti romani, con un glossario romanesco completo*, Milano, F. Angeli, 2005; R. BRUSCHI, *Intorno al romanesco di P.P. Pasolini*, in «Contributi di dialettologia umbra», I/5 (1981), pp. 5-61; L. SERIANNI, *Appunti sulla lingua di Pasolini prosatore*, in «Contributi di Filologia dell'Italia

Nella compilazione della voce, il redattore deve prendere in considerazione:

- 1) tutte le occorrenze presenti in testi diversi dai TCP;
- 2) le occorrenze presenti in TCP solo in casi particolari (prime attestazioni, attestazioni di particolare rilievo);
- 3) le occorrenze in antroponimi e in toponimi solo se danno prime attestazioni o attestazioni di particolare rilievo.

Quali sono i risultati concreti di un'operazione come questa? Proporrò qui l'analisi di quello che potremo definire uno dei lemmi-bandiera del romanesco letterario: *barcarolo*. La documentazione che si può dare si allarga notevolmente (in Ravaro compaiono solo gli esempi [2] e [3]):

BARCARÒLO s.m.

0.1 *barcaioli, barcarò, barcarò', barcarol, barcarola, barcaroli, barcaroliii, barcarolo, bbarcaroli, bbarcarolo.*

0.2 Da *barca*.

0.3 Peresio, *Jacaccio*: 1.

0.4 Ravaro, *Diz*.

0.5 Nota in Casano il pl. *barcarola*.

0.7 1 Chi trasporta in barca lungo il Tevere merci o persone.

1 Chi trasporta in barca lungo il Tevere merci o persone.

[1] Peresio, *Jacaccio*, c. IX, ott. 21: Ei, **barcarol**, qua, qua te ciama / Un, che morì pe'l troppo ben volere...

[2] Belli, *Sonetti*, 222. *La colonna de piazza Colonna*.7: Sti pupazzetti poi vestiti in gala / sò ttutte l'Arte antiche: c'è er rotino, / er **barcarolo**, er muratore, e inzino / la ggente co la sega e cco la pala.

[3] Chiappini, *Poesie, E' ritratto de l'utore* [1876].6: Cìà u' nnasone tajja-co' l'accetta / Che ppò sservi da remo a 'n **barcarolo**.

Mediana», X (1996), pp. 197-229; C. COSTA, *Ancora sui glossari romaneschi dei romanzi di Pier Paolo Pasolini*, in *Pasolini tra friulano e romanesco*, a c. di M. Teodonio, Roma, Colombo, 1997, pp. 145-194; G. PINOTTI, *Un «qualificato raddrizzatore»: Gadda, Dell'Arco e la revisione del «Pasticciaccio»*, in *Studi su Mario Dell'Arco*, a c. di F. Onorati e C. Marconi, Roma, Gangemi, 2006, pp. 103-124; L. MAIT, *Uno «gnommero di parole»: sul lessico romanesco di «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana»*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Atti dell'VIII Congresso internazionale dell'ASLI (Palermo, 29-31 ottobre 2009), a c. di G. Ruffino e M. D'Agostino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2010, pp. 517-528; A. STEFINLONGO, *La lingua mala di Roma Criminale: lessico e fraseologia*, in *Vicende storiche*, cit., pp. 261-278; P. D'ACHILLE, *Elementi romani in Caos calmo di Sandro Veronesi e Il contagio di Walter Siti*, in P. D'ACHILLE, A. STEFINLONGO, A.M. BOCCAFURNI, *Lasciatece parlà. Il romanesco nell'Italia di oggi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 117-129.

[4] Zanazzo, *App. medicina pop., Li fiumaroli*: Tra li fiumaroli ce stanno li **barcaroli**, li capopresa e li piloti. Li barcaroli so' come li mozzi de li bastimenti e fanno li servizzi li più de fatiga...

[5] *Canz. rom.* 1926, Pizzicaria, *Barcarolo romano*.7: Er **barcarolo** va contro corrente / e quando canta l'eco s'ariente, / dice: si è vero che tu dai la pace / fiume affatato, nun me la negà... /

[6] Santini, *A Roma, Porte romane: Porta Portese*.8: Questa è la Porta de li fiumaroli, / dove, a punta de giorno, er pescatore / se prepara er giornello... e dove more / l'aritornello de li **barcaroli**.

[7] Trilussa, *Prose, 'Na passeggiata pe' ffiume*: Pippo che se crepa dar ride nun pensa più che cià er timone in mano, e co la cunfusione lo svorta e fa sbatte Jone a un barcone. (Er **barcarolo**) - Ah' brutti painacci, state attenta in dò camminate!... - Eh cche l'avemo fatto apposta?

[8] Pasolini, *Rag. di vita, Ferrobedò*: S'alzarono in piedi tutti bianchi di polvere, e si radunarono sull'orlo del pilone verso la barca. «A **barcaroliii**,» uno gridava, «aspettatece!»

[9] Caticchio, *Rugantino*, 47.1: Un **barcarolo** a fiume se la canta / quando attraversa er ponte de Ripetta, / ner mentre 'na mignotta che sgambetta / su l'arggine più arto, un ômo incanta.

[10] Galli, *Sfoghi, La bona cucina romanesca: la zuppa de pesce*.2: Pe' cucinà 'sto piatto saporito / devi avé per amico un **barcarolo**, / ché si fa pe' mestire er pesciarolo / te rimedia er mischietto più assortito.

[11] Casano, *Gocce romane, La gocciolina*.31: Vide li **barcarola** co' li remi / vide la casa de Sua Santità / E poi tranquilla e carma verso er mare / co dentro l'occhi chiese e monumenti / se fece cunnolà piena d'amore / serena, ripensanno a quei momenti.

Proprio l'allargamento della documentazione anche a anni recenti dà conto della vitalità di una parola anche dopo la scomparsa del referente. Dà conto e giustifica, in ultima analisi, l'esistenza di un dizionario romanesco letterario che sia davvero il romanzo della nostra lingua, con citazioni d'autori «attraverso le quali il vocabolo ritroverà la sua reale esistenza per sentirsi rivivere e ripalpitare d'attualità nel corpo dell'espressione, dove soltanto gli è possibile caratterizzarsi come frammento di vita concreta, evocazione dell'intelletto, immagine di poesia». ⁵⁶

56. S. BATTAGLIA, *Presentazione del Grande Dizionario Storico della Letteratura Italiana*, vol. I, Torino, UTET, 1961, pp. V-VI, a p. VI.

Ricordo di Carlo Muscetta

Un personaggio centrale della cultura del Novecento

DI FRANCO ONORATI

L'11 ottobre 2012 l'Archivio Storico Capitolino ha ospitato nella vasta e suggestiva Sala ovale, ambiente dovuto all'estro geniale del Borromini, un seminario promosso per ricordare a cento anni dalla nascita Carlo Muscetta. All'organizzazione dell'iniziativa hanno collaborato il Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, la stessa istituzione ospitante e Marcella Tedeschi Muscetta, moglie di Carlo.

Insolito e accattivante il titolo che campeggiava nel programma-in-vito: la scritta *Fatti e detti del Gatto Lupesco* era accompagnata dalla riproduzione di un disegno, la cui grafica, dal sapore "datato", sembrava richiamare stampe d'epoca. Vi campeggiava infatti, sullo sfondo di un antico scorcio urbano, uno strano animale, le cui fattezze evocavano i bestiari medievali.

Un "gatto lopesco" appunto: come quello a cui un anonimo del XIII secolo ha dedicato un poemetto fiorentino nel quale è narrata in versi volgari la vicenda di un viaggio allegorico verso una grande meta (il Paradiso Terrestre?), ostacolato da strane fiere che minacciano di ricacciare indietro l'audace pellegrino; il protagonista – che in un passo dell'operina si definisce «uomo pauroso» – si presenta ad occasionali interlocutori col nome chiaramente burlesco e assurdo di "gatto lopesco". Croce e delizia di alcuni esegeti, questa curiosa composizione è stata oggetto di diverse analisi: fra le quali si collocano quelle del Guerrieri Crocetti e dello Spitzer, accolte con non poche riserve da Gianfranco

Contini che in *Poeti del Duecento* (Ricciardi, Milano-Napoli, 1960, pp. 285-293) ripropone il testo completo del poemetto.

In buona sostanza sembra di poter leggere nei 144 versi del componimento la semplice vicenda di un viaggio iniziatico: il pellegrino che si cela sotto le mentite spoglie dell'autopresentazione animalesca potrebbe cioè essere l'uomo, la povera creatura terrena che, armata di ferocia (lupo) e di astuzia (gatto), compie il suo viaggio in questo misero mondo, nonostante l'impedimento opposto dalle simboliche fiere, delle quali ci viene offerto un ricco repertorio, che cito nel linguaggio testuale: leofante, verre, orso, leone, cerbio, leopardi, dragoni, tigre, tasso, lonça, tinasso, pantera, gatto padule, lea: la maggior parte delle quali appartenenti al bestiario immaginario.

Ora è proprio a questo precedente letterario che si rifà un'arguta e tagliente prosa di Carlo Muscetta, intitolata *Fatti e detti del gatto lupesco*, che cita in epigrafe quattro versi dell'originale: «Quello ch'io sono, ben mi si pare / io sono un Gatto Lupesco / che a catuno vo dando un esco, / chi non mi dice veritade». Vi si narra di un incontro fra due personaggi: il narrante e un occasionale interlocutore che si presenta all'altro col nome – definito «stravagante» – di «gatto lupesco». Vi si sciorina, fra ironia e magistrale gusto della prosa d'arte, un colloquio fra i due sulla critica letteraria. E ne fanno le spese niente meno che Croce nonché, a debita distanza valoriale, De Robertis e Serra.

Par di capire che Muscetta assuma qui le spoglie del gatto lupesco come di un suo «doppio», per attribuire al singolare personaggio giudizi sferzanti che in verità gli appartengono; quel travestimento gli consente di ridimensionare l'autorità dei tre protagonisti della critica letteraria del suo tempo, financo del «sommo» Croce, del quale viene presa in giro la torrenziale produzione, con parole come queste: «Questa è una forza della natura, come il Vesuvio. E produce altro che fumo nella sua eruzione ininterrotta. La fabbrica di San Pietro. O la muraglia della Cina...». Dunque è a questa bizzarra e fantasiosa prosa di Muscetta che si richiamava il seminario, quasi ad evocare una delle molteplici vocazioni stilistiche e tematiche della sua tavolozza: ed è proprio a tale molteplicità che si sono richiamati, con accenti diversi, gli oratori intervenuti.

Dopo l'indirizzo di saluto della direttrice dell'Archivio Storico Capitolino, Mariarosa Senofonte, ha preso la parola Enzo Frustaci, responsabile della Biblioteca Romana, che da stimato e devoto allievo di Muscetta sta non solo curando l'archivio del Maestro ma anche pubblicando la bibliografia muscettiana. Sono seguite, nell'ordine, le relazioni di



Il caloroso saluto tra Carlo Muscetta e Muzio Mazzocchi Alemanni l'11 maggio 2000 in occasione della presentazione del volume Saggi belliani, di Mazzocchi Alemanni, presso la Fondazione Besso.

Giulio Ferroni (*Muscetta: passione del critico e del professore*), Mara Muscetta (*Muscetta e Sciascia: storia di un contenzioso*), Marcello Teodonio ("L'intrepida passione di Giobbe". *Cultura e poesia di Giuseppe Gioachino Belli*).

Era anche previsto un intervento di Maria Teresa Lanza, che però, per sopraggiunti motivi di salute, non ha potuto essere presente; la studiosa ha fatto pervenire agli organizzatori la seguente testimonianza così intitolata *Un ricordo dell'uomo e del critico*:

L'introduzione al Petrarca dell'Einaudi (*Canzoniere, Trionfi, Rime varie*) a cura dello stesso Muscetta e di Ponchirolì è del 1958, ed io mi ero già stabilita a Milano da un paio d'anni, ma la mia consuetudine con questo straordinario intellettuale era cominciata molti anni prima, quando, appena laureata, mi piaceva assistere alle lezioni che egli ten-

ne all'Università di Roma sulla letteratura meridionale. Fu così che io scoprii un maestro molto diverso dal mio pur carissimo Sapegno, di cui ero allora assistente volontaria (cioè senza stipendio: cosa allora possibile!). E fu così che Muscetta scoprì me e Cesare Garboli allora giovanissimo che tirava in lungo la sua laurea. Ci arruolò gratuitamente per collazionare con l'originale la traduzione del Monti della *Pucelle d'Orléans* di Voltaire. Il testo era così divertente che non si poteva fare a meno di ridere, suscitando l'indignazione della biblioteca, certamente a sua volta pulzella... Ma questo non fu che l'inizio di una lunga collaborazione. La redazione romana della casa editrice Einaudi, di cui era responsabile Muscetta, e la redazione della rivista «Società», diretta da Muscetta e da Gastone Manacorda, si trovavano in via Uffici del Vicario: quante attese in quel bel salone d'anticamera (capitava di trovare in attesa anche Italo Calvino). Ma finalmente Muscetta ti riceveva, e una volta ero io che gli portavo un saggio (per esempio su Bassani), un'altra volta era lui che mi aveva convocato per propormi un lavoro, (ahimè) di tutt'altro genere, a proposito della "Collana di periodici italiani e stranieri", edita dalla Feltrinelli di cui fui condannata a redigere l'indice analitico di ciascun volume. Un lavoraccio infame e mal pagato. Ma da quest'abbozzo di autobiografia viene fuori quel personaggio straordinario di cui sopra.

Diciamo pure che Carlo Muscetta fu uno degli attori fondamentali della cultura del dopoguerra. Ideatore e realizzatore di imprese editoriali di grande prestigio, come la "Collana periodici" della Feltrinelli e "Il Parnaso italiano" della Einaudi, di cui fa parte il *Petrarca* della cui bellissima prefazione avrei voluto parlarvi.

Tra un intervento e l'altro sono stati letti brani poetici e prosastici dell'Autore; e non sono mancate altre testimonianze, tra cui quella di Sabino Caronia. Antonio Maccanico aveva fatto pervenire per tempo il testo che, per sua gentile concessione, riproduciamo: non senza ringraziare di ciò Enzo Frustaci, a cui si deve l'eccellente risultato della manifestazione, alla quale farà seguito la pubblicazione degli atti, assieme alla preannunciata bibliografia.

Al termine dell'incontro, Marcella Tedeschi Muscetta e Sergio Muscetta hanno ringraziato i responsabili dell'Archivio Storico Capitolino e tutti i presenti.

Chiudiamo questo servizio riproducendo uno dei testi letti durante l'incontro: una poesia, risalente al 1979, nella quale l'Autore intreccia liricamente motivi autobiografici alla morbida, sottile evocazione di un felino *leitmotiv* ricorrente nella vita e nell'opera del Maestro:

Ed eccomi, quasi al finir dell'erta,
un arruffato, piccolo, vecchio gatto randagio,
col cuore sempre altrove.
Forse è solo per questo che si muove
a una scarna carezza
la mano d'una donna immaginaria
sul mio volto,
e mi bacia,
ma non è un bacio è come un soffio d'aria,
forse la gelida brezza
della mia stessa pietà.

*Carlo Muscetta a cento anni dalla nascita**

DI ANTONIO MACCANICO

Carlo Muscetta è stata una delle personalità più vive e rappresentative della cultura italiana della seconda metà del Novecento: è da considerare cioè un grande figlio dell'Irpinia.

Noi del Centro Dorso non possiamo dimenticare che Muscetta fu legato a Guido Dorso da profonda amicizia e da una straordinaria comunanza di idee; egli determinò la pubblicazione presso Einaudi di tutte le sue opere. Fu in certo modo il massimo diffusore dell'opera di Dorso nel dopoguerra, in Italia e fuori d'Italia.

Carlo Muscetta è stato sempre legato alla sua terra, e alla gente dell'Irpinia in tutti i suoi impegni (letterari, storici, politici). Benedetto Croce, scrivendo dei paesi di Pescasseroli e di Montenerodomo, ove aveva trascorso l'infanzia, l'adolescenza e parte della giovinezza, terminò il suo scritto dicendo: sono legato a questa terra, ma mi sento più «figlio del tempo» che «figlio del luogo». Di Carlo Muscetta si può dire invece che si sentì a un tempo «figlio del tempo» e «figlio del luogo».

Carlo fu politico, organizzatore culturale, meridionalista, critico militante, storico della letteratura, poeta e traduttore di poeti.

Egli non riusciva a concepire una politica priva dell'ala alta e possente della cultura; riteneva impensabile la missione del letterato avulsa dalla tensione storico-politica ad essa sottesa.

* L'autore di questo testo – presentato l'11 ottobre 2012 al seminario per celebrare il centenario della nascita di Carlo Muscetta – ne ha autorizzato la pubblicazione negli Atti del seminario a cura dell'Archivio Storico Capitolino.

Questa concezione unitaria di politica e cultura era propria di quella tradizione degli uomini di dottrina e di scienza che avevano legato per sempre il Mezzogiorno d'Italia all'Europa, di quella tradizione "storicistica" che va dal Vico, al De Sanctis, al Croce, tradizione "storicistica" che incrociava in Muscetta, sul piano politico, il filone della "scuola democratica", che da Mazzini e Cattaneo arrivava ad Amendola e Salvemini.

E così nella lotta contro il fascismo Carlo Muscetta, con altri illustri uomini di cultura (ne ricordo solo alcuni: Carlo Levi, Franco Venturi, Norberto Bobbio, Luigi Salvatorelli, Adolfo Omodeo, Guido De Ruggero), aderì al Partito d'Azione e, durante l'occupazione di Roma da parte dei nazisti, fu arrestato e tradotto al carcere di Regina Coeli.

Testimone del suo coraggio e della sua serenità di animo Sandro Pertini, che era in quel carcere con Saragat, ha raccontato che Muscetta, seduto sul "bugliolo", nei giorni di detenzione, impartiva tranquillamente lezioni di letteratura italiana ai suoi compagni di prigionia e di sventura.

Le vicende politiche delle quali Muscetta fu partecipe meritano di essere ricordate in modo adeguato. Ma a me sembra che egli rimase in fondo sempre un uomo del Partito d'Azione: intransigente, rigoroso, nemico di tutte le ambiguità e di tutte le ipocrisie. Desidero ricordare un solo particolare momento. Quando il Partito d'Azione si divise, Muscetta rimase schierato con l'ala della democrazia repubblicana di Ugo La Malfa e di Ferruccio Parri. E si impegnò personalmente proprio in Irpinia a sostegno di quella lista di minoranza: i voti raccolti in Irpinia soprattutto per suo merito portarono nell'Assemblea Costituente Parri e La Malfa.

È un merito questo che non deve essere dimenticato.

Miloš Crnjanski e Belli

DI DANIJELA JANJIĆ

Revisione italiana a cura di Marialuigia Sipione

Miloš Crnjanski (1893-1977),¹ importante figura della vita culturale serba del Novecento, fu animato da una grande passione per i viaggi; ed è proprio grazie ad essi che poté entrare in contatto con ambienti e contesti molto diversi dai propri ricavandone stimoli e suggestioni per la sua produzione letteraria, come si può constatare dal ben conosciuto *L'amore in Toscana* o dagli scritti composti negli anni trascorsi a Londra, durante la seconda guerra mondiale.

L'interesse per la cultura italiana lo portò a visitare periodicamente alcune città d'arte italiane: fra queste, Venezia, che viene ricordata più volte nei suoi scritti, e Roma, che visita prima dell'inizio della seconda guerra mondiale; e l'ammirazione per l'arte italiana è attestata anche dal *Libro su Michelangelo*, uscito, postumo, nel 1981, curato da Nicola Bertolino.

1. Nato nel 1893 a Csongrád, in Ungheria, Crnjanski vive a Timișoara, in Romania, dal 1896 al 1913, anno in cui si trasferisce a Vienna, nella cui università intraprende gli studi di filosofia. Come suddito dell'impero austro-ungarico, partecipa alla prima guerra mondiale combattendo sia sul fronte russo, dove viene ferito, sia su quello italiano. Alla fine del conflitto, nel 1918, si sposta a Belgrado e qui si dedica allo studio della letteratura sotto la guida del critico e storico Bogdan Popović. Proprio in questi anni va assumendo un importante ruolo di mediatore culturale, sia attraverso la sua intensa attività poetica e teatrale, sia come direttore della rivista «Dan» (Il giorno). Insegnante al liceo di Pančevo, ricopre in seguito importanti incarichi diplomatici: dal 1935 al 1938 è in Germania e dal 1939 al 1941 a Roma. I suoi numerosi impegni non gli impediscono tuttavia di viaggiare frequentemente e di dedicarsi all'attività di scrittore. Muore a Belgrado nel 1977.

Il periodo romano e la scoperta di Belli. Roma e i ricordi legati ad essa costituiscono lo scenario del romanzo *Presso gli Iperborei* (1966),² che può definirsi un testo ibrido, in quanto costituito sia da ricordi personali, sia da osservazioni su autori scoperti o riletti in quegli anni: classici latini come Virgilio e Ovidio; italiani come Tasso, Michelangelo, Galilei, Carducci; europei come Ibsen, Gogol', Andersen, Goethe; e tra questi, anche Giuseppe Gioachino Belli.

L'incontro col poeta romano avviene in modo fortuito: a Crnjanski viene regalato dal medico curante un libro con i sonetti del Belli, e dalla lettura di quelle pagine egli ricava l'impressione di stare assistendo a una vivacissima commedia:

Il libro che il medico che mi curava a Roma mi aveva regalato, per non so quale motivo, quell'anno diventò per me un evento straordinario. Era rilegato in pergamena e conteneva i sonetti. All'inizio mi parevano semplicemente comici, come i film italiani dell'epoca, come il teatro in cui recitavano i fratelli De Filippo.³

Ben presto, però, la leggerezza con cui Crnjanski si era accostato ai *Sonetti* inizia a cedere il passo a una più matura consapevolezza dei diversi registri espressivi di Belli: «Più li leggevo [*i sonetti*], più mi sembravano terribili, orrendi. La mia lampada, mentre li leggevo, mi faceva vedere solo due figure di Roma, soltanto due ombre. Si trattava del Papa e del poeta Belli» (p. 256). Riecheggiano probabilmente nella sua memoria le parole del grande Gogol', cui si deve la fama di "Belli oltre frontiera":

Ho trovato dove il critico francese Sainte-Beuve racconta di aver viaggiato in nave, al ritorno da Roma, fino a Marsiglia. Dice di aver conosciuto sulla nave un russo di nome Gogol'. Dice, poi, che quel russo gli ha raccontato che era stato a Roma e che stava tornando in Russia. Gli ha raccontato, inoltre, che a Roma aveva conosciuto alcuni scrittori e

2. Il legame geografico e prima di tutto poetico con l'Italia è analizzato dettagliatamente negli studi di Ž. Đurić, *Italija Miloša Crnjanskog*, Belgrado, Mirolav, 2006. Vedi anche T. TASSO, *Il melodramma di Miloš Crnjanski* in ID. *Osmosi letterarie*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2008, pp. 76-98. Cogliamo l'occasione per ringraziare il prof. Pietro Gibellini per le indicazioni preziose sull'opera di Belli e il prof. Željko Đurić per gli utili dettagli relativi a Belli nel romanzo *Presso gli Iperborei* (Kod Hyperborejaca). Nel presente lavoro le citazioni sono tratte dall'edizione del 1983 (M. CRNJANSKI, *Kod Hyperborejaca*, voll. 2, Beograd, Nolit, 1983).

3. M. CRNJANSKI, *I sonetti di Belli* in ID., *Presso gli Iperborei*, vol. I, cit., p. 256. La traduzione di tutti i passi è nostra.

accademici, però che valeva la pena di leggerne solo uno: era un certo Giuseppe Gioachino Belli, che leggeva i suoi sonetti al caffè "Greco". Diceva che era il poeta di Roma. Non era né accademico, né famoso, né pubblicato, però era grande. (p. 256)

Ma Crnjanski non è tanto interessato all'uomo Belli quanto, piuttosto, alle emozioni che i versi del poeta provocano in lui; ed è grazie ai sonetti che l'autore serbo si accinge alla scoperta della Roma belliana, per lui del tutto inedita. Occorre premettere che le ricostruzioni di Crnjanski non sono condotte con rigore filologico, ma con l'entusiasmo del neofita, per cui molte sue osservazioni sono imprecise o vistosamente errate.⁴ Quello che però mi sembra estremamente rilevante è che uno straniero, nutrito di sensibilità letteraria, abbia guardato proprio alla lingua di Belli come alla chiave privilegiata per appropriarsi di Roma, per vivere appieno la città e quasi immergersi. Credo sia utile offrire qui qualche attestazione di questo suo interesse.

La lingua trasteverina. Come si è detto, la prima impressione che Crnjanski ricava dalla lettura dei sonetti è quella di un Belli poeta comico-giocosso, sulla falsariga di Cecco Angiolieri: «Secondo quello che avevo sentito dei suoi sonetti, pensavo che continuasse la tradizione dei poeti comici italiani [...]. Per me quella poesia cominciava con quello che si chiamava Ceccho [sic] Angiolieri» (pp. 256-257). Solo dopo letture attente e reiterate Crnjanski si accorge che i sonetti di Belli presentano una tessitura interna e che quindi vanno interpretati utilizzando altri parametri di giudizio. Mentre legge e rilegge i sonetti belliani, lo scrittore serbo si ricorda di aver visto il monumento di Belli a Trastevere e, partendo da questa semplice constatazione, inizia ad associare il dialetto di Belli e il quartiere romano.

Per Crnjanski, la Roma descritta da Belli non è quella di cui riferisce la storia, e non è nemmeno tutta la città santa, così come il suo dialetto «non è un dialetto particolare, come spesso si pensa all'estero» (p. 259), osserva; e aggiunge:

I suoi sonetti sono scritti in trasteverino. Una lingua volgare, deformata, in cui parlano i Trasteverini a quell'epoca. Oggi per capirla, ci vuole il dizionario. È ben diversa dalla lingua italiana, sonora e piacevole in

4. È nota la polemica nata nel 1928 tra Crnjanski e lo scrittore Marko Car, che criticava il romanzo *L'amore in Toscana* per lo stile troppo caotico, privo di disciplina.

cui scrive Tasso. È diversa anche dal linguaggio classico di Carducci e d'Annunzio. La lingua di Belli è proprio volgare, senza il melodico articolo «il, la, lo», al posto del quale c'è il deformato «er, er, er» trasteverino, che assomiglia alle spine nella corona di Gesù Cristo. (pp. 259-260)

Ben presto Crnjanski comincia anche a scorgere un legame tra il dialetto di Belli e il contenuto delle sue poesie. I suoni gli sembrano tremendi, spinosi, così come gli argomenti; non riesce a dissociare quei due complessi, gira e rigira intorno ai personaggi che gli si imprinono maggiormente nella mente: «papa, preti, principi, puttane, pulci, poveri» (p. 261), come li elenca lo stesso Belli. Ne deriva, a mio avviso, che secondo Crnjanski i sonetti di Belli, benché innocui, fossero fortemente antipapali, antimonarchici, anarchici, ateistici, e in qualche modo sovversivi, come il dialetto trasteverino: antilatino, antisonoro, antimelodico. Se per Crnjanski Belli è poeta comico, lo si deve più alla forma e ai modi di trasmissione (orale, nelle osterie) che al contenuto. A suo avviso, in Belli esisterebbero almeno due Roma: quella degli onori, dei palazzi, del Vaticano, e quella dei vicoli, dei mercati e dei poveracci. Si manterrebbe, in qualche modo, la dicotomia del sonetto *Er giorno der ggiudizio*, il cui messaggio è, a suo avviso, sociale, non religioso.

La cronologia Crnjanski-Belli. Il romanzo *Presso gli Iperborei* esce in due volumi solo nel 1966, a Belgrado. È scritto in forma memorialistica e documentaria, ma è definito “romanzo” per la sua forma. La stesura del libro si colloca nel biennio 1939-1941, durante il soggiorno romano dello scrittore serbo; e anche se egli proseguirà a lavorare sul testo, con ragionevole certezza, fino al 1966, l'incontro di Crnjanski con la poesia di Belli dovrebbe essere avvenuto prima del suo trasferimento a Londra.

Sebbene l'edizione dei sonetti di Belli curata da Vigolo⁵ risalga solo al 1952, già prima di allora Crnjanski poteva leggere quei testi su varie antologie, come quella curata dallo stesso Vigolo o quelle di Antonio Baldini e Alberto Moravia.⁶

In conclusione, ritengo che Crnjanski abbia aggiunto una tessera non trascurabile e piuttosto precoce al mosaico della fortuna “oltre

5. G.G. BELLÌ, *I sonetti*, a c. di G. Vigolo, 3 voll., Milano, Mondadori, 1952.

6. G.G. BELLÌ, *Sonetti*, a c. di G. Vigolo, Roma, A.F. Formiggini, 1930-1931; *Er Commedione*, a c. di A. Baldini, Roma, Colombo, 1944; *Cento sonetti*, a c. di A. Moravia, Milano, Bompiani, 1944.

frontiera” di Belli⁷ che, dalle prime segnalazioni di Sainte-Beuve e di Gogol', ha cominciato a prender piede soprattutto nelle aree tedesca, francese, angloamericana, e russa.

È vano cercare nelle altre opere di Crnjanski, in prosa o in versi, tracce della lettura di Belli. Lo scrittore serbo non fa del poeta romano un modello da seguire, né ambisce a farsi suo interprete. Il poeta romano è per lui piuttosto incarnazione di una Roma sconosciuta ai turisti e nascosta agli sguardi curiosi che la contemplano attraverso l'obbiettivo delle macchine fotografiche: una Roma meno bella, meno magica di quella celebrata nei libri di viaggi, ma tanto più viva e cruda. Lo stile di Crnjanski, soggettivo e allo stesso tempo oggettivo, non nasconde niente al lettore. Come di fronte a Venezia e ad altre città italiane che pure lo affasciano, non tace le ombre, le sensazioni cupe che esse provocano in lui. Per Crnjanski viaggiare non significa riportare solo immagini pittoresche o edulcorate, ma esprimere l'intero complesso di emozioni che lo formano come uomo e scrittore.

La poesia e il dialetto di Belli, comici, ma anche realistici e amari, rispecchiano il suo stato d'animo in quegli anni, è un modo di attraversare una città diversa e segreta.

7. Cfr. *Belli oltre frontiera. La fortuna di G.G. Belli nei saggi e nelle versioni di autori stranieri*, prefazione di P. Gibellini, Roma, Bonacci, 1983.

•

Per Achille Serrao

A CURA DI COSMA SIANI

Dedicare uno spazio del «996» al ricordo di Achille Serrao (1936-2012) non è fuori luogo, non solo perché si tratta di un poeta dialettale in una tradizione, la napoletana, che ben figura accanto a quella romanesca, ma particolarmente perché significa far ritornare Achille a quella che fu un po' anche casa sua. In un periodo della sua vita, infatti, Serrao fu redattore della rivista di studi e testi dialettali che ancora si chiamava «Il Belli», al suo rinascere dopo l'era Dell'Arco.

Achille ci ha lasciato il 19 ottobre del 2012. E il giorno dopo, immediatamente, per primo, Franco Brevini ne scriveva il necrologio sul *Corriere della Sera*. Una tempestività, un ricordo, di cui tutti gli amici ed estimatori di Achille gli sono grati. Ma «il 996» ha una ragione aggiuntiva di gratitudine, per avere l'illustre studioso concesso l'autorizzazione a riprodurre in questa sede il suo articolo.

L'esercizio poetico e più largamente creativo in Serrao non era un'attività esclusivamente autoreferenziale e ripiegata su se stessa. Quanto Serrao fosse impegnato non solo a «fare» poesia in dialetto, ma a cercarla, studiarla, promuoverla, portarla alla luce, appare dall'articolo di Vincenzo Luciani, giornalista ed editore a Roma, suo amico ormai di lunga data e con lui responsabile di iniziative numerose e meritorie.

Inaspettatamente, un ricordo commosso lo riceviamo da un suo «collega» poeta in un dialetto pugliese garganico. Achille era legato alla Puglia almeno per una via, perché membro della giuria del premio nazionale di poesia nei dialetti d'Italia «Città di Ischitella-Pietro Giannone», nel Gargano, presieduto da Dante Della Terza, e nato da una

sua idea. Franco Pinto, di Manfredonia in provincia di Foggia, conobbe Serrao alla prima edizione del premio, nel 2004. Quanto la memoria sia rimasta in lui radicata lo si percepisce dagli accenti del suo ricordo nel dialetto manfredoniano, che qui riproduciamo dal luogo dove è apparso, il quindicinale cartaceo e on-line *ManfredoniaNews.it*, accompagnato dalla traduzione italiana di Mariantonietta Di Sabato, curatrice delle opere di Pinto.

Serrao si appigliava alla sensibilità di generazioni differenti. E lo si vede nei versi a caldo dettati per lui da un giovane poeta in italiano e dialetto romanesco, Enrico Meloni, che con Serrao condivide la passione per una dizione poetica avanzata e talora dirompente.

A Cosma Siani, infine, è affidato il compito di fare un giro d'orizzonte della produzione di Achille, in dialetto ma anche in lingua, in poesia ma anche in prosa. Poiché, ora che rivisitiamo quanto Serrao ha scritto, sorge improvvisamente il bisogno di recuperare la memoria anche della sua scrittura italiana, tanto intrecciata alla sua poesia, tanto plasman-
te nei confronti del suo dialetto.

*Serrao, la poesia del Vesuvio senza la melodia**

DI FRANCO BREVINI

La scomparsa di Achille Serrao, avvenuta ieri mattina [19 ottobre 2012] a Roma a 76 anni, priva la poesia napoletana della figura più di spicco del secondo Novecento. Benché approdato tardi al dialetto, Serrao aveva subito fatto circolare aria nuova nella tradizione partenopea, attardata nelle forme di un facile melodismo. Serrao infatti si riallaccia all'altissima tradizione seicentesca, Cortese soprattutto, e fra i moderni si rifà a Giovanni Capurro, più che a Di Giacomo e a Eduardo. Fin da *Mal'aria*, la *plaquette* che lo rivela nel 1990 a 54 anni, Serrao non indulge al sentimentalismo e alla facilità del cantabile otto-novecentesco. Piuttosto che dal dialetto metropolitano del capoluogo, parte dalla parlata periferica di Caivano, località tra Napoli e Caserta, per foggiare una lingua dissonante, aspra, irta, in cui emergono con straordinario rilievo paesaggi umani, piogge battenti, fatiche amare, interni visti come attraverso il velo di un sogno. Su tutto sembra spirare un vento di distruzione e il *dépaysement* non potrebbe risultare più disarmante. Il suo Sud è frantumato e detritico, è il luogo dal quale sono andati via tutti, è una terra divenuta grandiosa allegoria della deiezione che riguarda ogni vita: improseguibilità è la sigla. L'ora topica è quella sfatta che precede l'alba, in cui si percepisce l'ineluttabilità del giorno e insieme la fatica del suo sorgere. Il dialetto è per Serrao lingua virile, paterna, nella quale non si opera alcun regresso: è lo strumento di un monologo interio-

* Dal *Corriere della Sera*, 20 ottobre 2012. Ringraziamo Franco Brevini per il permesso di riproduzione.

re, che è anche un dialogo con il padre morto, condotto dietro l'urgenza di un'angoscia del tutto moderna e remotissima da ogni pretesa salute napoletana. Le raccolte si succedono rapide negli anni: *'O ssupierchio* (Il superfluo, 1993), *'A canniatura* (La fenditura, 1993), *Semmènta vèrde* (1996). Tutte queste *plaquettes* vengono incluse con l'aggiunta di alcuni inediti nel volume *Cantalèsia* (Cantico, 1999) curato e tradotto da Luigi Bonaffini per l'editore Legas di New York. Serrao è anche autore di un'antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000, *Il pane e la rosa*, edita dalla Cofine di Roma nel 2005, oltre a essere stato direttore della rivista di poesia «Periferie» e del Centro di documentazione della poesia dialettale «Vincenzo Scarpellino». In Serrao, ancor prima che nella sua poesia, colpiva qualcosa di sciamanico. Solo Franco Loi possiede un *daimon* altrettanto inquietante. Entrambi appartengono alla specie dei poeti che hanno più forza tellurica che strumenti consci. La terribile serietà dei versi di questo estremo frutto della fucina napoletana ne fa uno dei risultati più persuasivi dell'ultimo scorcio del Novecento e induce a sperare che, anche nella disarmante distrazione odierna, la sua opera possa presto risultare accessibile a tutti i lettori.

Achille Serrao

poeta delle periferie

DI VINCENZO LUCIANI

Ho conosciuto Achille Serrao nel 1999, appena tredici anni fa, eppure sono davvero tante le cose realizzate con lui. Provo a metterle in fila.

Il rilancio della rivista «Periferie», di cui Serrao è stato direttore dal luglio 1999. Fondata nel 1996 da Bruno Cimino e da chi scrive, la rivista si occupa prevalentemente di poesia, privilegiando i poeti estranei ai circuiti letterari ufficiali, i dialettali, quelli appartenenti alle minoranze d'Italia e del mondo.

Nel 2002, su intuizione di Serrao, è stato istituito dall'associazione «Periferie» il Centro di Documentazione della Poesia Dialettale «Vincenzo Scarpellino», che ha sede a Roma presso la biblioteca comunale Gianni Rodari, e a tutt'oggi dispone di un patrimonio di 1720 testi, disponibili per il prestito bibliotecario.

Nel 2004 nasce, da un'idea di Achille Serrao, la creazione del premio nazionale di poesia nei dialetti d'Italia «Città di Ischitella-Pietro Giannone», prossimo alla sua decima edizione.

Dal 2011 su sollecitazione di Serrao è istituito il premio di poesia inedita nei dialetti del Lazio, intitolato anch'esso al poeta Vincenzo Scarpellino.

Nella serie di volumi dedicati alla poesia dialettale dalle Edizioni Cofine di Roma – oltre 40 titoli, con testi da quasi tutte le regioni italiane –, nel 2009 Serrao pubblicò un'ampia antologia delle proprie recensioni poetiche e la intitolò *Poeti di Periferie*. Nell'Avvertenza scriveva:

L'antologia soddisfa, da un lato, l'esigenza di "conservare traccia" di un lavoro più che decennale di collaborazione ad una nobile e coraggiosa rivista (*Periferie*), condiviso con l'amico e poeta sodale di tante vicende culturali Vincenzo Luciani; dall'altro la necessità di dar prove di un fare poetico appartato, quello cui le storie letterarie e le cronache critiche di rado rivolgono attenzione: un poi in "periferico" (di qui il titolo del libro) e semiclandestino che offre spesso gli esiti migliori nel tanto versi(ora)colare contemporaneo. Per qualità di proposte, tale appartata operatività insinua la riflessione che molti registi dovrebbero essere sottoposti ad attenta revisione, sollecitando in volenterosi interpreti l'idea di una "riscrittura" di cretomazie e storie della letteratura. Una riscrittura che dovrebbe tener conto, non solo delle esperienze poetiche in lingua marginali, ma anche (e finalmente) delle rese nei vari dialetti che ancora oggi stentano ad avere adeguati riconoscibilità e rango. [...]

Mi sia consentito abbozzare le linee di un bilancio, ritengo positivo, di un impegno che con il supporto della redazione (e in primo luogo di Vincenzo Luciani e di sua moglie Rosa) intendiamo proseguire senza tentennamenti per garantire spazi e visibilità alle migliori voci poetiche, in lingua e in dialetto, sia sulla rivista che sul sito www.poeti-delparco.it.

Queste parole di tre anni fa presentano di Serrao l'aspetto guerriero, di critico e poeta militante, prodigo di consigli soprattutto nei riguardi dei poeti più giovani, che fino alla fine ha condotto tenacemente questa sua battaglia, anche quando le forze lo stavano progressivamente abbandonando, conservandone lucida la mente, che inseguiva nuovi progetti dalla sua casa di Centocelle in Roma.

Ricordato soprattutto come poeta, Achille Serrao si è infatti occupato di molto altro: narrativa, teatro, saggistica, promozione culturale. La sua bibliografia è ricca; quella per ora più completa si trova nel volume *Achille Serrao, poeta e narratore. Antologia della critica e bibliografia*, a cura di Cosma Siani (Roma, Edizioni Cofine, 2004). Di Achille voglio qui tratteggiare velocemente la carriera intellettuale.

Nato a Roma nel 1936 da genitori campani, Serrao è stato attivo in ambito letterario per più di un quarantennio. Ha esordito come poeta (in italiano) nel 1966, con la raccolta *Una pesca animosa. Poesie 1960-64*, seguita nel 1968 da *Coordinata polare*. Fra le sillogi seguenti, abbiamo *Lista d'attesa* (1979) e *L'altrove il senso* (1987).

Le opere di narrativa comprendono il romanzo breve *Cammeo* (1981) e i racconti di *Retropalco* (1995). La saggistica include la curatela di *Mario Luzi, Atti del Convegno di studi. Siena 9-10 maggio 1981*

(1983); e a seguire, *L'ònomia. Appunti per una lettura della poesia di Giorgio Caproni* (1989); *Ponte rotto* (1992).

Nel 1990 Serrao si volge alla scrittura in dialetto, usando la parlata di Caivano, paese di origine dei suoi genitori, nel Casertano. Pubblica la *plaquette Mal'aria*. Escono successivamente *'O ssupierchio* (Il superfluo, 1993), *'A canniatura* (La fenditura, 1993), stampata due anni dopo in versione inglese tradotta e curata da Luigi Bonaffini; *Cecatèlla* (Moscacieca, 1995), *Semmènta vèrde* (1996). Tutte queste raccolte vengono riunite, con aggiunta di alcuni inediti, in *Cantalèsia* (Cantico, 1999), anch'esso tradotto da Bonaffini per l'editore Legas di New York. È del 2008 la raccoltina dialettale dal titolo *Disperse*, vincitrice della VIII edizione del Premio Pascoli.

Serrao ha compilato un'antologia della poesia dialettale contemporanea, intitolata *Via terra* (Udine, Campanotto, 1992), e una della poesia napoletana dal 1500 al 2000, *Il pane e la rosa*, edita dalla Cofine di Roma nel 2005. Ambedue hanno avuto edizioni inglesi per la Legas, la prima curata da lui stesso e da Bonaffini e Justin Vitiello, nel 1999; la seconda, *The Bread and the Rose*, ancora una volta a cura di Luigi Bonaffini, nel 2005.

Sempre per le Edizioni Cofine, Serrao ha pubblicato *Era de maggio. Riduzione in quattro atti dalla vita e dall'opera di Salvatore Di Giacomo*, 2005; e compilato l'interessante *Torino & Roma, poeti e autori "periferici"*, 2006. Delle recensioni e dei saggi critici raccolti in *Poeti di Periferie* abbiamo già detto.

Poesie di Serrao sono state tradotte in francese, inglese, spagnolo, rumeno, serbo-croato, olandese. Serrao ha traslato nel suo dialetto alcuni dei *Carmina* di Catullo, sonetti di G.G. Belli, testi di Vicente Aleixandre e sonetti di W. Shakespeare.

*Ce vedîme, Sumã**

Recurde de Achille Serrao, cumbagne améte

DI FRANCO PINTO

“Era de maggio”

Tó candive na sôre – je nde canuscîove angôre – all’ombre da crôce de na chjise de Šchîtèlle pe na catarre e nu filarille de vôte ca u cône accarezzéve e l’aneme a chi te stôve a sènde ndèrre e ai stèlle tôte ngile da pôche accumbarîte. M’arrîcorde ca dîspettûse u vinde juchéve pi pagîne du spartîte, ma tó, cûme e nu bune marînére ammizze i botte u mére, attinde, ma no šcandéte, alla granne te ne si ’ssûte sèza dammagge.

Iôve de magge,

ma de n’ate anne. Stôve assettéte sôpe i scughje, ngatapîte a lègge au mére e au vinde nu libbre tûve, quanne me so’ sendîte l’ucchje ngudde. Iàveze a chépe e che te vôte? Robbe da ne ngrôte! Rocchje d’alice, sarde, scômbre, pisce de prôte e... – Madonne, cûme iôve bèlle! – na siccîtèlle arrambîchéte pi cirre ai capille da mamme ca ce la tenôve strètte au pitte ca pa chépe fôre acque; me stèvene a sènde voc’apirte, ngandéte. Fó tanne ca me so déte cônde de quande jîve granne, quande jîve mbortande pu mônne. Riuscive a “cucîné” u chiú cumblîchéte di piatte cûme se fosse paste e furmagge.

* Da *ManfredoniaNews.it. Periodico d’informazione, attualità, politica, cultura e sport* (Manfredonia, Fg), Anno III, N. 21, 3 novembre 2012. Ringraziamo il direttore Raffaele Di Sabato per il permesso di riproduzione.

Ci vediamo, Maestro

In memoria di Achille Serraio, amico caro

Traduzione di Mariantonietta Di Sabato

“Era di maggio”

cantavi una sera – io non ti conoscevo ancora – all’ombra della croce di una chiesa di Ischitella con una chitarra e un filo di voce che accarezzava il cuore e l’anima a chi ascoltava in terra e alle stelle tutte da poco comparse in cielo. Mi ricordo che, dispettoso, il vento giocava con le pagine dello spartito, ma tu come un bravo marinaio tra i flutti, attento, ma non spaventato, sei venuto fuori alla grande e senza danno alcuno.

Era di maggio,

ma di un altro anno. Ero seduto sugli scogli, intento a leggere al mare e al vento un tuo libro, quando mi sono sentito degli occhi addosso. Alzo la testa e che vedo? Cose da non credere! Branchi di alici, sarde, sgombri, pesci di scoglio e... – quanto era bella! – una seppiolina arrampicata con i tentacoli ai capelli della mamma che la teneva stretta al petto con la testa fuori dall’acqua; mi stavano ad ascoltare a bocca aperta, incantate. Fu allora che mi resi conto di quanto eri grande, quanto eri importante per il mondo. Riuscivi a “cucinare” il più complicato dei piatti come fosse pasta e formaggio.

Iôve de magge

o forse giôgne, ne m'arrîcorde, ne nzacce, però tênghe bune 'mbrêsse nd'a l'ucchje a facce c'ha fatte quanne, tra na spîne e nu buccîre de vîne, t'è cunbîdète citte citte a la rēcchje ca se fosse nête fêmmene avrîje fatte vulendire razze pe tè, ma po', viste u mbarazze ca ce iôve crejète, me so' precîpîtète a dirte ca stôve pazzianne e nd'è finîte chió de díce ca cûme e iôme jive tutte quèdde ca je avôve sèmbe sunnète de jèsse e ca nenn'ôve. U jurne apprîsse u vulôve fé, ma jive partîte. Chi ragge!

A magge

uà turné la rôse, a šcoppe, a marghêrîte, a mîmôse, ma tó, no. Pe turné jûne uà parte apprîme e tó ne nzi mé partîte. Quèdde ca de tè ji partîte ji a scorze, nu sacche vacande mbracîdète all'acque e u vinde, ma quèdde ca stôve da jinde, u frôtte, l'ha lassète qua. L'ha semînete jurne jurne stréta stréte, e i fiûre ca ho caccète e ca uà caccé ne ngano-scene môde o staggiûne, so' sènza timbe. Magge, settèmbre o gennéje, sàbbete, dumènîche o lunedì, jurne o notte, iôre o mînûte de l'anne ca sîje, sarranne sèmbe frišche, nge asseccarranne méje.

Ce vedîme, Sumà.

Era di maggio

o forse giugno, non mi ricordo, non so, però mi è rimasta bene impressa negli occhi la faccia che hai fatto quando, tra un branzino e un bicchiere di vino, ti ho bisbigliato all'orecchio che se fossi nato donna sarei stato volentieri con te, ma poi, visto l'imbarazzo che si era creato, mi sono precipitato a dirti che stavo scherzando e non ho finito di dirti che come uomo tu eri tutto quello che avevo sempre sognato di essere e non ero. Avrei voluto farlo il giorno dopo, ma eri partito. Che rabbia!

A maggio

tornerà la rosa, il papavero, la margherita, la mimosa, ma tu no. Per tornare bisogna essere partiti e tu non sei mai partito. Quello che di te è partito è il guscio, un sacco vuoto fradicio di acqua e vento, ma quello che c'era dentro, il frutto, l'hai lasciato qua. L'hai seminato giorno per giorno lungo la strada, e i fiori che sono nati e che nasceranno non conoscono mode o stagioni, sono senza tempo. Maggio, settembre o gennaio, sabato, domenica o lunedì, giorno o notte, ora o minuto dell'anno che sia, saranno sempre freschi, non appassiranno mai.

Ci vediamo, Maestro

Oggi è andato un poeta

DI ENRICO MELONI

Oggi è andato un poeta
che mi insegnò neodialettalità
un pomeriggio del 21 marzo
sono trascorsi più di sette anni
in una *biblio di periferie*.
Parlava di un poeta scomparso
di cui ignoravo essenza ed esistenza.
Mauro Marè lo sperimentatore
romanesca (dis)armonia *serciosa*
e nella solitudine che innova.

Se non fosse per l'indole schiva
se non fosse c'è sempre domani
nell'indolente romaneschità
avrei imparato ancora
da una fonte di vita e sapienza
che vagheggiavo eterna
per quanto eterno è dato concepire
nei limiti di umana percezione.

Ci ha lasciati un maestro, un poeta
rimpiango nell'oceano dell'arte
quanto non ho più modo di sapere.

19 ottobre 2012

Italiano e dialetto di Achille Serrao

DI COSMA SIANI

Poco prima di passare al dialetto, Serrao pubblicava una scelta di propri scritti italiani, *Cartigli* (Forlì, Forum/Quinta generazione, 1989), in cui, antologizzandosi per cercare «un simulacro di verità delle proprie parole», ci dava modo di ripercorrere il suo cammino tanto in poesia – da *Coordinata polare*, 1968, a *Destinato alla giostra*, 1974; da *Lista d'attesa*, 1979, a *L'altrove il senso*, 1987, più il dittico *Extravagantia* del 1988 – quanto (ma non c'è differenza di metodo compositivo) in prosa, con selezioni da *Sacro e profano*, 1976, e *Scene dei guasti*, 1978, e l'intero racconto o romanzo *Cammeo*, 1981. A completamento, aggiungeva una “Antologia della critica” in cui il criterio di scelta non era tanto l'importanza del nome (eppure la dozzina di quelli raccolti erano a dir poco ben noti a chiunque seguisse le cronache della poesia contemporanea), quanto la consistenza del contributo.

Ebbene, rileggendolo oggi sono tanti gli stimoli dal volume così composto che, ora come allora, la reazione immediata è quella di affidarsi alle impressioni mentalmente annotate durante la lettura. E così facendo ci si accorge di cadere nella rete (e nel metodo) di Serrao: non cercare un principio unificante ma lasciare campo aperto all'espressione di fronte alla molteplicità contraddittoria dei fenomeni.

Annotazioni a caldo, dunque. In primo luogo, ambiguità sottilmente giocata nel titolo. “Cartiglio” come motivo ornamentale; e Serrao, se non tende all'ornamento, è certamente elaborato fino a far pensare al barocco: «un'emisfero officiante con zelo / il rito perverso della poesia nell'abside / del cranio» (p. 115). “Cartiglio” dannunziano: le listelle di

carta che il vate così chiamava, col suo gusto del lemma peregrino, e usava come guida alla penna quando semiciego era sotto l'urgenza d'ugualmente esprimersi. C'entra? Non so. Ma non mi sembra estranea alla percezione complessiva di questo volume l'idea di un Serrao dai sottintesi letterari colti, che strizzi l'occhio a una e da una temperie controllatamente decadente sotto specie d'incantesimo:

Piove.

Quanto prima piove.

Quanto prima una pioggia sottile sciolse il calore della terra e l'uomo
sentenziò che stagione è mai questa per l'amore.

Quando smise l'acqua lenta e bluastra, la lucertola sfuggì al ramarro [...]

Così uno dei passi splendidi in *Cammeo*, alla fine del capitolo primo.

Ma ancora: i "cartigli" in accezione dannunziana sarebbero i "lacerati" (termine ripetuto dai critici in antologia), i lacerati creativi qui raccolti: cartigli, appunto, mescolabili, mescolati, soggetti a disperdersi e ricomporsi in un disordine nuovo. In quest'idea del cartiglio, breve notazione riamalgamabile alle altre, sembra rispecchiarsi l'immagine del reale come Serrao lo restituisce – non univoco, non ordinabile ma continuamente riordinabile in processi incompiuti.

Altra impressione: non mi spiego perché nell'Antologia critica si insista sull'osservazione che Serrao agisce più sulla sintassi e l'ordine logico che sul lessico. A lettura in corso, mi sembra invece che Serrao affidi al peso della singola parola molta parte delle sue intenzioni dirompenti: «rasento la vita la / sento sfrigola sgheмба forse per distratta / biogenia» (p. 99); «mulina minuzzaglia [...] abbarrare (e abbarra, oh se abbarra la palizzata dei rifiuti)» (p. 26); e per chi ama il potere cumulativo dei cataloghi: *gocciori* (p. 40), *asperula* (p. 99), *callida e callipigia* (p. 107), *adèspota* (p. 110), *ungheggia* (p. 111). Per non dire di invenzioni in cui il senso comune di un singolo vocabolo si rinnova e rinnova la frase per via dell'insolita attribuzione, come nei corsivati seguenti: «*pelosa inerzia*» (p. 11), «*angoscia plurale di settembre*» (p. 22), «*amori intrighi saraceni*» (p. 39). Dunque, ricerca perfino sofisticata della singola parola, gusto del dizionario e uso del significante in associazioni non codificate.

Quest'ultima è un'operazione semantica. Lo sconfinare dalla superficie ai sensi sottesi alla parola mi introduce a un'altra impressione di lettura dei testi e del loro commento critico. Trovo in quest'ultimo an-

cora insistenza sulla frantumazione sintattica del linguaggio di Serrao. Ma se ne cerco esempi lampanti nel vivo del testo, mi riesce difficile andare al di là di fenomeni superficiali (il passaggio *ex abrupto* di prima in terza persona, la sincope dei connettori logici), che sono ancora scarti dalla norma codificata della lingua corrente. Ad apertura di pagina si possono isolare espressioni e interi brani perfettamente sintattici. Se la lettura estensiva produce un disagio da agrammaticalità, è perché, direi, la frantumazione avviene a livello di discorso continuo. È questo ad essere distorto a ogni piè sospinto, interpunto di devianze dal codice d'uso comune, e sottoposto – per dire con Baldacci – al “gorgo espressionistico”. Non può che essere così; la distorsione operata sulla sola superficie sintattica, malinteso di molti aspiranti sperimentali, si svela presto e stanca subito.

Non è questo il caso. Serrao, infatti, è impegnato sul senso, linguistico ed esistenziale. Accorto ex-alunno della scrittura d'avanguardia (Joyce, ma troppo ovvio; di più Pizzuto e Gadda: sono i tre «dissipatori della lingua» citati in *Cammeo*, p. 83; e molto Beckett, per il senso dell'assurdo quotidiano), Serrao è in conflitto con il reale, e quindi con la letteratura; la sua scrittura restituisce tale conflitto.

Se queste sono le premesse di ogni esperimento, che cosa distingue le posizioni di Serrao? Intanto io vi trovo nettezza di immagini, soprattutto in poesia; si potrebbero isolare a una a una e non perderebbero forza. Smazziamo ad esempio i “cartigli” di *Dalla stanga del carro* (p. 22): «questa angoscia plurale di settembre», *Venerdì senza indulgenza*, «e i gesti taciuti alla donnola», «ai morti eredità di parole», «dunque nel venerdì senza indulgenza», «bilico un venerdì perché alla festa hanno steso i balconi», e così via; raccomandandolo al lettore come uno dei possibili modi di attraversare questo volume.

Ma al fondo di simili caratteristiche è l'intensità sofferta di Serrao nel suo «viaggio verso la dicibilità» (Mario Luzi). È raro che l'ironia o la parodia del suo linguaggio siano recepiti a spirito leggero; non trasmettono leggerezza; né può essere, di fronte a una realtà percepita sotto segnacoli (attingo un'ultima volta all'appendice critica) di *caos materico*, *disintegrazione*, *sconnessione*, *scissione*, *destrutturazione*. In mezzo alla dissociazione Serrao trova la cifra di un proprio convincente disordine. Esempio, da *Fabula* (p. 99):

[...]

addì un giorno d'agosto o
di settembre, Mario, non fa

differenza, rasento la vita la
 sento sfrigola sghemba forse per distratta
 biogenìa fra specchio e specchio
 di me lo scroto dolente contro il bordo del lavandino (stammi
 vicino perché vieni così
 di rado sospirò con voce incupita voce frigia ultimativa
 mentre il padre ingegnoso lettore di cabale e labbro
 d'ombre inquisitore. Ci sta che prima o poi
 venga a cambiarti l'acqua
 per i fiori).

Ma a un certo punto della sua carriera letteraria Serrao, come altri prima di lui e dopo, passa irreversibilmente al dialetto. Il passaggio è segnato da due *plaquettes*: *Mal'aria* (1990) e *'O ssupierchio* (1993), cumulate e rifiuse a inediti in *'A canniatura* (La fenditura), che può essere considerata la prima prova consistente del Serrao dialettale (prefazione G. Spagnoletti, Roma, Editori & Associati, 1993; in edizione inglese, *'A canniatura. The Crevice*, Translated and edited by L. Bonaffini, Intr. L. Fontanella, Afterword G. Spagnoletti, New York, Peter Lang, 1995).

Non sarebbe più lontano dal vero chi pensasse a una volontà di mettere alla prova la propria musa vernacola. Non in Serrao. È invece un'esigenza profonda, a cui l'autore dà voce in un magistrale articolo-commento al proprio volume nella rubrica "Le città dei poeti/Napoli" in *Poesia* (novembre 1993): «[...] solo Caivano dei tufi mi possiede, e io posseggo Caivano, non la Roma in cui oggi vivo condividendone il fascino e lo sfascio» [Caivano è il paese o quello che resta del paese fra Napoli e Caserta che ha dato i natali ai genitori di Serrao]. Ancora dice: «Tornavo a Caivano ogni anno, d'estate, dopo il definitivo trasferimento a Roma: in treno fino a Napoli, in corriera da Porta Capuana [...] immersione improvvisa nella campagna, nel tempo fermo del ricordo. Sbuffava la corriera all'ingresso del paese sul lastrico scabroso [...] E riprendevo a vivere».

C'è dunque ben di più che un desiderio di esercizio letterario. È molto di più del senso delle radici. È la perdita d'un luogo interiore «definitivamente arreso nell'ultimo ventennio alla industrializzazione più sfrenata e confusa e oggi anche in odore di camorra». Forse è la rinuncia ad esso e allo stesso tempo il bisogno di recupero d'un vissuto da ricostruire a dettaglio a dettaglio, fin dal vicolo in cui «la mia famiglia, dal padre di mio nonno in poi, ha inconsapevolmente composto il suo racconto, un racconto contadino come tanti [...] in un Sud tramortito».

Queste sono le pulsioni sotterranee. Ci sono poi circostanze esteriori che possono aver fatto da stimolo suasivo. Serrao è stato redattore della rivista di studi e testi dialettali «Il Belli» fin dal suo rinascere dopo l'era di Dell'Arco. Ha poi curato un'antologia di poesia neodialettale, *Via terra* (Udine, Campanotto, 1992), che abbraccia l'Italia regione per regione. E forse sull'impulso di tale ricognizione ha per un certo tempo vagheggiato insieme a Michele Sovente un *Dizionario della letteratura dialettale del Novecento*. Dal 1999 al 2012 è stato direttore della rivista romana «Periferie», che dà ampio spazio ai dialetti ed è portavoce del Premio Nazionale di Poesia nei Dialetti d'Italia «Città di Ischitella-Pietro Giannone», giunto alla nona edizione, e del quale è stato lui l'ispiratore; così come si deve a una sua intuizione il Centro di Documentazione della Poesia Dialettale «Vincenzo Scarpellino», dell'Associazione «Periferie», che ha sede a Roma presso la biblioteca comunale Gianni Rodari, e a tutt'oggi dispone di un patrimonio di oltre 1700 testi. Si può dunque ravvisare anche una storia esterna del cammino di Serrao verso il dialetto.

Ma volgendosi al suo altro idioma, Serrao ricade in pieno in quella svolta definita neodialettale, di cui lui stesso evidenzia «il definitivo distacco dai temi classici del mondo popolare; la testimonianza [...] della dilacerazione dell'io; l'uso del dialetto [...] da parte degli autori con la stessa libertà con cui spesso impiegano uno degli infiniti codici dell'universo plurilinguistico contemporaneo; la comunanza [...] di sintassi e metri con la poesia in lingua». Così Serrao illustra i tratti qualificanti della poesia dialettale nel secondo dopoguerra in *Via terra* (p. 8). E sono tutti aspetti che esprimono il carattere di fondo della sua stessa produzione in dialetto.

Ma se chi opera in un dialetto «senza storia», come piace dire, ha il solo problema di liberarsi da una pregiudiziale antropologica, e cioè che il vernacolo debba giocoforza rispecchiare la comunità che lo parla, nel caso di eredità dialettali consolidate come quella campana su cui si innesta Serrao c'è anche la questione di mettersi in rapporto ad antecedenti illustri e condizionanti. Per Serrao quest'ulteriore aspetto è riassunto da Giacinto Spagnoletti in prefazione alla raccolta *'A canniatura*: rispetto alle due tradizioni della lirica napoletana – quella digiacomiana approdata a «un «cantabile» dolcissimo la cui nota dominante era data dalla «malinconia», e quella di timbro realista che passa per Basile e Giovanni Capurro, Ferdinando Russo e Raffaele Viviani – Serrao si dissocia dalla prima «opponendovisi non solo con l'ausilio di un linguaggio periferico rispetto alla centralità napoletana, ma restando,

nel caso, più vicino alla "tristezza" montaliana. Imprime perciò alla propria "pecundria" una severa spinta esistenziale. Tristezza, dunque, contro malinconia; e si allinea alla seconda tendenza, i cui esponenti vengono esplicitati e citati in epigrafe alla raccolta.

Resta da vedere come (o fino a che punto) nel concreto della parola si risolvano tali rapporti, con gli antecedenti non solo, ma con la stessa insidiosa malia del mondo popolare inevitabilmente evocato dagli accenti dialettali. Guardando alla panoramica degli autori, si può dire che il grado di risoluzione e consapevolezza sia vario. C'è chi col dialetto è giunto a fare esperimento puro, con esiti anche di sicura impressione (e l'antologia *Via terra* ne contiene esempi). Direi che non è il nostro caso: Serrao non si libera – non vuole – del sostrato più tradizionalmente popolare a cui il dialetto lo risospinge: non troverebbe più le bussole della propria identità. Il suo nerbo vitale rimane la strategia compositiva e la densità di parola affinate dall'esercizio modernistico a cui per anni si è sottoposto in italiano.

Infatti, Serrao non ha timore di riprendere, con parsimonia e quasi pudore, e con grande abilità, atteggiamenti atti parole del popolare: il cambiamento dei tempi, argomento sospetto della poesia dialettale di vecchia concezione (*Pàtemo nun lassava*, [Mio padre non lasciava]); la povertà, altro tema a rischio; la rievocazione di tipi e momenti della piccola realtà locale (*Chill'anno*, [Quell'anno]); insomma, l'immersione totale nel suo mondo antico, e – quando non in esso – nella lingua del suo mondo antico. (Non è invece sentito quell'altro modo tradizionale che è il bisogno di narrare; in Serrao non troviamo cenno, per esempio, di un *topos* dialettale come la favola, l'apologo, l'animale parlante che fa la morale ai vizi degli umani).

Anche qui ciò che cambia è la percezione della realtà e il modo di veicolarla, per frammenti e scaglie. Sottacere i nessi logici, disintegrare la consequenzialità espositiva – tipico espediente della lirica novecentesca – è la tecnica che Serrao porta nel suo piccolo universo vernacolare. Vi si associa quella che ho chiamato "densità" lessicale, o che a me tale sembra, forse per la novità con cui certa parola dialettale suona al nostro orecchio italofono. Come ho fatto per l'italiano, ne trascelgo schegge: «na chiorma 'e mucille che s'aggarba / pezzulle 'e pane sereccio» (una marmaglia di gatti che assapora / pezzi di pane muffo), «'a ggente chiòchiara / 'nzevata 'e suonno» (la gente zotica / fatta di sonno), p. 22; «qua' voce se sgravoglia» (quale voce si srotola), p. 32; «na tagliata d'aria» (uno sfregio d'aria), p. 56; «s'arrogna / a ll'intrasatta» (si accorcia / all'improvviso), p. 58; «'int'a jurnata strèuza appennuliata / a

nu rinaccio 'e nuvele» (in questo giorno strambo penzoloni / da un rammendo di nuvole), p. 68; «peccenaglia / che se scerà 'int'a lota» (teppa / che si bea nel fango), p. 72.

Ma per chi non ama gli stralci fuori contesto (quand'anche così se ne avverta meglio l'impatto), ecco un brano esteso e una poesia compiuta, per dimostrare quelli che a me sembrano i poli del *continuum* formale ed emozionale rappresentato da questa raccolta.

In uno è la tradizionale memoria – perfino sentimentale, qualcuno direbbe – riscattata dall'ovvietà grazie a strategie di parola (lessico, gusto fraseologico, senso della sonorità, metafore, oculata selezione di percezioni e immagini, eliminazione di nessi, proiezione del ricordo nel presente):

'O vide 'e venì
 [...] accussì pede
 catapède p' 'a campagna (na vranca 'e terra, schiara
 'ncopp'a felinia 'e ll'arbere) tantillo
 abbasca 'o pate scianchenèa
 tantillo, 'o vide 'e venì
 pare ca mo' mo' se smammulèa
 'o ninno 'e latte. 'Nfratanto
 murmulèa doce e me canta 'int'e mmane
 a connola 'a diasilla
 lenta e appecundruta 'e tanno [...]'

Nell'altro esempio è l'esperimento caratterizzato dal non detto, dal non esplicitato che quasi circonda i brandelli d'emozione, d'esperienza, le visioni, i pensieri che l'autore ha deciso di esprimere, e la stessa normalissima rima (altrove giocata con flessibilità e originalità):

Primma ca saglie 'a luna
 Primma ca saglie 'a luna
 acàlame na sporta 'e parole
 'mmescate, parole 'e vinghie 'ntrezzate
 una lèggia n'ata tunnulella, aria e aria, 'o cielo
 ll'uocchie 'e na morte piccerella...
 quanno 'o nniro è cchiù nniro

1. *Lo vedi venire* [...] così adagio / adagio attraverso la campagna (un pugno di terra, fa giorno / sopra la ragnatela degli alberi) un poco / ansima il padre barcolla / un poco, ecco arriva / sembra che proprio ora cominci a camminare / da solo come un bambino da latte. Intanto / mormora dolcemente e mi canta nelle mani / a culla la cantilena / intristita e lenta di allora [...].

Le possibili riserve a cui la versione (e ogni versione poetica) si presta sono compensate dai numerosi dettagli che felicemente vivono di vita propria. Nel brano citato, per esempio, *wounded between the eyes* suona ordinario rispetto all'originale «nu sfriso 'nfronte»; *singes* è piuttosto lontano da «'nfoca»; «'e ffeneture scummigliàte» è reso per tramite della traduzione italiana, mentre «scummigliàte» esprime piuttosto l'idea di «scoperto, esposto», quindi «non protetto», interpretato come *helpless*, «inerme».

D'altro canto, non si possono che apprezzare altri particolari, felici, come *the moon / sizzle, seems in a sizzle, / the wails of watchful dogs* («... 'a luna / sfrie come sfriesse, 'e luòtene / d' 'e cane all'erta» [la luna / sfrigola come sfrigolasse, i lamenti / dei cani all'erta], p. 33); *Not a wisp of wind is blowing* («Nun scioscia manco nu puntillo 'e viento» [Non soffia neanche un fiato di vento], p. 63); *Save two sighs from your heart-breaking lips / within your cradled hands, save me your voice* («E astipamille dint'è mmane 'ncroce / ddoje suspire 'e vucchella arrubbacòre, sta voce» [Per me conserva nelle mani in croce / due sospiri di bocca rubacuori, la tua voce], p. 75).

Al di là del singolo termine o della singola espressione, il traduttore è naturalmente consapevole della storia intellettuale e, si può dire senza timor di retorica, del travaglio dialettale del suo autore, anche perché ne condivide l'area dialettale latamente meridionale. Grazie a tale impegno, il lettore anglosassone non bilingue può accedere a ben più che un'idea sia di questi versi del profondo Sud, sia della visione esistenziale a cui Serrao ha dato forma.

Negli anni Novanta Serrao rimette mano al proprio lavoro passato e presente con quattro libri antologici e sommativi, che riprendono la sua produzione italiana e sistemano quella dialettale. *Retropalco* (pref. M. Lunetta, Faenza, Moby Dick, 1995) riunisce suoi racconti in italiano. *Semmènta vèrde* (pref. F. Brevini, Roma, Edizioni dell'Oleandro, 1996) include traduzioni in dialetto da Catullo e Belli. Ci restituisce invece la sua raccolta dialettale completa *Cantalèsia*, intr. P. Gibellini, trad. L. Bonaffini, New York, Legas, 2000 (per cura dello stesso Bonaffini e J. Vitiello, e dalla stessa casa editrice, nel 1999 era uscita anche la versione inglese di *Via terra*). *La draga le cose* (intr. E. Giachery, Marina di Minturno, Caramanica Editore, 1997) seleziona sotto un'unica copertina la sua produzione italiana e dialettale di trentacinque anni, dal 1961 al 1996.

Ebbene, questi volumi usciti a ruota ci confermano in convinzioni

già espresse o sottintese. In primo luogo, attestano la continuità di Serrao passando dalla lingua al dialetto. Io non vedo «distinti territori», né direi che in Serrao dialettale «ben poco rimane» dello sperimentalista italiano, come invece si legge in pagine critiche dell'epoca. In secondo luogo, essi convalidano l'impressione di lettura che i risultati più interessanti del Serrao dialettale si hanno laddove la seduzione delle radici non viene pregiudizialmente rimossa, ma – come detto – si investe di mezzi poetici, temi e forme svincolati dalla tradizione vernacolare e aperti al moderno al pari dell'esercizio in lingua.

Perciò, non solo le due fasi dell'esperimento linguistico italiano e della poesia in dialetto in Serrao non contrastano, ma la prima dà ragione della seconda a livello superficiale e profondo. Si deve al «gorgo espressionistico» dell'esperimento verbale che l'ha preceduto se il dialetto di Serrao suona così rinnovato e anti-idilliaco. E si deve al sofferto senso del reale riflesso nel rovello della prosa italiana se l'autore ha ritrovato la via essenziale delle scaturigini.

Ennesima dimostrazione di tale prospettiva è la *plaquette* di sette poesie soltanto intitolata *Disperse* (Torino, I libri del *Quartino*, 2008). Esce in una collanina diretta da Ettore Baraldi, che raccoglie nomi consolidati dell'odierna poesia dialettale – Civitareale e Rosato, Giannoni e Pinaffo, Marciani, lo stesso direttore di collana, e ora Serrao – ed è impreziosita da vividi schizzi di Lia Cucconi. Mette conto soffermarsi su questo tardo prodotto della vena di Serrao.

Proprio mentre erano in stampa, nel marzo del 2008, l'autore leggeva queste poesie come «inedite» a un pubblico di amici a Roma, e le leggeva insieme ad altri suoi scritti, già editi e noti, sia in dialetto che in lingua. L'accostamento di dialetto e lingua aveva un effetto inaspettato. È parso che di Achille Serrao, ben accreditato in campo neodialettale, stessimo dimenticando la matrice, che appunto dialettale non è, ma si è plasmata in lingua, e andrebbe cercata in quel filone sperimentale di area romana, del quale è portavoce riconosciuto Mario Lunetta, e risalendo indietro, nella fase fiorentina dell'autore, in cui Mario Luzi è presenza a lui molto cara e vicina.

Basta guardare a queste poche, significative composizioni (è stato loro assegnato il Premio Pascoli 2008), per vedere che se il mezzo, la veste, per così dire, sono dialettali, la struttura mentale, l'architettura espressiva, restano quelle in cui l'autore si è formato, e che abbiamo già delineato: un distanziarsi dalla descrizione ben costruita, una composizione per frammenti e pensieri accostati sulla base del proprio flusso interiore, della propria visione lacerata del reale.

Nelle *Disperse* il mondo familiare delle origini si cela dietro un'attitudine meditativa. Serrao accende di immagini la propria elucubrazione sul mondo e sulla vita, anche quando si misura con un motivo tipicamente digiacomiano, *'E Marzo* (A Marzo):

[...] malombre
 'e marzo se 'mpizzano p' 'e stipe,
 'mbrogliano scatuliàno,
 penziére 'e na vita, parole 'e na vita e stènneno
 angarèlle 'int' 'e cannòle [...]

... Curre sciummo 'nfernuso carrèra d' 'e suonne
 dint'a stu quarto so' Pulecenèlla
 senza mascara cu 'a 'ncurnatura malandrina [...]

Ed è altresì questo il timbro, laddove la meditazione si fa metafisica; il brano che segue è da *'Na jurnata 'e cbelle* (Una giornata di quelle):

[...]
 E i' ca ll'anne m'è strascino 'ncuòllo
 Tale e quale 'a cestunia 'a casarèlla
 Va' sapé si è na voce
 Addò 'a jurnata è na jurnata 'e chelle
 O n'ata verità che s'annasconne.⁵

Così quando recupera dal sostrato della propria esistenza icone, simboli religiosi con cui è cresciuto, e li travisa in una maniera tutta sua, aliena dal patetico, ricca di immagini più che di descrizione. In *Passio/Passione* (già composta nel marzo 2006), il Cristo si rivolge al Padre in questi termini:

Sta trunanno, siente?
 'o ppoco 'e 'uerra pure stammatina
 Scapézza abbascio â rosa
 L'apa riggina e ll'ate, na rocchia 'nfrennesia,
 spatriano assaje luntano...

4. [...] fantasmi / di marzo forzano gli armadi, / scombinano rovistando / pensieri di una vita, parole di una vita e tendono / trappole nelle tubature [...] // ...Corri fiume stizzoso carraia di sogni / in questa casa sono Pulcinella / senza maschera con l'aria malandrina [...].

5. [...] E io che gli anni mi trascino addosso / come una tartaruga il guscio / va a capire se è una voce / mentre la giornata è una giornata di quelle / o un'altra verità che si nasconde.

Pate, na mano...⁶

Chi ha familiare l'itinerario di Serrao, arriva a vedere in questa *plaque* una terza fase della sua produzione, dopo quella in lingua e quella dialettale; una fase in cui, stando a queste composizioni inedite, il mondo legato al vernacolo filtra sotto una ricca superficie di immagini o si dissolve in attitudine meditativa, e Serrao diviene lirico puro (tendenza del resto già rintracciabile nella produzione precedente).

In qualche modo, per la trasformazione della parola dialettale in puro flusso di immagini, la maniera di Serrao si salda alla sua migliore espressione in lingua: "lacerti" ovvero "cartigli" sottratti al caos della materia e ordinati dalla sensibilità dell'autore entro una forma poetica che restituisca un qualche senso della realtà.

Salvatore Di Giacomo è stato richiamato più d'una volta. E abbiamo visto che Spagnoletti, in una sua prospettiva risalente ai primi anni Novanta, riconduceva Serrao più che alla linea melodica e lirica digiacomiana, alla tendenza realistica di Capurro-Russo-Viviani. In realtà, quanto Di Giacomo fosse presente a Serrao lo dimostra la sua felice trasposizione drammatica della biografia del poeta napoletano, intitolata come i famosi versi di canzone, *Era de maggio* (Roma, Cofine, 2006), nata da una lezione-*atelier* al corso di Storia, Scienze e Tecniche della Musica e dello Spettacolo presso l'Università di Roma Tor Vergata, e messa poi in scena con molto estro e bravura dagli stessi studenti, costituitisi in Laboratorio Milla di "Scritture per le scene dello spettacolo".

È una sceneggiatura; ma solo apparentemente la sua forma è drammatica e non poetica. In realtà il dominio in cui ricade è quello della poesia di Di Giacomo, tanto che il copione potrebbe suonare come una "silloge recitata" di testi digiacomiani.

Sul filo di poesie e lettere dall'epistolario digiacomiano, Serrao rievoca la vicenda amorosa che legò il poeta alla studentessa Elisa Avigliano, incuneatasi con la forza della sua giovinezza nel triangolo edipico Di Giacomo-sorella-madre, e divenuta sua moglie solo in morte di quest'ultima. Triangolo responsabile, tanto quanto lo era la dedizione all'arte e alla poesia, dell'incapacità di amare del poeta: approdo a cui giunge l'infelice Elisa come dipinta da Serrao nelle toccanti pagine conclusive dell'atto IV.

6. [...] Sta tuonando, senti? / un po' di guerra anche stamattina / rovina ai piedi della rosa / l'ape regina e le altre, un nugolo in delirio, / sciamano assai lontano... / Padre, una mano...

Non tutti ma quasi tutti i testi poetici usati per la sceneggiatura su Di Giacomo ricompaiono nell'antologia *Il pane e la rosa* (Roma, Cofine, 2005), compilata da Serrao in questa fase tarda della sua produzione.

L'antologia fornisce un'ottima visuale storica sulla poesia napoletana dal Cinquecento a oggi. Ottima perché rapida – e in questo si differenzia dai repertori maggiori, naturalmente noti al curatore, e usati come parziali fonti –, e per le scelte che evidenziano le due linee privilegiate da Serrao: lirico-melodica e realistica, nella prospettiva storica, e neodialettale in epoca contemporanea. Non mancano i testi del più consolidato repertorio canoro napoletano, da *'O paese d' 'o sole* alla canzone che dà il titolo alla sceneggiatura appena trattata; e questo ad-dita un'altra passione, più riposta, di Serrao – le canzoni napoletane, appunto, che gli amici hanno avuto più volte occasione di ascoltare da lui cantate mentre si accompagnava alla chitarra.

La concisione del percorso proposto (120 testi per 29 autori, da Velardiniello a Mariano Bâino) nulla toglie, e anzi sembra faccia risaltare la consistenza della letteratura napoletana nei secoli; ed è comunque sufficiente a sottolinearne il porsi quale tradizione parallela (una delle maggiori nella Penisola) alla letteratura in toscano/italiano, che solo per vizio scolastico siamo abituati a considerare unica o sovrapposta a ogni altra espressione.

Il fatto che quest'opera goda, ancora una volta, di una contemporanea edizione americana (*The Bread and the Rose*, New York, Legas, 2005), sempre per la cura di Luigi Bonaffini, traduttore egli stesso e coordinatore di traduttori, per noi significa un ulteriore merito di Serrao, consistente in un'opera divulgativa della tradizione napoletana nell'italianistica d'oltreoceano.

Cronache

di **Franco Onorati**

Belli “fuori porta”

L'Omaggio a Belli, promosso il 7 settembre di ogni anno nel giorno anniversario della nascita del poeta, è giunto alla sedicesima edizione. Abbandonata per una volta la cornice romana, si è pensato di valorizzare la forte componente “castellana” presente nella vita e nelle opere di Belli. E il sito prescelto per ambientare la festa lo si è trovato in quel di Frascati: a pochi metri dall'ingresso nella cittadina si può ammirare la villa Apolloni, una dimora del Cinquecento messa a disposizione del Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli dalla ospitale gentilezza delle proprietarie, Renata e Rosabianca Apolloni.

Si tratta di un complesso ricco di riferimenti alla tradizione mitologica classica, ripresi nel ciclo di affreschi di scuola fiamminga del XVI secolo ad opera di Cornelius Schut e Timan Craft, probabilmente terminati dal Domenichino. Dal *parterre* e dal secondo piano si può accedere ai grandi terrazzi che offrono un suggestivo panorama di Roma. Un ambiente, quindi, aperto alla atmosfera tipica dei Castelli Romani, da sempre presenti nell'immaginario dei poeti e degli illustratori romani, come ha messo in evidenza una recente mostra allestita nelle Scuderie Aldobrandini sull'incontro fra i sonetti di Belli e le tavole di Bartolomeo Pinelli.

In questo pertinente contesto abbiamo avuto buon gioco a costruire e percorrere un itinerario all'interno delle poesie e delle lettere di Belli; le prime affidate alla sapiente interpretazione di Gianni Bonagura; le seconde illustrate e lette da Laura Biancini: destinatari delle missive il figlio Ciro e la nuora Cristina che Frascati avevano scelto come meta del loro viaggio di nozze (20 marzo 1849). Ma in quella cittadina i due sposi tornarono di frequente per passarvi l'estate; quanto alla delicata Cristina, dieci anni dopo scelse proprio Frascati nella inutile speranza di recuperare un po' di salute. Sicché le lettere che il suocero le indirizza fra il luglio e l'agosto 1859 traboccano del tenero affetto che il poeta ebbe per lei.

Ma Frascati, si sa, rinvia fatalmente al buon vino: e questo è stato il godibile “filo rosso” della serata, condotta da Marcello Teodonio e intervallata dagli interventi di Ugo Onorati – in rappresentanza della Provincia di Roma – dell'assessore alla cultura di Frascati Gianpaolo Senzacqua e di alcuni dei nostri soci presenti alla manifestazione che hanno aggiornato il pubblico convenuto sulle iniziative che il Centro Studi ha programmato fino alla fine dell'anno.

A corredo dell'incontro è stato distribuito un “programma di sala”, ideato e stampato dal nostro editore,

ove sono riprodotti i testi delle lettere e dei sonetti pertinenti al tema della serata.

Altro giro, altro omaggio a Giuseppe Gioachino Belli...

Mentre a Frascati, tra "tarallucci e vino"..., il poeta veniva omaggiato dal Centro Studi, nello stesso giorno, a Roma, la Banda de Piazza Montanara (Federico Camici, David Assuntino, Andrea Cota e Pierluigi Campa) metteva in scena al Teatro Valle Occupato lo spettacolo-concerto del pari intitolato *Omaggio a Belli*. Protagonisti Adriano Bono e Maurizio Mosetti: le cronache riferiscono che la manifestazione ha riscosso un vivo successo, in un teatro pieno di pubblico, soprattutto giovanile. Lo spettacolo è stato anche l'occasione per la presentazione dell'album *996 vol. 1* dedicato ai sonetti di Belli.

La *performance* è stata replicata il 4 ottobre in piazza del Risorgimento.

Italian Sexualities Uncovered: The long Nineteenth Century (1789-1914)

Questo il titolo di un convegno organizzato dal Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna, in collaborazione con il Department of History, Classics and Archaeology della Birkbeck University of London e il Department of History, Philosophy and Religion della Oxford Brookes University.

Svoltosi a Bologna dal 20 al 22

settembre, ha visto tra l'altro la partecipazione dei consoci Pietro Gibellini ed Edoardo Ripari, intervenuti con una relazione sul tema *Il sesso nella Roma di Belli: eros, gruppi sociali e religione*.

Le attività culturali della biblioteca Giordano Bruno

Da venerdì 12 ottobre sono ripresi gli appuntamenti nella biblioteca "Giordano Bruno", che si distingue, nell'articolata rete delle biblioteche romane, per la qualificata attività culturale. Ad animare il primo appuntamento il consocio Paolo Grassi, per un omaggio a Italo Insolera, scomparso di recente (Torino 1929-Roma 2012), del quale è stata presentata la nuova edizione ampliata di *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo* (Torino, Einaudi). Sono intervenuti Paolo Berdini e Vezio De Lucia.

Festival di storia "Roma ribelle"

Dal 26 al 28 ottobre si è svolto a Roma il festival in oggetto, un'iniziativa che nasce dalla volontà di creare uno spazio di condivisione tra linguaggi, saperi e passioni differenti. Le tre giornate del programma si sono distribuite in tre siti diversi: il nuovo cinema Palazzo, l'aula II della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza e la Casa della Memoria e della Storia.

Molto ricco il carnet di eventi; segnaliamo, tra gli altri, il seminario su *Le Repubbliche Romane, dalla Re-*

pubblica Giacobina del 1798 alla Repubblica del 1849 (venerdì 26); *Il Ventennio a Roma e La Resistenza a Roma* (sabato 27); *La cucina del popolo. Storia della cucina romana e Degustazione piatti dell'antica Roma* (domenica 28): ove si vede che l'accostamento fra la grande storia e la gastronomia non è una nostra esclusiva. Ha chiuso in bellezza la nostra Paola Minaccioni, con la lettura di sonetti belliani.

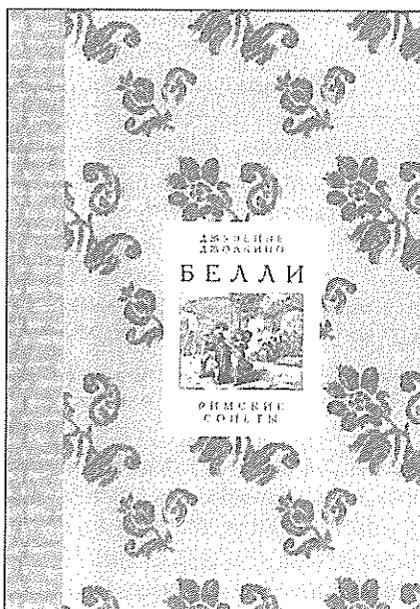
Belli europeo

Nella sua sintesi, il titolo dell'incontro che ha avuto luogo il 30 ottobre 2012 presso la Fondazione Primoli esprime più di qualunque altro termine il filo conduttore della serata.

Si trattava di presentare la raccolta antologica di sonetti belliani nella traduzione in russo da parte di Evgenij Solonovič, fresca della bella edizione stampata a Mosca e di cui riproduciamo la copertina.

Il taglio europeo si rifletteva anzitutto nella composizione del pubblico; la bella sala convegni era divisa a metà fra italiani e russi, come risultava dalla reazione divertita alla lettura dei sonetti: quando a recitarli era Gianni Bonagura, interprete ideale del romanesco, rideva la componente italiana, mentre quando a leggere era lo stesso traduttore si animava la folta colonia dei suoi connazionali.

Ha fatto gli onori di casa Massimo Colesanti, presidente della Fondazione Primoli che alla competenza di francesista unisce una forte passione per il Belli; ha fatto seguito l'indirizzo



di saluto di Marcello Teodonio, anche a nome del Centro Studi G.G. Belli promotore dell'incontro.

Alle russiste dell'Università La Sapienza, Rita Giuliani e Claudia Scandura, il compito di illustrare il volume e di presentare la pluridecennale attività di italianista di Evgenij Solonovič.

I testi delle due relazioni, entrambe focalizzate sulla valenza europea dei sonetti belliani, saranno pubblicati in un prossimo fascicolo della rivista, dedicato appunto alla fortuna "oltre frontiera" del nostro massimo poeta dialettale.

Tripisciano e Belli. Un siciliano per Roma

Salvatore Renna, di cui ricordiamo la raccolta di sonetti di Belli Ro-

ma forestiera. Romani for de porta e forestieri a Roma. Gli albori del turismo (2011), torna alla scrittura con un libro dedicato a Michele Tripisciano (Caltanissetta, 1860-1913) lo scultore siciliano autore del monumento a Belli eretto in Trastevere.

L'agile volumetto (ed. Bonferraro, 2012) ricostruisce le vicende di quel monumento, sullo sfondo della Roma del sindaco Nathan e della sottoscrizione pubblica cui concorsero cittadini d'ogni ceto sociale della Capitale della nuova Italia. Il merito della pubblicazione è di portare a nostra conoscenza l'esistenza a Caltanissetta di una "Sala del Belli" collocata all'interno del museo che la città natale dello scultore ha dedicato al suo illustre concittadino. In quell'ambiente sono sistemati tutti i bozzetti del monumento, oltre a rari reperti, come una pelle di capretto (!) sulla quale tutti i partecipanti alla cena promossa per festeggiare lo scultore hanno inciso la loro firma.

La prefazione al volume si deve a Mauro Mellini, del quale è nota la passione per Belli, culminata nel libro *Sta povera Giustizia*, raccolta di 163 sonetti romaneschi aventi ad oggetto la giustizia del suo tempo.

Mò senti er pranzo mio

Promosso da Centro Studi Giuseppe Gioachino Belli, Fondazione Besso, Università di Roma Tor Vergata, Accademia Italiana della Cucina, si è tenuto il convegno *Mò senti er pranzo mio. Abitudini, usi, consumi, rappresentazioni, luoghi, tempi,*

protagonisti della cucina italiana in fase preunitaria, che ha ripreso, ampliandola in chiave più marcatamente gastronomica, l'idea centrale dell'*Omaggio a Belli 2012* perché, come spiega Marcello Teodonio, presidente del Centro Studi dai sonetti di Belli

[...] possiamo ricostruire sia le abitudini enogastronomiche (i gusti e le preferenze, la quantità e la qualità dei cibi, le ricette, i menu e "le creanze a tavola"), sia la profonda ingiustizia della distribuzione del cibo nelle varie classi sociali: «e sempre fame vecchia e fame nova». Una ricognizione sulle abitudini alimentari dell'epoca, condotta su un rigoroso campo di indagine di natura storica, artistica e antropologica, e che riguarda sia la città di Roma, sia le regioni che più furono visitate da Belli (la Lombardia, le Marche, la Ciociaria, la Campania), permette di fare il punto su un aspetto fondamentale e poco approfondito della storia della civiltà italiana prima dell'Unità.

Il convegno si è svolto a Roma il 29 e il 30 novembre rispettivamente nelle sedi della Fondazione Besso e del Teatro Vittoria. Nella prima giornata, dopo gli indirizzi di saluto del nostro presidente e di Giovanni Ballarini, professore emerito dell'Università di Parma e presidente dell'Accademia Italiana della Cucina, è intervenuta una nutrita serie di relatori che hanno analizzato l'argomento da diversi ambiti disciplinari: Roberta Tucci, *Cibo e cultura: il punto di vista dell'antropologia*; Marina Formica, *Prezzi e consumi alimentari nella prima metà dell'Ottocento*; Giulio Vaccaro, *La cucina tra i lessici dell'Ottocento e la Guida gastronomica*

d'Italia; Franco Onorati, *Trasgressioni conviviali nell'opera lirica*; Sabino Caronia, *Belli a tavola tra letteratura e psicologia*; Micaela Procaccia, *La cucina giudaico/romanesca tra Belli e Crescenzo Del Monte*; Sandro Bajini, *Il cibo nella letteratura milanese ovvero una cucina senza pretese*; Margherita Breccia Fratadocchi, *La gastronomia delle Marche fra Leopardi, Belli e i suoi amici*; Fulvio Tuccillo, *La gastronomia delle "terre degli antropofagi": Napoli e la Ciociaria*. Hanno coordinato Eugenio Ragni e Vincenzo De Caprio.

Alla seconda giornata hanno partecipato Laura Biancini, *Il cibo a teatro*; Elena Papa e Marcello Teodonio: *Colazione, pranzo e cena nei sonetti di Belli*; Laurino Nardin, *"Un peccato ar piuppiù lescito e onesto". Il vino nei sonetti di Belli*. L'incontro si è concluso con la lettura di alcuni sonetti di Belli da parte di Gianni Bonagura e Paola Minaccioni.

I tè letterari al Teatro Vittoria

Molto fitto il calendario dei tè letterari, coordinati da Marcello Teodonio, che il Teatro Vittoria ospita da anni. Il nuovo ciclo, iniziato il 12 ottobre nel segno di Pascarella, proseguirà fino al maggio 2013; da segnalare, tra gli altri, la serie di appuntamenti costruiti sulla vita di Belli, con la seguente scansione temporale

– l'11 gennaio 2013 "Vita di Belli: 1791-1815, *Io nacqui a Roma di parenti Romani*" con Gianni Bonagura

– il 15 febbraio 2013 "Vita di Belli: 1816-1829, *Io sto sempre sulle mosse*

di partire da Roma" con Maurizio Mosetti

– il 15 marzo 2013 "Vita di Belli: 1830-1837, *Quelle tali sillabe crescono sempre*" con Stefano Messina

– il 19 aprile 2013 "Vita di Belli: 1838-1849, *Son vivo, per ora son vivo*" con Maurizio Mosetti

– il 24 maggio 2013 "Vita di Belli: 1850-1863, *In quanto a me, io non uscirò più da Roma*" con Gianni Bonagura, Anna Lisa Di Nola, Stefano Messina, Paola Minaccioni e Maurizio Mosetti.

Ciclo di letture belliane nei teatri romani

La struttura dei teatri romani facenti capo alla gestione pubblica si articola territorialmente su diverse sale; a integrare il ruolo egemone del Teatro Argentina, funzionano i cosiddetti "teatri di cintura", dislocati cioè nelle periferie urbane.

È proprio da due di questi teatri, Tor Bella Monaca e Quarticciolo, che ha preso il via a novembre un ciclo di letture animate promosso dal Centro Studi G.G. Belli, col deliberato proposito di riattivare quella serie di manifestazioni che tanto successo ebbero in passato sul palcoscenico dell'Argentina: si dilata così il contatto col nostro pubblico di riferimento, obiettivo tanto più importante nella prospettiva della celebrazione dell'anniversario belliano (150 anni dalla morte del poeta), celebrazione di cui questo progetto è l'anticipazione. Il percorso, ideato e coordinato da Marcello Teodonio, che illustra qui di segui-

to finalità e svolgimento dell'iniziativa, si è articolato in una serie di nove incontri.

L'avventura sta per cominciare...

a cura di Marcello Teodonio

Nel centocinquantesimo della morte di Giuseppe Gioachino Belli il Centro Studi ha proposto un ciclo di eventi/spettacolo da effettuare nel circuito dei teatri di Roma. Il ciclo ha non solo l'obiettivo di riproporre quella schema di lettura/spettacolo (di cui il Teatro Argentina è stato iniziatore) che tanto successo aveva ottenuto nelle precedenti stagioni teatrali, e cioè la presentazione, affidata ai massimi studiosi e ai migliori interpreti, dei sonetti in dialetto e in generale della produzione letteraria e poetica di Belli; ma al tempo stesso costituisce l'occasione e il momento per presentare una serie di approcci ai testi che consentano anche ai partecipanti/spettatori di acquisire conoscenze corrette e non pedanti insieme a chiavi di interpretazione di una cultura complessa, come è quella di Belli, che deve fare i conti con la modernità e i nuovi protagonisti della storia.

Il ciclo è stato perciò strutturato in due fasi:

– la prima, tenutasi nei teatri Tor Bella Monaca e Quarticciolo nel novembre/dicembre 2012, in cui, in una serie di 9 incontri, si sono affrontati cinque temi: presentazione della persona e della poesia di Belli; tre affondi specifici su vari aspetti delle tematiche legate a Belli, con particolare

cura nell'affrontare un metodo di corretta lettura del testo; evento finale di riepilogo e di approfondimento, con il coinvolgimento di spettatori, relative biblioteche e laboratori;

– la seconda fase, in preparazione, vuole affrontare le vicende biografiche, la personalità e la poesia di Belli inserendole nel contesto storico e culturale di quegli anni fondamentali per la costruzione della società e della civiltà moderne e pieno di trasformazioni decisive per Roma, l'Italia e l'Europa: l'incontro con Giuseppe Verdi; la cultura letteraria di Belli analizzata dal confronto con la scrittura di Boccaccio; la questione della pena di morte; la fortuna europea di Belli, dal primo riconoscimento di Gogol' alle traduzioni dei contemporanei; la modernità di Belli vista dagli scrittori contemporanei.

Riassumiamo di seguito i protagonisti e i contenuti degli incontri tenuti nel 2012.

1. Claudio Costa *"Un monumento della plebe di Roma"*. *Cultura e poesia di Giuseppe Gioachino Belli* (6 novembre, Teatro Quarticciolo con Gianni Bonagura; 7 novembre, Teatro Tor Bella Monaca con Maurizio Mosetti).

Belli nei 2.279 sonetti in romanesco lascia non solo una formidabile rappresentazione della vita di Roma, dell'Italia e dell'Europa, della prima metà dell'Ottocento, ma anche l'immagine senza tempo, comica e tragica, lirica e drammatica, delle contraddizioni della vita. Così nei suoi versi si confrontano, si incontrano, si scontrano scienza e fede, individuo e società, libertà e destino, antico e moderno.

2. Paolo Grassi / Paola Barone *“Roma antica e moderna”. La città, i suoi protagonisti, la sua storia* (rispettivamente: 15 novembre, Teatro Quarticciolo con G. Bonagura; 22 novembre Teatro Tor Bella Monaca con M. Mosetti).

Nella sua storia ormai quasi trimillennaria, Roma ha sempre rappresentato sia un luogo concreto, fatto di luoghi e persone, uomini e donne, vicende e idee, sia un luogo emblematico. Nei sonetti di Belli Roma appare città «di sempre solenne ricordanza» e al tempo stesso «stalla e chiavica der monno».

3. Elio di Michele / Cosma Siani *“Er deserto”. La Campagna Romana, gli stranieri, l'Europa* (rispettivamente: 21 novembre, Teatro Quarticciolo con G. Bonagura; 28 novembre Teatro Tor Bella Monaca con M. Mosetti).

La città di Roma era circondata da una campagna «rasa / come ce s'è passata la pianozza / senza manco l'impronta d'una casa». Un autentico “deserto”, come la chiamarono viaggiatori e pellegrini, circondava quella che al tempo stesso era la capitale mondiale dell'arte e della religione, meta sognata e suprema dei viaggi, e perciò costantemente frequentata da quegli “stranieri”, russi, inglesi, spagnoli, francesi, «e tutte l'antre genti», che a Roma sono da sempre di casa.

4. Laura Biancini *“Venissimo a capì che so' misteri”. Fede e ragione, politica e liturgia, pubblico e privato* (6 dicembre Teatro Tor Bella Monaca con M. Mosetti).

Il confronto tra fede e ragione, tra laicità, libertà, dubbio da una parte, e certezza, Verità, Parola dall'altra, è un

nodo centrale della coscienza umana, e in particolare della storia di Roma, dove la religione era il nodo intorno a cui si strutturava l'intera società e la formazione del pensiero. In Belli il confronto è centrale e lacerante, e assume tutte le possibili soluzioni stilistiche, comiche e tragiche.

5 Giovanni Di Michele / Marcello Teodonio *“La fin der monno”. Adamo e Giobbe* (rispettivamente: 12 dicembre, Teatro Quarticciolo con G. Bonagura; 13 dicembre Teatro Tor Bella Monaca con Paola Minaccioni).

Nell'incontro conclusivo si è cercato di dare un ritratto della personalità di Belli e della ricchezza della sua poesia, esemplarmente guidati da due uomini emblematici della storia umana, e che, come tutti gli esseri umani, erano alle prese con le loro vicende: Adamo, il primo uomo, bello e peccatore, e Giobbe, brutto e innocente.

Attività dei soci

Nota sulle Concordanze delle poesie di Trilussa.

Il nostro socio Gabriele Scalessa ci ha inviato una scheda sul volume *Concordanze delle poesie trilussiane* (Roma, il Cubo, 2012) di Davide Pettinicchio, la cui pubblicazione è stata propiziata da un contributo del nostro Centro Studi, del Dipartimento di studi greco-latini, italiani, scenico-musicali dell'Università La Sapienza e dell'Istituto di Studi Romani. Questo il testo:

«Presentato da Paolo Sommella e da Marcello Teodonio, il volume di Davide Pettinicchio sulle concordanze

ze della poesia trilussiana arricchisce la già folta schiera di volumi di concordanze (inizialmente pubblicati dall'editore universitario Nuova Cultura) di autori romaneschi attivi fra Sette e Novecento. Si tratta di testi nati da tesi di laurea assegnate a giovani studiosi della Facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza, orbitanti attorno alla cattedra del prof. Massimiliano Mancini. Più in particolare, questo di Pettinicchio viene a qualche anno di distanza dalle concordanze della poesia di Mario dell'Arco (di Claudia Pellegrini, 2007), di Cesare Pascarella e Giggi Zanazzo (rispettivamente di Federica De Angelis e Martina Di Lorenzo, 2008), di Benedetto Micheli e altri romaneschi del Settecento (di Emanuela Satta, 2009). Pettinicchio, di cui erano già uscite nel 2010 le concordanze del poema *Li Romani in Russia* di Elia Marcelli, ha dato alle stampe questo nuovo lavoro.

Dopo l'*excursus* avente quale oggetto la rivalutazione critica di Trilussa, confluita nel "Meridiano" Mondadori a cura di Claudio Costa e Lucio Felici (2004), su cui ha condotto gli spogli linguistici, Pettinicchio si sofferma sui criteri di compilazione che hanno orientato il suo lavoro, la scelta dei quali, d'altra parte, suscita non pochi problemi ai compilatori di concordanze romanesche. Come notato dallo stesso autore, infatti, non c'è testo poetico romane-

sco «che non sia segnato dalla proliferazione di varianti grafico-fonetiche e morfologiche, che si dispongono in maniera varia lungo l'asse ai cui poli potremmo collocare da una parte il romanesco "puro" – entità virtuale, o meglio inesistente –, dall'altra l'italiano standard» (p. XI). Prendendo a modello la lezione di Giuseppe Sàvoia e delle sue storiche concordanze, Pettinicchio sceglie la lemmatizzazione delle parole romanesche e italiane di Trilussa (escludendo le parole straniere, quelle provenienti da altri dialetti, le deformazioni e le storpiature), optando per l'entrata multipla nel caso di varianti formali della stessa unità lessicale. Altre indicazioni vengono poi fornite a proposito delle polirematiche, per lo più scomposte nei loro singoli elementi. Ma, specifica l'autore, si è proceduto in maniera differente «oltre che nel caso delle sottovoci [...], nei confronti delle parole attestate nel dettato trilussiano esclusivamente all'interno di una sequenza fissa (per es.: *a l'improvviso, a sbafò*)» (p. XIII). Ulteriori precisazioni riguardano le categorizzazioni grammaticali utilizzate, per le quali Pettinicchio opera secondo due modalità: individuando i differenti usi sintattici di una stessa unità lessicale e «disambiguando [...] eventuali sovrapposizioni all'interno della flessione di verbi, sostantivi, aggettivi qualificativi» (p. XIV).

Recensioni

EDOARDO RIPARI, *L'accetta e il fuoco. Cultura storiografica, politica e poesia in Giuseppe Gioachino Belli*, Roma, Bulzoni Editore, 2010, pp. 408

di **Daniele D'Alterio**

Nel titolo del volume d'Edoardo Ripari – definito da Pietro Gibellini «esponente di punta della nuova leva dei bellisti» – riecheggia l'ultima terzina del celebre sonetto *L'arberone*, punto di coagulo delle molteplici tematiche belliane ma anche passaggio a ben vedere controverso, quindi diversamente spiegato dagli studiosi in base a una trama che Ripari puntualmente ricostruisce, offrendo il libro d'altronde un quadro esaustivo delle differenti e a volte divergenti posizioni di quelli che nel corso degli anni sono stati i molti interpreti degli scritti di Giuseppe Gioachino Belli.

In questa sua notevole opera, pertanto, l'Autore inizia non a caso col definire minuziosamente il retroterra culturale e filosofico del poeta romano, essenzialmente attraverso una rigorosa analisi dello *Zibaldone*, nel quale si affastellano e si sovrappongono letture, appunti, notazioni, a volte le più disparate. Questi «apparati», ai quali l'Autore affianca un esame attento dell'epistolario del poeta, consentono a Ripari d'identificare quello che potremmo chiamare un solido e consistente «riformismo» belliano, che nel tempo si riverbera in larga misura nei *Sonetti*, nutrendosi così di diversi apporti e sollecitazioni: dagli *idéologues* e dai

«lumi» francesi – Voltaire, Montesquieu, Volney, d'Herbigny, Pigault-Lebrun per citarne solo alcuni – all'*Aufklärung* meridionale di Filangieri, Vico, Cuoco, Pagano, Giannone, Genovesi per arrivare infine a comprendere, per esempio, i «moderati» Botta e Denina.

Con questo genere di fonti ed *exempla* Belli instaurerà un fitto dialogo all'insegna dello «scetticismo», a volte su temi dirimenti uno scontro, mai un'acquisizione acritica, «fideistica». È questa, infatti, una prima peculiarità del «riformismo» belliano, che postulava d'altronde una moralizzazione della sfera pubblica nel «medievale» Stato pontificio, un miglioramento delle condizioni morali e materiali degli ancora dispersi popoli italiani, quindi la «bonifica» dell'inferno plebeo-sottoproletario dell'Urbe, l'ottenimento di maggiori e generalizzate libertà politiche, civili, sino al ritorno, sul piano della fede e della dottrina, a un cristianesimo «originario», più autentico, più povero; insomma un complesso di riforme borghesi audaci, coraggiose – specie nella «antistorica» realtà pontificia – che Belli vagheggiò ora esplicitamente ora fra le righe dei suoi sonetti, pur mostrandosi costantemente impermeabile sia a quelli che giudi-

cava gli eccessi dei "rivoluzionari" liberali e democratici, sia all'immaginario politico risorgimentale, mazziniano, patriottico.

Alla grande questione, se queste cioè siano o non siano gravi debolezze di siffatto "riformismo", Ripari risponde approfondendo l'analisi da un lato della poetica – soprattutto dialettale – belliana, quindi dell'intenso, pluridecennale e tormentato rapporto dell'artista con la materia stessa del suo poetare, quella plebe al di fuori della storia – e di qualsiasi prospettiva "illuministica" – che Belli sembra guardare ora con l'occhio vitreo dell'entomologo, ora col disprezzo del "cittadino", ora però con comprensione, partecipazione, affetto, addirittura immedesimazione, tutti sentimenti o atteggiamenti che secondo Ripari scaturivano in buona sostanza da un rapporto – politico, culturale e psicologico – irrisolto di Belli con la plebe romana, nei cui vizi e nel cui linguaggio «atavico» si rispecchiava del resto fedelmente il secolare immobilismo controriformistico, quindi la corruzione e la ferocia dell'immane corpo burocratico-repressivo che dominava la "palude" pontificia.

Dall'altro lato, invece, Ripari si perita d'esaminare sia il concreto contesto politico e culturale dello Stato pontificio nel quale Belli si trovò a operare, un contesto che appunto escludeva categoricamente qualsiasi pur blando riformismo o ipotesi di cittadinanza; sia le vicende personali del poeta, spesso toccanti, quindi la dimensione biografica, inscindibilmente legata del resto alla forma-

zione d'una poetica e al contempo d'una precisa psicologia, che non consentirono mai al Belli artista il definitivo, vero e profondo distacco "laico", "borghese" dai *mores* della "sua" plebe, mentre impedivano al Belli "cittadino" una via di fuga saldamente riformista, anch'essa borghese in fondo ma a ben vedere strutturalmente impossibile all'interno del corpo cadente della teocrazia occidentale di Pio IX e «papa Grigorio».

Un riformismo dunque, quello del grande poeta romano, *impossibile* più che mancato e che per queste sue particolari caratteristiche, se non giustifica, spiega senz'altro il percorso dell'ultimo Belli, *rallié* al reazionarismo postquarantottesco e spaventato dall'avanzata minacciosa della "rivoluzione", dell'"ateismo", della "democrazia"; ma soprattutto un riformismo impossibile che, tutt'uno coi tormenti, le difficoltà economiche ed anche le autentiche tragedie dell'esistenza del poeta, Ripari riconosce come elemento costitutivo della Musa dialettale belliana, un motivo certo carico di "ambiguità" sul piano direttamente politico – per esempio e ancora una volta nel celebre sonetto *L'arberone*, là dove il Carbonaro suggerisce che l' "albero" non si può più potare e «che nnun c'è antro che ll'accetta e 'r foco, / perché er canchero sta in ne la radisce» – ma altrettanto ricco di straordinaria sostanza poetica.

Scrivo non a caso Ripari a p. 221, riferendosi proprio a *L'arberone*: questi quattordici versi, invero, contengono tutti gli elementi di forza del radicalismo critico di Belli e insieme

tutti i limiti di una coscienza politica irrisolta, sospesa su un dubbio amletico scaturito da una inedita e drammatica comprensione delle dinamiche storiche del proprio tempo. L'autore, nel sonetto, simpatizza apertamente con un amico "Carbonaro" – forse Felice Scifoni, della Società di Lettura? – senza tuttavia vagheggiare in modo concreto e propositivo una palingenesi rivoluzionaria: è evidente che Belli soppesa possibilità estreme, nell'urgenza di un cambiamento di direzione necessario e doveroso per una realtà politica non più sostenibile, per un'istituzione millenaria giunta al bivio, nel pericolo della radicale messa in discussione della

propria "presenza" storica. La Chiesa dunque, caso unico al mondo per la sua essenza teocratica, è vissuta nel corso dei secoli in una situazione di costante precarietà, ed ora, di fronte ad uno scontro di paradigmi decisivo e finale, si trova nel momento di massima crisi, decadenza e solitudine: ovunque minacciata, essa è ormai incapace di reagire, di avanzare proposte per il suo miglioramento e la sua stessa sopravvivenza. La cancrena procede inesorabile in un clima di disperazione politica, è giunta alla radice guastando l'intero edificio, mentre l'assenza di prospettive, di rimedi praticabili coinvolge l'intera stratificazione sociale.

DARIO PASERO, FABRIZIO DASSANO, *Storia del teatro in Piemonte*, Ivrea/Morgex, Hever Edizioni-Conti Edizioni, 2012, pp. 203

di **Laura Biancini**

Il titolo *Storia del teatro in Piemonte* di Dario Paserò e Fabrizio Dassano rende immediatamente interessante l'opera promettendo una trattazione originale della materia che travalica gli stretti ambiti regionalistici.

Gli autori infatti prendono in considerazione tutto il teatro dalle origini ad oggi per evidenziare come esso si sia realizzato in Piemonte e come abbia inciso su quella cultura e sulle sue tradizioni.

È ovvio che, dando per conosciuto il teatro in lingua, l'attenzione poi si rivolge in particolare al teatro in dialetto piemontese i cui sviluppi seguono forme e modi assolutamente paralleli a quelli del teatro in lingua

in uno scambio continuo e fecondo i cui frutti giungono fino alla modernità.

La puntuale analisi dei vari periodi storici, si svolge in due momenti distinti: da una parte si propone l'indagine sui testi e la loro eventuale realizzazione scenica, dall'altra ci si sofferma sulla descrizione degli spazi nei quali quelle realizzazioni avvenivano.

Il percorso inizia naturalmente con il medioevo, alla ricerca delle origini religiose e laiche del teatro, di quelle che furono cioè le fondamenta di tutti gli sviluppi futuri dello spettacolo, ancora oggi presenti più di quanto si possa pensare. Leggiamo:

Ma cosa resta in Piemonte, oggi, della grande capacità di elaborazione dello spettacolo popolare del medioevo? Abbastanza per considerare ininterrotta una tradizione: le lontane reminescenze, spesso ormai ignote ma assurte a tradizione popolare, restano ben vive ancora adesso a testimoniare l'originalità dello strato antico del Piemonte. A titolo di esempio, possiamo citare il *Carnevale* di Ivrea che rappresenta ancora oggi un vitale complesso stratificato di cerimonie e spettacolo popolare, frutto della sedimentazione di avvenimenti di varie epoche, [...] la *Danza degli Spadonari* di Giaglione in Valle di Susa, che si tiene ogni 22 gennaio e ripetuta ancora due volte, la domenica successiva e alla Madonna del Rosario di Ottobre [...] la processione per la patronale di Venaus, in Valle Cenischia [...] (p. 36).

Un patrimonio inestimabile quello dell'antichità, dalla duplice natura laica e religiosa, che animava luoghi all'aperto o al chiuso, ma non specificamente destinati alla rappresentazione: la chiesa e/o il suo sagrato, le complesse effimere architetture dei luoghi deputati, il circolo, uno spazio cioè a pianta centrale o delineato come tale, il corteo dei carri, la piattaforma con tende che imita una specie di rudimentale teatro mobile.

Con il Rinascimento e il Barocco i testi non più anonimi portano le firme di Giovan Giorgio Alione che immediatamente si riallaccia alla cultura fuori dai confini del Piemonte rappresentando egli da una parte una sorta di «*pendant* in terra piemontese di Ruzzante» (pp. 57-58) mentre formalmente le sue farse afferiscono più a una tradizione colta d'Oltralpe,

piuttosto che ad una nascente tradizione letteraria italiana volgare. Altre commedie o tragicommedie pastorali di quel periodo portano le firme di Bartolomeo Brayda o Marc'Antonio Gorena.

In una concezione giustamente ampia del concetto di teatro che non ignora le altre forme di spettacolo, gli autori si soffermano a esaminare la nascita e lo sviluppo della grande tradizione del balletto che in Piemonte iniziò e si sviluppò nel XVII secolo grazie all'opera e all'abilità di alcuni componenti dell'illustre famiglia d'Agliè che seppero portare rapidamente questa forma d'arte a ottimi livelli espressivi.

Nel Settecento una ormai consolidata tradizione drammaturgica si avvale di nomi come quello più che illustre di Carlo Giambattista Tana: la sua commedia, *Il conte Pioletto*, scritta in due lingue, in piemontese e in italiano, restò poi modello indiscusso nel suo genere, almeno fino a tutto il secolo XIX.

La ricerca filologica più recente ha poi riportato alla luce sempre per il XVIII secolo opere teatrali purtroppo anonime ma non prive di importanza; in esse infatti l'uso del dialetto va maturando in una raffinata articolazione di linguaggi alti o bassi a seconda del ceto sociale del personaggio.

La fine del secolo è caratterizzata, come altrove, dall'affermazione del teatro giacobino e delle sue istanze politiche, sociali e culturali, ponendosi come base di partenza per quello che sarà, anche in tempi più recenti, il teatro politico e d'impegno.

Ricordiamo un'opera, anche questa purtroppo anonima, ma dal titolo lungo e accattivante, *Le ridicole illusioni dell'anno IX ossia il generoso perdono, commedia repubblicana di 3 atti in prosa di carattere ed in lingua piemontese*. La sola definizione «commedia repubblicana» fa venire voglia di leggerla o meglio di vederla rappresentata.

Soprattutto però va ricordata una grande gloria del Piemonte: l'affermarsi della tradizione del teatro di burattini e marionette grazie all'opera di numerose famiglie che con vera dedizione e sapienza si dedicarono a questa singolare forma espressiva portandola a raggiungere risultati considerevoli.

Gli autori, sempre attenti al teatro rappresentato e non semplicemente fermi al testo letterario, ci ricordano che il Settecento è un periodo importante per gli spazi teatrali. Sorgono infatti numerosi nuovi teatri, mentre altri vengono ristrutturati. Torino in conclusione viene a disporre di ben sei teatri, il Carignano, il Rossini, il Guglielmone, il d'Angennes e il Gianduia più la Cavallerizza reale che, destinata al maneggio del re e agli spettacoli equestri di corte, subì in seguito diverse trasformazioni.

In una storia del teatro in Piemonte certo non possono mancare pagine significative dedicate alla stagione delle grandi stabili: a Torino nacque ed agì la Compagnia Reale Sarda (1820-1855) gloria del teatro italiano durante la Restaurazione, esempio eccelso del teatro a gestione pubblica. Sorta su modello della

Compagnia della S.M.I.R. che era stata istituita da Eugène de Beauharnais, la Reale Sarda garantì durante tutta la sua attività, l'ottimo livello del repertorio e l'alta professionalità degli interpreti.

Nella seconda metà dell'Ottocento quando sempre più forti si fanno le istanze unitarie che porteranno infine all'Unità, il teatro piemontese in dialetto, esplose in una ricca e variata produzione, così come, solo apparentemente in controtendenza, succede in tutte le altre piccole patrie dell'Italia. Quel *fil rouge* che ha guidato il teatro in dialetto ad evolversi e vivere a fianco del teatro in lingua in una sorta di sommessima fedeltà, seppure alla pari, si spezza. Come fosse quello l'unico modo per aderire all'Unità finalmente realizzata, il teatro in dialetto rivendica la sua totale autonomia e dunque la sua libertà.

Nel secondo Ottocento gli autori segnalano la vera nascita del teatro piemontese con l'opera di Giovanni Torselli, autore attore e capocomico il quale, tra l'altro riprese la pur sempre gloriosa tradizione delle traduzioni in dialetto di opere classiche con la *Cichin-a 'd Moncalé*. Ma già precedentemente c'erano state l'*Oreste* di Alfieri (1829) ad opera di Joanini di Ceva e l'*Elisir d'amore* (1832) ad opera di Anacleto Como d'Alba.

Le date nelle quali sono state realizzate queste prime traduzioni ci riconducono a un periodo in cui le istanze giacobine e poi napoleoniche perduravano a favore di un teatro che fosse educatore e per tutti. Anche a Roma in quegli stessi anni,

al fine di avvicinare il popolo a una più facile comprensione o conoscenza dei testi classici, alcuni di essi furono tradotti in romanesco con risultati interessanti. Ricordiamo per tutti la *Didona der Metastazio* (1838) eseguita da Alessandro Barbosi e *Il Campiello e I rusteghi* di Goldoni divenuti *'Na piazzetta de Trastevere* (1838) e *'Na quaterna de quattro scontenti* (1843) ad opera di Luigi Randanini.

Ma tornando al secondo Ottocento oltre a Giovanni Toselli numerosi altri autori scrivono per il teatro: Federico Garelli il quale accanto a una produzione drammaturgica originale scrisse *Margritin dle violètte*, adattamento della *Dame aux camélias* di Alexandre Dumas figlio e poi *Guera o pas* opera che ebbe problemi con la censura perché a favore della dichiarazione di guerra all'Austria. Questo per ricordare che il teatro, in lingua o in dialetto, spesso appoggiò le istanze risorgimentali. E poi naturalmente Vittorio Bersezio con *Le miserie 'd monsù Travèt*, solo per citare la sua opera più celebre, Giovanni Zoppis, Luigi Pietracqua, Eraldo Baretta, Quintino Carrera, Mario Leoni e tanti altri protagonisti di una stagione del teatro in dialetto piemontese veramente fortunata e importante.

L'ultima parte di questa *Storia del*

teatro in Piemonte è dedicata al Novecento e ancora una volta ci sorprende per la ricchezza della produzione e la qualità dei nomi, ma soprattutto ci sorprende l'attività per nulla marginale di chi opera nell'ambito del teatro in dialetto, un'attività che si esplica in numerosi e qualificati teatri che nulla hanno da invidiare a quelli ufficiali che ospitano il teatro in lingua con il quale evidentemente la buona convivenza continua.

E *last but not least* un ultimo capitolo ci ricorda il teatro per ragazzi animato da compagnie professionali e che sembra vivere, dagli anni Sessanta a oggi, stagioni più che dignitose.

Forse non c'era altro modo che illustrare lo sviluppo di questa opera per meglio chiarirne pregi e criteri: l'attenzione al teatro agito e non solo scritto, l'interesse per i luoghi teatrali importanti da conoscere per meglio comprendere le vicende degli spettacoli, e la mancanza di discriminazioni tra dialetto e lingua. Forse tutto ciò è reso possibile dal fatto che si sta parlando di una terra così ricca di cultura da potersi permettere di tracciare una storia del teatro nella quale lingua e dialetto si sono espressi in assoluta parità e dignità senza alcun tentativo di supremazia o prevaricazione dell'una nei confronti dell'altro. Un pregio non da poco.

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Er principetto*, Roma, Accademia Romanesca Massimiliano Piretti Editore, 2011, traduzione in romanesco di M. Marcelli e Accademia Romanesca, pp. 71

di **Laura Biancini**

Non è la prima e non sarà l'ultima questa traduzione del *Piccolo principe* in un dialetto: dopo quelle in piemontese, friulano, veneto, milanese, napoletano, oltre a quella in lingua ladina, ecco dunque una traduzione in dialetto romanesco e tutte si affiancano alle traduzioni in innumerevoli lingue, agli infiniti adattamenti, trasposizioni cinematografiche e teatrali, fino all'inarrestabile proliferare di oggetti ornati dall'immagine del fortunato personaggio di Saint-Exupéry. Per limitarci al nostro Paese e al teatro ricordiamo la realizzazione scenica di Italo Dall'Orto, eseguita secondo i severi dettami imposti dalla casa editrice e quella ben più libera realizzata nel 1998 con il prezioso adattamento del testo di Franco Cuomo e la raffinata regia di Gianni Pulone e dallo stesso interpretata con le marionette di Andreina De Cesare e, a detta di un discendente di Saint-Exupéry, fedele allo spirito e alla poesia dell'autore più di qualsiasi altra avesse visto.

Ma torniamo alla traduzione di cui ci occupiamo oggi che porta il titolo *Er principetto*.

La versione in dialetto di un'opera classica ha origini ben lontane e in particolare a Roma raggiunge punte di eccellenza alla metà del secolo XIX quando sui palcoscenici dei teatrini popolari romani vanno in scena la *Didona der Metastaziao* tradotta

da Alessandro Barbosi, *'Na quaterna de quattro scontenti* e *'Na piazzetta de Trestevere* tradotte ad opera di Luigi Randanini rispettivamente da *I quattro Rusteghi* e *Il Campiello* di Carlo Goldoni. E più tardi, Giggi Zanazzo, suggestionato da un memorabile allestimento che vedeva, tra gli altri attori, Giacinta Pezzana e Ferruccio Garavaglia, andato in scena a Roma al Teatro Argentina, il 29 dicembre 1905, non seppe resistere alla tentazione di intraprendere la traduzione in romanesco del *Giulio Cesare* di Shakespeare. Si fermò al terzo atto, ma quel che resta ha il suo indiscusso pregio.

Va precisato che ci troviamo di fronte a vere e proprie traduzioni e non parodie: la drammaticità delle vicende della regina di Cartagine è assolutamente integra, nel caso delle due commedie di Goldoni, sapientemente, l'ambiente sociale veneziano è sostituito da quello più propriamente romano, ma testo e meccanismo drammaturgico sono assolutamente rispettati, così come nell'opera incompiuta di Zanazzo nulla si perde della suggestione della narrazione shakespeariana.

Allo stesso modo anche in questa traduzione del capolavoro di Saint-Exupéry la fedeltà al testo è assoluta, nulla si aggiunge e nulla si toglie, tanto che anche la veste editoriale è praticamente uguale all'originale,

poco più grande e, nonostante la diversità dell'immagine scelta per l'illustrazione, l'effetto d'insieme dei colori è identico.

Responsabili di questo impegnativo lavoro sono l'Accademia Romanesca e il suo presidente Maurizio Marcelli il quale in uno scritto premesso al testo e indirizzato ai lettori dichiara:

Il dialetto che abbiamo usato è quello che definiamo "romanesco attuale. [...] Perché sarebbe inutile proporre un dialetto desueto. [...] Definiamo "attuale" il dialetto parlato da un cinquantenne di oggi, che usa termini e costruzioni compresi sia da suo padre che da suo figlio. Dove non compaiano voci "gergali".

Le premesse sembrano ottime e ampiamente mantenute, il racconto corre fluido in un romanesco ben costruito e pertinente. Soltanto in due momenti le scelte adottate non ci sembrano convincenti: l'uso della forma interrogativa *ch'edè* e relativa risposta *edè* non sembra attestata per il romanesco, anche se certamente presente nell'immediata provincia di Roma, forse a nord.

L'altro dubbio ci coglie di fronte a due battute fondamentali dell'incontro del Piccolo principe con la volpe

– [...] Quello che hai addomesticato dipennerà sempre da te. Tu sei er responzabbile de la rosa tua...

– Io sò er responzabbile de la rosa mia... (p. 56)

Perché quell'articolo *er* davanti a *responzabbile*? Quanta poesia e quanta intensità toglie quell'articolo alla presa di coscienza del piccolo principe del suo essere responsabile

nei confronti della rosa; quella responsabilità è un atto d'amore e non un incarico che si assume e poi si svolge per dovere!

Ma altrove la traduzione funziona e seppure non ha guizzi creativi, il gran rispetto del testo è lodevole.

Efficace è il geografo con il suo romanesco bonario, come lo è il serpente con il suo cinismo ben reso dal dialetto. Non si pensi però che il romanesco sia più adatto per personaggi maschili, tutt'altro. La rosa, capricciosa, presuntuosa, vanitosa tormenta il povero, premuroso piccolo principe esattamente come una "Ninetta de Trestevere" tormenterebbe il suo "Giggi innamorato". E così la volpe non perde efficacia nel suo parlar romanesco.

Opportuna è dunque la conclusione del traduttore nella premessa:

Speriamo di aver fatto un'operazione corretta ed interessante, ma soprattutto divulgativa, che spinga il lettore traviato dai media che propongono un "romanesco" (dialetto e personaggio) assolutamente scorretto e non aderente al vero, ad interessarsi maggiormente e con il giusto approccio, alla "lingua dei padri".

Ci associamo ai suoi auspici, ma il problema non è la lingua nella quale i libri sono scritti, o comunque non è il solo.

Il problema è il libro stesso, oggetto misterioso ed estraneo in una cultura completamente cambiata, che si esprime e comunica ormai con altri linguaggi, nella quale speriamo che questo magico oggetto di carta, riesca prima o poi a ritrovare il suo indispensabile ruolo.

NINO DE VITA, *Òmini*, Messina, Mesogea, 2011, pp. 291

di Cosma Siani

Sapere che questa nuova raccolta dialettale di De Vita era nella terna finalista al premio di poesia Viareggio-Rèpaci 2012, in qualche modo condiziona l'approccio al libro. E lo condiziona anche la carriera letteraria del sessantatreenne De Vita, co-spicua sia quanto a produzione, fino a questo quarto volume poetico, sia per la caratura dei critici che di lui si sono occupati (dell'una e degli altri si veda l'elenco su http://it.wikipedia.org/wiki/Nino_De_Vita).

Ma scrollandosi da tali vincoli, a lettura avviata dei poemetti di *Òmini* ci si chiede dove l'autore voglia arrivare con queste sue prolisse narrazioni di particolarità quotidiane, all'apparenza insignificanti. Indugia in descrizioni meticolose dei tragitti che percorre in auto o a piedi: «Per arrivare a Palermo / prendevo la strada per Salemi poi per Vita, / attraversavo la periferia / di Alcamo. A Partinico / salivo per Borgetto» (p. 10); o in dettagli che non avrebbero rilievo nell'oggettiva narrazione: un artigiano aggiusta una porta, ed è specificato «la porta del corridoio /che dà nel giardino» (p. 150); il gatto di casa agguanta un topo, e l'artigiano dice: per ora non se lo mangia, ci gioca un po', poi gli schiaccia la testa; e si mette «a passare / la spatola con lo stucco» (p. 152). C'imbattiamo nella rappresentazione di un cliente che si addormenta a bocca aperta sulla poltrona del barbiere mentre questi lo insapona (p. 154). Ci viene racconta-

to di Ignazio Buttitta che fa la spesa dal fruttivendolo, e alla fine, non trovandosi denaro addosso, dice all'amico Nino che è con lui: paga, dopo a casa ti do i soldi (p. 126).

Buttitta, appunto. Assieme a lui, troviamo in questi versi e vagabondaggi altri siciliani illustri: Sciascia, chiamato con il diminutivo amichevole Nanà, Vincenzo Consolo, Gesualdo Bufalino, l'editore Enzo Sellerio, il pittore Bruno Caruso (c'è materia per i biografi; il poemetto *Sunnu palori comu linzittati*, tradotto dallo stesso autore quale "Parole lancinanti", ruota intorno alla cronaca di un premio assegnato a Sciascia e a Bufalino, a villa Malfitano, in Palermo, nel 1987, e alla reazione di Nanà quando sa che al premio ci sarà anche l'onorevole Lima: «s'è daccussì 'un mi movu» (Se è così non mi muovo).

Personaggi di rilievo trattati tutti da amici. Potrebbe esserci il sospetto di sfoggio. Ma no. De Vita narra di queste figure "famosi" allo stesso modo in cui fotografa i dettagli della vita quotidiana e altri uomini e donne ordinari e oscuri; sempre con attenzione ai gesti minimi, alle parole ovvie, alle azioni sospese, alla narrazione inconclusa. Perciò incontriamo anche l'insegnante sua collega che lo vede arrivare ogni mattina a scuola trafelato e gli parla con calma, intimità e comprensione (*Chiòviri a piupiu*, Piovere lento lento); oppure «i strani» (gli estranei), con i quali si

trattiene conversando di rivalità di campanile, e ricevendo una lezione di comportamento pur dall'animosità di quegli ignoti (*I terri finu a mmari*, Le terre fino a mare). E così via.

Naturalmente, se fosse solo fotografia del reale nelle sue minuzie, o solo narrazione di incontri con amici importanti, la cosa potrebbe non interessare. L'esperienza di chiunque ha sempre il peso dell'essere, e quella dei poeti non ha alcun privilegio di superiorità. La chiave sta nel modulo narrativo in poesia che De Vita maneggia. Una corrente di settenari nel suo dialetto marsalese, tutti ben costruiti, variati con molta sapienza e senso del ritmo da occasionali endecasillabi e sporadici trisillabi e bisillabi. Eccone un esempio:

Nno spiculu, nno tagghiu
ri via Ruggeru Sèttimu cu 'a via
Di Stèfanu trattinni.
E puntannu, cu 'n vrazzu
stinnigghiatu,
cu 'n gghiritu, 'u barcuni
ru 'n palazzu "Cca sùpira
cci abbita Àngiulu Fiori" cunfirai.

[All'angolo, proprio allo spigolo /
che via Ruggero Settimo fa con la via
/ Di Stefano, mi fermai. / E indican-
do, con il braccio, con il dito, il bal-
cone / di un palazzo "Qui sopra /
abita Angelo Fiore" confidai]

E non è solo questo. Le stesse inezie quotidiane, i dettagli – il minimalismo di De Vita in poesia – sono scelti e composti in maniera tale da imprimersi; e anzi, l'insistenza su di essi nelle quasi trecento pagine della raccolta danno fin troppo netta l'impressione d'arte o artificio, e

d'un messaggio sotterraneo. De Vita non si affida a frasi sentenziose, non esplicita l'esemplarità, la morale di questo suo raccontare fatti e atti minimi, ma lascia che un senso emerga dall'accumulo di essi, e che sia il lettore a scoprirlo o sceglierselo. Ciò è evidente quando, di rado, nella corrente ininterrotta dei movimenti quotidiani ripetuti spiccano eventi fuori dell'ordinario: il suicidio di Antonio, introdotto in modo non eclatante, ma sommosso e improvviso: «Si lasciò cadere l'indomani / mattina, dal balcone / della casa che abitava / in via Croce Rossa» (*Comu fannu l'aceddi*, Come fanno gli uccelli); oppure il caso di un polpo che aggredisce ripetutamente Peppi all'isola di Favignana: «lo abbiamo infastidito / nella tana / [...] / Oppure gli abbiamo minacciato i figli» (*Veni. Picchìni 'un mmeni*, Vieni. Perché non vieni).

Nulla è casuale in questa ben orchestrata rappresentazione dell'ordinarietà. Lo avvertiamo quando la scelta di particolari cade su dettagli e gesti icastici di per sé. Uno degli sconosciuti che l'autore (o bisognerebbe dire "il narratore") incontra in un suo vagabondaggio a Caltabellotta, nell'Agrigentino, è ritratto mentre si gioca lo stecchino fra i denti:

"Lei 'unn'esti ri cca"
Fici, aggiuccatu, unu,
nnamenti chi cu 'n corpu
ri lingua strapurtava
'u palicu ru 'n latu
all'avutru ra vucca.

["Lei non è di qua" / disse, accovacciato, uno, / intanto che con un colpo / di lingua spostava / lo stecchino da

un angolo / all'altro della bocca (pp. 168-171));

mentre "Un altro, tozzo, grasso, seduto a terra, con le gambe aperte, succhiava dalle gengive", *sucava su rinzila*).

Meno ancora che portato a esplicitare una morale o un senso del racconto De Vita è a concedersi momenti lirici. Ma anche in questo caso emerge la sua estrema avvedutezza. La corrente narrativa minimale, la fotografia di parole e atti quotidiani che diremmo irrisori, costituisce un fondo su cui spiccano pochi momenti descrittivi, stati d'animo puramente lirici che pure l'autore alberga. Così è quando ai versi che riferiscono il suicidio di Antonio l'autore allaccia subito la pennellata figurativa:

Ricinu ch'era nettu
'u celu; e àvutu, ncostu,
'u Munti chi si cci
staggiava

[Dicono che era netto / il cielo; e alto,
li vicino, / il Monte che vi si / stagliava].

Ed è paesaggistico e lirico l'attacco della sezione terza del poemetto *'I porti zzychiniusi* (Lo stridere delle porte):

Passu passu su nn'jiu 'a primavera.
E puru l'astaciuni
quagghiava, si viria
'a luci chi farsiaiva,
quanneni chi una sira,
passannu ri dda strata
cu 'a màchina pi gghiri
nna libreria chi cc'era
nno largu, nfacci o Massimu
[...]

[Lenta lenta se ne andò la primavera.
/ E pure l'estate / cominciava a finire,

si avvertiva / la luce che mutava, /
quando una sera, / passando da
quella strada / con la macchina per
andare / nella libreria che c'era / nel-
lo stargo, di fronte al Massimo / ecc.]

Non unici esempi, per quanto rari; ma il rilievo è notevole, come abbiamo visto nel caso di eventi fuori dall'ordinario, di contro all'ordinarietà assunta a sfondo continuo.

E neppure è solo questo. Bisogna aggiungere il linguaggio. A me, estraneo all'area dialettale di De Vita, pure colpisce la pregnanza lessicale del marsalese usato in certi scorci; e credo che altri lettori italiani non siciliani possano percepire allo stesso modo mio *accupusa, turdu, miraculusu, stufficusu, curra, addumata, piritozzu, scrusciddi, zzychiniusi*, rispettivamente *buia, misantropo, nevrotico, antipatico, menagramo, accesa, calpestio, cigolio, stridenti*, tutti da una stessa pagina (57) del già citato poemetto *'I porti zzychiniusi*. Non voglio asserire, s'intende, una speciale qualità del dialetto di Marsala, ma uno special modo dell'autore di metterlo in uso, cercarne i lemmi, associarne le sonorità, secondo un suo orecchio molto addestrato e abile, come abbiamo già notato per la prosodia.

È dunque una forma di poesia narrativa del minimo quotidiano giocata con gran perizia, che stabilisce un modo originale, personale, nel quadro della poesia siciliana, svolto dai toni arcadici del Meli – chiedo di Alessio Di Giovanni un secolo fa – all'impegno sociale, che ha in esponente il ricordato Buttitta, alla modernizzazione dovuta ad autori co-

me De Marco, all'esperimento di lingua e contenuto in scrittori recenti quali Scalabrino.

La lettura richiede che ci si abbandoni alla pur monocorde corrente della narrazione, al blando, insinuante ritmo della misura settenaria, alle cose minime rappresentate, alla densità del linguaggio. Una lettura rilassata, non tesa a individuare sensi reconditi o strategie sofisticate di composizione (che pure incontriamo: per esempio, le intrusioni inattese, gli accostamenti non preparati nel corso dei momenti narrativi, i passaggi ad altro argomento senza un nesso esplicito). Allora nel fluire narrativo ancora una volta ci fermano l'attenzione passi dal registro diverso, come questo *incipit* melanconico, all'apparenza scolle-

gato da quanto poi segue, ma – così presentato e collocato – di forte suggestione:

Facia ancora scuru
quanneni chi partì.
Arrinesci aliquannu:
'a caminata, 'u ncontru
cu 'i strani, i posti scògniti,
castiatu 'n sulità
(assuppi, strulluchì),
e 'u dduluri s'allasca,
pari ch'un cc'esti cchiù.
(*'I terri finu a mmari*, "Le terre fino a mare")

[Faceva ancora scuro / quand'è che mi partii. / Riesce qualche volta: / il viaggio, l'incontro / con gente estranea, luoghi sconosciuti, / costretto a stare solo (ci pensi, ci ragioni), / e il dolore si allenta, / pare che non c'è più].

Libri ricevuti

a cura di Laura Biancini

Gianni CLEMENTI, *Ben Hur*, Marzo 2012. Programma di sala.

Che cosa c'è di più tristemente romano del finto centurione a via dei Fori Imperiali? E Gianni Clementi lo mette in scena, protagonista di una storia amara, fatta di miseria e di emarginazione, di frustrazione e di intolleranza.

La *pièce* si apre con una citazione del film di Robert Altman, *America oggi* del 1993 fatto di nove racconti di Raymond Carver che narrano la vita quotidiana a Los Angeles. Di uno di quei racconti è protagonista l'operatrice di un telefono erotico, che nel testo di Clementi è Maria, la sorella del protagonista Sergio. I due vivono insieme con alle spalle due matrimoni falliti e si guadagnano la vita come possono, Maria confortando erotomani solitari mentre sbriga le faccende di casa, Sergio vestito da centurione abborda i turisti di passaggio al Colosseo.

I guadagni non sono sufficienti; Sergio li aveva sempre arrotondati con altri lavori ma ormai, a causa di invalidanti motivi di salute, tutto ciò non è più possibile. Pur di non rifiutare però la commessa di ridipingere un appartamento senza tuttavia perdere il proprio posto a via dei Fori Imperiali, Sergio decide di assoldare un extra-comunitario clandestino, Milan, ribattezzato immediatamente Rivera, perché lo sostituisca nel ruolo di centurione. Milan si rivela ben più abile di Sergio incassando a fine giornata cifre impensate e in più, essendo giovane e volenteroso, va anche ad aiutare Sergio e fa tante altre cose. Sergio e Maria lo vedono un po' come la gallina dalle uova d'oro e date le ovvie difficoltà abitative di Milan, decidono di ospitarlo a casa.

Inevitabilmente nasce una storia tra Maria e Milan che però ha una moglie che lo attende al suo paese, e non appena Maria scopre l'inganno non esita a denunciarlo come clandestino. La situazione degenera, Milan per fuggire alla polizia causa una serie di disastri e rimane ferito. Riesce a malapena ad arrivare a casa per chiedere aiuto: Maria e Sergio esitano a soccorrerlo e in un impeto di esasperato cinismo carezzano l'ipotesi di lasciarlo morire.

Su questa terribile situazione cala la tela.

La storia è bella, cattura l'attenzione perché è drammaturgicamente ben costruita, con un romanesco moderno ben curato e mai sopra le righe. Per esempio i progressi linguistici dell'extra-comunitario, che peraltro impara molto rapidamente l'italiano, sono rappresentati con finezza ed ironia. Messo fuori strada dall'uso che si fa a Roma, a proposito e a sproposito, dell'espressione "mortacci tua", Milan confonde le valenze e la scambia per un intercalare affettuoso con il quale si rivolge a Maria che dura fatica a fargli capire il vero significato.

L'elemento comico e quello drammatico dunque sono ben dosati e, lungi dal contrastarsi, l'uno agevola e favorisce l'efficacia scenica dell'altro. Messo in scena con successo dalla collaudata e brillantissima coppia Nicola Pistoia e Paolo Triestino, la *pièce* – la cui versione cinematografica uscirà nelle sale a gennaio – presenta un esilarante e interessante esperimento di *mélange* dialettale rumen-romanesco, che Nicola Pistoia articola con incredibile disinvoltura.

Non è facile raccontare, in qualsiasi forma, l'attualità e soprattutto non è facile farlo in teatro. *Ben Hur* dimostra però che è possibile.

Edoardo ERBA, *Muratori*, Marzo 2012. Programma di sala.

Nelle pagine iniziali è presentata la fortuna scenica di questa opera rappresentata per la prima volta il 20 novembre 2002 al Teatro Due di Roma. Da allora il successo è continuato fino all'ultima edizione nel maggio 2012 al Teatro Quirinetta di Roma.

Gli interpreti di questa storia, quanto meno suggestiva e curiosa, sono: Paolo Triestino, Nicola Pistoia e Lydia Giordano con la regia di Massimo Venturiello.

La scena si svolge in un teatro ormai in disuso dove Fiore e Germano, muratori, sono impegnati a costruire un muro a chiusura del palcoscenico, perché questo venga affittato a un supermercato.

Tutto avviene di notte, clandestinamente per aggirare l'obbligo di una impossibile richiesta di un cambio di "destinazione d'uso", dal momento che lo spazio del palcoscenico sta per essere ceduto al supermercato, uso meno elevato, ma certamente più redditizio.

Poco sensibili a simile finezze culturali e burocratiche, i due operai sono giustamente assorbiti dalle preoccupazioni personali, dal grave problema della disoccupazione e lavorano dunque un po' discutendo, un po' sognando.

Ecco però che dal nulla del buio si materializza una figura femminile, una fanciulla piuttosto avvenente, con un vestito bianco poco attuale, la quale sorprende e spiazza i due operai più che con la sua presenza

con quanto dice. Quella donna è la signorina Giulia, protagonista dell'omonima opera teatrale di August Strindberg, residuo di uno spettacolo trascorso, essenza e rappresentazione del teatro, della cultura e della loro agonia. La finta realtà teatrale espressa dalle battute della signorina Giulia si rovescia come una doccia fredda sulle poche certezze dei muratori evidenziando, con lucida crudeltà, la disperazione di qualcosa che sta morendo per sempre. E improvvisamente Germano e Fiore si sentono un po' becchini, quasi che quel muro che stanno costruendo sia niente altro che la chiusura di una tomba.

Il testo, scritto in un romanesco con giusta dimensione moderna, fluido e accattivante, è ben costruito dal punto di vista drammaturgico, intenso ed efficace tanto da insinuare nell'animo del lettore o spettatore un'inquietudine amara per ciò che si sta irrimediabilmente perdendo. Il teatro? Non solo, anche un po' noi stessi, la nostra identità, o almeno quella di una generazione che fatica un po' a rinunciare ai moduli culturali sui quali si è formata.

Il primo impatto con il titolo di questo dramma ci richiama alla memoria lo spettacolo *Cottimisti* di Claudio Remondi e Riccardo Caporossi del 1977. In realtà le istanze che ispiravano *Cottimisti* sul senso del tempo, del lavoro e della fatica, non sono le stesse di *Muratori* che appare invece più vicino ad un curioso testo spagnolo di José Sanchis Sinistera, *Naque o de piojos y actores*. Anche questo è ambientato nella notte in un teatro e sul palcoscenico e i due protagonisti, capitati lì chissà da dove, chissà da quando, ripercorrono in una dimensione onirica e surreale la storia del teatro interrogandosi sulla condizione dell'attore, la sua identità, la sua precarietà.

Solo apparentemente diverse, pertanto, le due opere sono pervase dalla stessa inquietante atmosfera di incertezza che non attiene soltanto al teatro, al suo ruolo oggi, alla sua progressiva perdita di identità o anche semplicemente ad un suo naturale cambiamento, ma anche alla precarietà dei protagonisti che è precarietà dell'individuo e della società, di quella società che il teatro oggi non riesce più a rappresentare.

Ricciardo e Franco RAMPINI, *Ancaraneide* (opus apertum) a c. di F. Rampini, Ancarano, Stampitalia, 2011, pp. 242.

Risultato di un puntiglioso lavoro di ricognizione, raccolta e "catalogazione" del patrimonio linguistico e culturale di Ancarano, il libro, lungi dall'essere un nostalgico viaggio nel passato, si ripropone di rinnovare e convalidare il rapporto tra la tradizione e il presente.

Il volume si compone di tre parti: la prima, *Lessico paesano*, un vero e proprio glossario, ha lo scopo di fissare le parole e la loro specifica

grafia; la seconda, intitolata *Come ci si divertiva... a tutte le età*, raccoglie curiose descrizioni di vecchi giochi e la terza parte dal titolo più che esplicito *Casate... soprannomi... nomignoli e, qua e là, ... qualche curiosità* entra nel merito di un linguaggio più familiare e particolarissimo.

Nel *colophon* infine si legge: «Così si conclude, almeno per ora, il lavoro degli autori e quello nostro» quasi un voler esplicitare l'espressione *opus apertum* già dichiarata nel titolo, ribadendo che nessun lavoro di questo genere potrà mai considerarsi concluso, dal momento che la conservazione di un patrimonio culturale passa in ogni tempo attraverso la conoscenza e la viva frequentazione della sua storia in continuo confronto con il presente e in una continua mutazione ed evoluzione.

STUDI PIEMONTESE, XLI (2012) fasc. 1.

Un numero prestigioso quasi interamente dedicato all'arte figurativa in Piemonte, anche se non mancano articoli dedicati alla letteratura e alle ricerche su epistolari e carteggi.

Dal punto di vista linguistico segnaliamo lo spazio dedicato al *Lessico Piemontese, Schede di segnalazione, documentazione, discussione, ricerca etimologica*, a cura di Anna Cornagliotti (pp. 93-100) nel quale sono presentate 4 schede (di Luca Bellone, Anna Cerutti Garlanda, Laura Parnigoni e Consolina Virginio) rispettivamente dedicate alle voci piemontesi *cicless* (gomma da masticare), *erlo* (maschio dell'anatra), *ghirindon* (ghiridone), *mule* (gelone), per ognuna delle quali è illustrata puntigliosamente l'etimologia.

La battaglia del pian perduto. Racconto in versi di un pastore poeta a c. di Fabio Santilli. Illustrazioni di Mauro Cicarè, Camerino (MC), Artelito, 2012, pp. 38.

Il fatto storico al quale si ispira il poemetto è realmente accaduto. Così si legge infatti nella presentazione: «Si tratta di un episodio avvenuto il 20 luglio del 1522 che ha segnato il punto culminante di antiche controversie territoriali con la città di Norcia e si riferisce ad un pascolo perduto da Norcia e conquistato da Visso [...]».

Secondo il classico principio che la storia la scrivono i vincitori, il poemetto è scritto da un anonimo narratore vissuto il quale, come ogni aedo o cantastorie che si rispetti, orna il suo racconto con particolari e coloriture di assoluta fantasia che aggiungono ulteriore fascino alla narrazione avvicinando l'ascoltatore o il lettore in una magia affabulatoria.

Probabilmente il narratore era un pastore, afferma Fabio Santilli nella sua introduzione, e suggerisce anche un nome o meglio un soprannome: Berrettaccia di Castelsantangelo che si sarebbe però limitato a trasmettere oralmente le vicende di quella battaglia. Soltanto più tardi un compilatore, rimasto anonimo, avrebbe fissato sulla carta il racconto ormai certamente assai trasformato rispetto alla primitiva versione, durante i vari passaggi della tradizione orale.

A proposito della datazione Santilli ci segnala che il poemetto potrebbe essere stato redatto «[...] sino alla 94^a ottava, nella prima parte del Seicento, e terminato, forse da altri, in epoca successiva.»

Comunque siano andate le cose, l'opera mantiene intatta la sua freschezza di racconto orale, ma soprattutto la sua struttura di poema epico nel classico succedersi delle sue parti: l'introduzione che storicamente presenta i personaggi, in questo caso le città in guerra, la descrizione dell'oggetto del contendere, la rabbia delle due parti e la decisione di imbracciar le armi. Segue poi nella narrazione la discesa in campo dei due eserciti dei quali si illustrano armi e vessilli. Non manca infine uno sguardo al paesaggio circostante che viene descritto minuziosamente fino ai particolari dei fiori che colorano i luoghi nei quali si fronteggiano gli eserciti della città di Visso, di Norcia e di tutti i loro alleati.

Sembra di rivivere le battaglie sotto le mura di Troia.

I vissani appaiono subito inferiori ma, di contro alle generiche invocazioni dell'esercito apparentemente più forte e numeroso schierato da Norcia, essi invocano la protezione di S. Margherita che infatti li porta alla vittoria.

La lettura del poema è dunque assai gradevole e facilitata dal fatto che esso non è stato redatto in stretto dialetto di Visso, ma di questo conserva qua e là parole e costrutti assai evidenti e suggestivi.

L'opera, infine, è illustrata da Mauro Cicarè con immagini piuttosto intense e crude, solo a tratti stemperate dai divertiti e ingenui disegni dei vessilli che contraddistinguono i vari drappelli belligeranti.

Finito di stampare nel dicembre 2012 da
il cubo
via Luigi Rizzo 83
00136 Roma

www.ilcubo.eu
